LA VITA NUOVA.

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALLIGHIERI.

RICORRETTA COLL' AJUTO DI TESTI A PENNA
ED ILLUSTRATA

DA

CARLO WITTE.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1876.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CARLO ELIOT NORTON

A CAMBRIDGE, MASSACHUSETS, ST. UN.

PROFONDO CONOSCITORE DI DANTE

ED INGEGNOSISSIMO INTERPRETE DELLA VITA NUOVA

IN CARA E GRATA MEMORIA

DEL GIORNO

12 APRILE 1872

DALL' EDITORE.

PROLEGOMENI.

Soggetto del presente volumetto è la storia dell' amore di Dante per Beatrice dal primo incontro con essa infino alla «mirabil visione» che più anni dopo la di lei morte gli somministrò l' argomento della Divina Commedia. «Una candida e melanconica storia di affetti profondi; una ingenua e piena confessione di ciò che v' era di più intimo e segreto nel cuore dell' amante» (D' Ancona).

Già nelle prime righe dell' opuscolo l' autore indica colle parole latine «*Incipit Vita nova*» il titolo che volle imporgli, e lo ripete in volgare tanto nel Convivio quanto nella Commedia (Purg. XXX, 115). Alcuni intendono «Vita nova» per «adolescenza», la quale, al dire di Dante, dura infino al venticinquesimo anno; ma questa opinione è falsa a doppio riguardo. Il primo fatto ricordato dall' autore, e precisamente quello a cui si riferiscono le mentovate parole «*incipit* V. n.» accadde «quasi alla fine del suo nono anno». Ora nessuno di certo dirà: la mia adolescenza, cioè i primi venticinque anni della mia vita, cominciarono alla fine del mio nono anno. Eppure Dante non dice nemmeno che la sua *vita*, in quanto gliene sia rimasta memoria, *cominci* da quel fatto, ma solamente che dinanzi ad esso *poco* si

potrebbe leggere nel libro della sua mente. Inoltre, benchè non sia da negarsi che in italiano «nuovo» possa avere il senso di «giovenile», la voce latina «novus» non occorre in questa significazione. Dall' altra parte gli avvenimenti riferiti nella V. N. non finiscono coll' adolescenza dell' autore, ma giungono infino al «mezzo della *sua* vita». Impossibile dunque che *Vita Nuova* nel senso di Dante voglia dire vita giovenile, vita durante il periodo dell' adolescenza.

L' «incipit Vita nova» s' intenda dunque: che col primo incontro con Beatrice una vita tutta nuova, val' a dire differente ad ogni riguardo da quella sin' allora menata, abbia cominciato per l' autore. Nell' istesso senso diciamo «rinascer a nuova vita», e non di rado i neofiti prendono nel fonte battesimale il nome «Neandro», cioè «uomo nuovo».

I colori non meno veri ed affettuosi che umili e casti, coi quali l' autore dipinge il suo amore per BEATRICE non avrebbero dovuto permettere il menomo dubbio che si tratti dell' amore per una donna in carne ed ossa, per la *figlia di Folco Portinari*. Chi, non ammettendo questo, prende Beatrice per una *mera allegoria* per qualunque siasi astrazione, della Sapienza, della Teologia, dell' Intelligenza attiva, oppure dell' autorità Imperiale, dovrà trovar privi di senso non pochi passi del nostro libretto, che di necessità suppongono un individuo fisico. Bastine un esempio per molti: Nel capitolo 41 Dante chiama il Corso di Firenze «una via la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna», alle quali parole il D' ANCONA osserva benissimo: «Se la Beatrice di Dante fosse un simbolo, una astrazione, perchè farla nascere, vivere e morire in quella via del Corso, che è proprio in mezzo della cittade, anzi la taglia per tra-

verso da un capo all' altro, e dove appunto nacque e morì la figlia di Messer Folco Portinari e di Madonna Gilia Caponsacchi ». Del resto, oltre alle notizie che gli antichi commentatori della Commedia ci danno sul suo casato ed altre particolarità, non manchiamo di documenti originali, come p. es. il testamento di Folco che c' informa anche del nome di *Simone de' Bardi*, almeno sin dal 1287 marito di Beatrice.

Non è da negarsi che nella Commedia troviamo Beatrice quasi intieramente divinizzata. Il carattere simbolico del quale vi è rivestita non fa più vedere che per un velo l' ombra della bella persona di cui in terra Amore avea preso il Poeta. Ma questa apoteosi non è un cosa tutta propria alla sola Commedia; anzi la vediamo germogliare già nella Vita Nuova. Diciamo dunque che nell' una e nell' altra opera del nostro autore Beatrice è nell' istesso tempo donna reale, e simbolo di alte virtù; ma che nella V. N. prevale la personalità fisica, e nella Commedia il carattere simbolico. Questa per così dire ambiguità nella figura di Beatrice spiega come sia stato possibile che uomini dotti, e profondi conoscitori di Dante si siano allontanati dal senso evidente dei racconti della V. N. a segno di negare l' esistenza reale della donna celebratavi dall' autore. Il più zelante di essi era nel secolo decorso il Canonico Anton Maria Biscioni. Frai moderni difesero l' istessa opinione il Centofanti e 'l Perez. Vi si accostò, dando però alla supposta allegoria una significazione ben differente, Gabriele Rossetti. Il resto degli interpreti sta dalla nostra parte, e dopo le convincenti disamine della questione, dateci dal Trivulzio, dal Fraticelli, dal Torri, dal Giuliani, dal D' Ancona ecc. non occorre di sviluppare di nuovo gli argomenti che si oppongono all' opinione contraria.

Dal capitolo 36 in poi vediamo entrare in scena un' altra « DONNA GENTILE », e Dante stesso ci dice nel *Convivio* (II, 2) ch' essa sia identica colla donna celebrata in *quest'* opera, composta nell' età virile dell' autore. Per essa si ripete l' istesso dubbio, fin dove vada l' entità reale, e dove cominci l' allegoria; colla differenza però, che qui non abbiamo due sette d' interpreti, ognuna delle quali si crede nel possesso esclusivo del vero senso, ma abbiamo Dante in contradizione, almeno apparente, con Dante. Quanto più si considera tutto quell' episodio della Donna gentile, quale lo leggiamo nella V. N. tanto più il lettore resta convinto, che vi si tratta di donna vera, di qualche bella Fiorentina, la di cui compassione commoveva, almeno di passaggio, l' autore, fino a far nascere in lui un nuovo amore, sottentrante in luogo di quello per la sua Beatrice, che da più di un anno era mancata ai vivi. Dissi « donna vera », ed aggiungo anche più reale che l' istessa Beatrice. Se in questa il carattere allegorico che l' era destinato per la Commedia, si fa presentire a più d' un riguardo nella V. N., la Donna gentile non vi presenta nessun tratto che additi una significazione più recondita.

Invece leggiamo nel *Convivio* che le canzoni illustrate in quest' opera, come le altre che ancora vi si dovevano illustrare, quantunque relative a « quella gentil Donna, di cui *l' autore fece* menzione nella fine della Vita Nuova», non solamente non parlino di donna vivente, ma che Dante tema « la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni, in *lui* avere signoreggiato ». Per fare cessare interamente questa infamia essérsi risoluto a parlare di sè, mostrando che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione di quelle poesie. Per ciò fare si propone di svelare la vera sentenza di esse, che per alcuno, se

lui non la contasse, veder non si potrebbe, perchè nascosa sotto figura d' allegoria. Là poi dove comincia a levar questo velo (Conv. II, 13) ci narra che cercando a consolarsi della perdita di Beatrice, egli si sia rivolto alla Consolazione filosofica di Boezio ed al trattato dell' Amistà di Cicerone, e che, avendo riconosciuto tanto in queste opere ed in altre consimili, quanto nelle scuole e disputazioni de' Filosofanti il sommo valore della Filosofia, egli se la sia immaginata fatta come una Donna gentile ed in atto misericordioso, per lo che il suo pensiero l' abbia mirato volentieri in modo, da poter appena volgerlo da lei. Dopo qualche anno di studio avere sentito tanto della sua dolcezza, che 'l suo amore abbia cacciato e distrutto ogni altro pensiero. Sentendosi dunque levare dal pensiero del primo (di Beatrice) alla virtù di questo, esser prorotto nelle parole della canzone: «Voi che intendendo il terzo ciel movete», mostrando in essa la sua condizione sotto figura d' altre cose, perocchè della donna, di cui s' era innamorato, non era degna Rima di Volgare alcuno palesemente parlare.

Qui dunque non abbiamo nè una realità capace di esser presa secondariamente in un senso allegorico, neppure un' allegoria che di quando in quando fa trasparire il primitivo significato reale, ma ci troviamo in faccia a un' allegoria che non è altro che una *mera astrazione;* non ad una donna, divinizzata da chi l' amò mentrecchè stava in terra, perfino a farla simbolo della scienza divina, ma al simulacro di una donna, inventato per rivestirlo di qualità che non possono trovarsi mai in donna vivente.

Ad onta dunque di quel che afferma l' autore, diremo ben differenti di natura essere la Donna gentile della V. N. e quella del Convivio, dimodocchè non conven-

gono quasi che nell' unico punto che l' amore tantò per la donna reale della V. N. quanto quello per la donna allegorica del Conv. è messo a carico dell' aut. come *infedeltà verso Beatrice.* Sotto questo riguardo l' identità dell' una coll' altra ritorna chiaramente in vista negli ultimi canti del Purgatorio, non essendo da dubitarsi che li rimproveri d' infedeltà, fatti da Beatrice al Poeta si riferiscono non meno che all' amore più o meno fisico per la Donna gentile della V. N. (la pargoletta?), anche ai traviamenti mentali in cui l' aut. incorse sedotto dall' amore per Madonna Filosofia, la Donna gentile del Convivio.

Vi è un' altra differenza che, a riguardo dello stesso episodio sussiste tra la narrazione della V. N. e quella dell' opera posteriore. In quella prima il nascente amore per la Donna gentile passa in poco tempo, prima di essersi pienamente impadronito del cuore di Dante. Dopo una visione in cui Beatrice gli appare giovanissima, come la vide per la prima volta, l' autore continua (Cap. 40). «Allora cominciai di pensare di lei; e ricordandomene ... lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' era lasciato possidere *alquanti dì* contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice.» Di fatti, fra tutte le poesie della V. N. in numero di trent' una, non più di quattro sonetti parlano di quell' amore per la Donna gentile. Invece, al dire del Convivio l' aut. non cominciava a sentir pienamente la dolcezza della donna amata che dopo *trenta mesi* d' assidua applicazione, ed alla Canzone allora da lui composta, altre tredici di simile argomento tennero dietro, nelle quali il Poeta dipinge tutte le peripezie di un amore, beatificante al principio, poi

mal ricompensato, e finalmente, benchè privo d' ogni speranza, rassegnato, contento di esser amore anche non corrisposto.

Considerando poi che il Son. 18. della V. N. porta la data del 9. Giugno 1291, e che, per quanto ne riferisce il Convivio (II, 2.), il fatto narrato nel capit. 36. accadde intorno al principio del mese di Maggio 1292, e ricordandoci che il cap. 41 allude ad avvenimenti del 1300, dovremo convenire col D' ANCONA, trovarsi qui nella V. N. una lacuna da riempirsi colle rime filosofiche del Convivio, cominciando dalla Canzone «Voi che intendendo il terzo ciel movete», composta verso il Dicembre del 1294.[1]

Nell' alternativa, alla quale ci vediamo ridotti: ovvero di ammettere che già la Donna gentile della V. N. non sia altro che una figura allegorica senza entità reale, oppure di supporre che nella Donna gentile del Convivio l' aut., benchè ce ne dica il contrario, non abbia ritenuto che 'l nome di quella dell' opera anteriore, credo oramai, dopo di aver difeso per qualche tempo l' opinione contraria, di dover decidermi per quest' ultima. Diremo dunque *due* essere le *Donne gentili* che distornarono il nostro Poeta dall' inalterabile fedeltà alla memoria di Beatrice: *reale* l' una, quella della V. N.; tutta *allegorica* l' altra, celebrata sotto l' istesso nome nel Convivio. E così *due* ancora sarano state le così dette *infedeltà*, di cui Dante stesso s' incolpa: più o meno *fisica l' una*, benchè limitata al conforto che l' aut. pro-

---

[1] Sono trentatre anni che fissai per questa Canzone la data della fine del 1294, oppure del principio del 1295 (Annotazioni alle Poesie liriche di Dante II, 63, 64), e vedo con piacere che le ricerche del Sign. Professore LUBIN l' abbiano condotto all' istesso risultato. (Intorno all' epoca della V. N. Graz 1862, — opuscolo che non conosco che per citazioni. Vedi D' ANCONA nell' Ed. d. V. N. p. XLIV, No. 1.)

vava a mirare le belle fattezze, e gli atti compassionevoli di quella vaga giovane, alla quale, per quanto sembra non diresse mai una parola, infedeltà, in quanto si può dir tale, commessa verso la figlia di Folco Portinari; tutta *intellettuale l' altra*, che senza far torto alcuno alla Beatrice reale, avviluppando il Poeta nelle dispute, nei dubbi e negli errori della speculazione filosofica, l' alienarono dalla Beatrice allegorizzata come figura della scienza divina.

Questa doppiezza della Donna gentile ammette pur anche il dubbio, se vi sia *coincidenza di tempo* fra l' infedeltà a cui l' indusse l' una, e quella commessa per amore dell' altra. Veramente nulla c' impedisce di prestar piena fede a quelle parole, nelle quali la V. N. ci accerta che l' amore per quella vaga donzella non l' abbia posseduto che per «alquanti dì», mentrecchè sappiamo dal Convivio, e lo vediamo confermato per altre prove, che l' amore di quell' altra donna allegorica, val' a dire lo studio della Filosofia, sia stata per una serie d' anni l' occupazione prediletta del Poeta. Non dubiteremo dunque, che, mentrecchè già nel capitolo 40 della V. N., cioè prima del trecento, l' aut. si era distaccato dall' amore per la Donna gentile in carne ed ossa, gli studi filosofici gli siano rimasti cari a segno, da fargli comporre ancora nel 1308 il commento alle quattordici canzoni di argomento tutto filosofico.

Volendo precisare *il tempo in cui la V. N. fu scritta*, bisognerà distinguere la composizione delle *Poesie* in essa raccolte, e quella del testo prosaico che le accompagna. Si può supporre che le Rime siano sincrone ai fatti in esse mentovati. Veramente il primo sonetto potrebbe far nascere un dubbio relativo a questa composizione contemporanea, se si riflette che l' ultimo verso assai chiaramente allude alla morte precoce di Beatrice.

Leggendo però le risposte che i poeti del tempo, come Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Dante da Maiano, Chiaro Davanzati, Guido Orlandi e più altri diedero a questo sonetto, resteremo convinti, che non si tratta di una profezia dopo l' evento, come sono quelle della Commedia, ma di un vero presentimento, fondato per avventura sulla delicatezza della salute di Madonna Beatrice. Simili presentimenti ricorrono nelle due prime Canzoni.

La *Prosa* sarà di data più recente. Non crederei però che sia scritta tutta di seguito. Si conosce dai cap. 5 e 6 che l' aut. non raccolse le sue Rime, scegliendone le une e rigettando le altre, che qualche tempo dopo che furono composte. Sembra probabile ch' egli abbia ripreso questo lavoro da tempo in tempo, aggiungendovi per volta la concernente parte del Commento. Ancora al tempo del cap. 42 la raccolta non era definitivamente terminata. In ogni modo però il cap. 31 ci fa supporre che tutta l' opera lo sia stata vivente Guido Cavalcanti, cioè nel 1300.

Come nel Canzoniere del Petrarca, così anche nelle Rime di Dante due parti principali s' intendono senz' altro: cioè Poesie composte *in vita* di Beatrice, e quelle *in morte* di essa. Con finissimo accorgimento però fu dimostrato dal D' Ancona due periodi essenzialmente diversi dover distinguersi in quella prima parte:[1] l' uno che comprende i primi sedici (o diciasette) capitoli, e l' altro che dal cap. 17 (oppure 18) arriva fino al ventesimo ottavo. Ma rendiamo le proprie parole di quell' illustre editore: « D' ora innanzi vediamo la mente

[1] Egli è vero che nelle già sopra citate « Annotazioni » pag. 5, avevo indovinato questa differenza; ma ben lungi dall' intenderne la somma importanza, non me n' era servito che per fondarvi sopra una divisione subordinata.

di Dante e l' affetto staccarsi dalla terra e innalzarsi alle cose eterne, e intanto la poesia diventare, con nuovo esempio contemplativa, ascendendo al cielo a udirvi le preci degli Angeli a Dio, e discendendo all' Inferno a udirvi le grida dei malnati. D' ora innanzi Dante non cerca più Beatrice, perch' ei ne ha ben fitta la immagine dentro l' anima sua: alla contemplazione corporea degli occhi succede la segreta contemplazione dell' intelletto: ei non trema più, non piange più, perchè si sente beato in quella intima adorazione: il saluto che dianzi era intollerabile beatitudine la quale passava e redundava la sua capacità, diviene dolcezza onesta e soave: il fine dell' amore non è più la vista di Beatrice, ma la lode..... Così incomincia nella V. N.... quella che Dante, quasi vergognando degli intendimenti contenuti nelle rime anteriori, chiama materia nova e più nobile che la passata, e comincia insieme una maniera di poesia della quale egli sarà salutato inventore e maestro (Purgat. XXIV, 48). Nelle antecedenti rime troviamo, infatti, un misto non bene accordato di reminiscenze provenzali e sicule. D' ora innanzi, Dante procederà per la sua via, colle sue forze, collo stile suo, col fine suo da raggiungere: dirittamente, consapevolmente, innovando, e coll' intento ben chiaro e determinato di innovare le vecchie forme della poesia erotica.»

Le altre sottodivisioni s' intenderanno facilmente dalla nostra tavola. L' infima di esse non è indicata nei testi a penna che per capoversi. Il primo a distinguerle per numeri apposti fu il Torri. Applicandovi l' ultimo detto della prima di queste sottodivisioni («quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori *paragrafi*») egli credè dover chiamarle «Paragrafi». Non mi sembra però che questo nome corrisponda alle intenzioni dell' autore. Nelle altre sue

opere, come nella Monarchia, nel Convivio ecc. Dante stesso chiama «*Capitoli*» le sottodivisioni dei libri ossia dei trattati. Capitoli ancora da non pochi antichi sono detti li Canti della Commedia, e non si vede perchè l' aut. dovesse aver scelto pel presente libretto, il più semplice di tutti i suoi componimenti, un altro termine, termine che ricorda un po' troppo la pedanteria degli Scolastici. Questi «maggiori paragrafi», ossia rubriche, non vogliono dir altro, che: oggetti di maggiore importanza a paragone delle altre che infino a quel punto si trovavano registrate nel libro della memoria dell' autore. Si è dunque restituito il nome di «Capitoli» a quello tutto arbitrario di paragrafi. Considerando però che nel cap. 29, l' autore dice: «ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il Proemio, che *precede* questo libello», non si è creduto dover far entrare questo proemio nella numerazione dei capitoli. Ma non volendo allontanarci troppo dai numeri, sull' esempio del Torri, ricevuti in tutte le edizioni moderne, il paragrafo 3 di esse fu da noi diviso in due capitoli, talmente che il terzo comprende esclusivamente la prima visione. La differenza fra la nostra numerazione e la sin qui usitata si limita dunque ai così detti paragrafi 1 e 2, comprese le prime righe del §. 3, che nella presente stampa si chiamano: Proemio, e capit. 1 e 2.

La «Serie delle edizioni» riferisce i modi ben differenti tenuti dagli editori a riguardo delle «*divisioni*». Ch' esse siano parto genuino di Dante, destinato a far parte integrante dell' opera, è cosa tanto certa che non avrebbe dovuto mai esser messa in dubbio. Questo modo di dividere un testo da commentarsi, massime un testo poetico, è nell' uso universale di tutti i commentatori del tempo. Lo troviamo nel proprio commento

di Dante alle Canzoni del Convivio, come nell' epistola dedicatoria a Cangrande. Lo adoperano gli antichi commentatori della Commedia, il Laneo, l' Ottimo, l' Anonimo Fiorentino, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti. Anche il contesto della V. N. fa vedere che non solamente Dante stesso ne sia l' autore, ma pure che le voleva innestate nel testo come parte di esso, di modo che, chi credeva dover rigettarle intieramente, oppure trasporle altrove, non poteva far a meno, di alterare arbitrariamente qualche parola del testo indubitato. Servino d' esempio la fine della Prosa che precede la prima Canzone (cap. 19) e tutto il cap. 39. Altre volte, come nel cap. 34, quegli stessi si videro nella necessità di esser infedeli al loro sistema, amettendo nel testo una parte della divisione. Si aggiunga che l' aut. stesso, dicendo nel cap. 22. « Acciocchè questa canzone paia rimanere vie più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi», indica chiaramente il posto che nella prima parte dell' opera aveva dato, e che nella seconda voleva dare alle divisioni. I codici manoscritti non sono veramente concordi, ma i migliori e i più antichi hanno le divisioni ai rispettivi posti che l' aut. aveva assegnato ad esse. Le notizie che abbiamo di sei testi a penna da noi enumerati, non bastano per accertarci, se le divisioni vi si trovino o nò. Degli altri sedici sette ne sono mancanti; ma nove, e tra esse i più antichi le danno ai luoghi dovuti. Ben grave è dunque l' errore del Keil, se afferma che in tutti i manoscritti, eccettuatone un solo, le divisioni manchino. Del resto non ignoriamo la cagione per cui alcuni amanuensi omisero quelle divisioni. Ecco quanto una nota contemporanea del cod. Laurenziano Plut. XC. sup. No. 136, pubblicata dal Biscioni, e più correttamente dal Mehus nella

Vita di Ambrosio Camaldulense, p. CLXXV, ci dice a questo riguardo:

«Scripto per lo modo chello scripse messere giouanni Boccaccio da certaldo però che Dante le chiose che ci sono mise nel testo, et messere giouanni nelle cauò et aconciolle come stanno la cagione asségna in una chiosa di questo libretto che dice: marauiglerannosi molti per quello che io auuisi perchè io le diuisioni de' sonetti non ho nel testo poste come l' autore del presente libretto le pose. Ma a ciò rispondo due essere state le cagioni. La prima perciocchè le diuisioni de' sonetti manifestamente sono dichiarazioni di quegli, perchè piuttosto chiose appaiono douere essere che testo, e però chiosa l' ho poste non testo, non stando l' uno coll' altro bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno, e le teme de' sonetti e canzoni scritte da lui similmente si potrebbon dire chiosa conciossia cosa chesse sieno non minore dichiarazione di quelli che le diuisioni, dico che quantunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazioni delle cagioni che a fare lo adusse i sonetti e canzoni. E appare ancora queste dimostrazioni essere dello intento principale, per che meritamente testo sono e non chiose. La seconda ragione è che secondo ch' io ho già più uolte udito ragionare a persone degne di fede auendo Dante nella sua giouanezza composto questo libretto, e po' essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si uergognaua auer fatto questo parendogli opera troppo puerile, e tra l' altre cose di che si dolea d' auerlo fatto si rammarioaua d' auere inchiuse le diuisioni nel testo, forse per quella medesima ragione che muoue me. Laonde io non

potendolo negli altri emendare, in questo che ho scritto ho uoluto soddisfare l' appetito dell' autore.»

Quanto il Poeta sia stato lontano dal pentirsi della V. N. si conosce non meno che dal Convivio (I, 1) anche dal Purgatorio XXX, 115. E se *questo* pentimento è fittizio, anche più fittizio sarà quello relativo alle divisioni, fittizio per avventura anche il nome del Boccaccio, colla di cui autorità quel chiosatore voleva dar credito alla sua innovazione. Gli argomenti poi che c' interdicono di omettere le divisioni, si oppongono ancora a chi vorrebbe rilegarle alla fine dell' opera (come fece il Keil), o a piè di pagina, oppure al margine delle rispettive poesie.

Assai curiosa è la simmetria delle Poesie contenute nella V. N. ingegnosamente avvertita dall' insigne Dantofilo Americano, il Sign. Carlo Eliot Norton. Se prendiamo per centro dell' opera la Canzone seconda, composta in vita di Beatrice, ma ripiena di presentimento della vicina sua morte, troviamo ad ugual distanza di essa la prima e la terza Canzone, dirette tanto l' una che l' altra alle donne gentili, e strofe per strofe di argomenti consimili. Quattro sonetti occupano lo spazio intermedio della prima e della seconda Canzone, e quattro ancora si frappongono fra quest' ultima e la terza Canzone. È vero che la quarta di queste poesie non è detta Sonetto, ma Frammento di canzone; osservando però attentamente i quattordici versi di cui questo frammento si compone, vi troviamo tutta la tessitura di un sonetto, colla sola eccezione che 'l verso undecimo è di sette sillabe, invece di esser endecasillabo. — La prima Canzone è preceduta da dieci componimenti, ed altrettanti seguono la terza. Nove dei dieci dall' uno e dall' altro lato sono sonetti. Il decimo trai precedenti è una ballata; trai susseguenti una canzone,

che, limitata, com' è, a due strofe, e mancando della licenza, si può dire canzone imperfetta. Così dunque alla ballata, cioè a un componimento più esteso che 'l sonetto, e più breve della canzone perfetta, corrisponde un altro dell' istessa qualità. Sembra impossibile di supporre che una simmetria così compita sia casuale, e così diremo col nostro autore: «Forse per più sottil persona si vedrebbe in ciò sottil ragione».

La stampa della presente edizione fu terminata nell' Aprile 1873. Diverse circostanze, in primo luogo lo stato della mia salute, m' impedirono per quasi tre anni di darci l' ultima mano. In questo frattempo (nell' autunno 1873) l' importantissimo lavoro dell' illustre Prof. D' Ancona pervenne alle mie mani. Senza fallo queste mie fatiche, quali che si siano, sarebbero riuscite meglio, se avessero potuto profittare del ricco materiale, della vasta erudizione, e dei profondi accorgimenti riuniti in quell' opera. Per avventura, dovendo limitarmi a un volumetto di pochi fogli di stampa, mi sarei sentito come oppresso da tanta abbondanza. In ogni modo queste considerazioni non sono più in tempo. Il lavoro, non potendosi rifare di pianta, deve restare quale anni sono fu compito. Il mio dispiacere di esser rimasto privo di un tanto aiuto si allevia però per aver trovato che forse nella maggior parte dei punti controversi le opinioni da me emesse vadino d' accordo con quelle dell' editore Pisano e del dotto Professore Carducci

che gli fu socio per una parte del lavoro. Veramente i casi nei quali quanto dissi nelle note, ora mi sembra erroneo e da rivocarsi, non sono frequenti. Alcuni di essi sono indicati nelle «correzioni».

La *costituzione del testo* non offre difficoltà che potessero star a paragone di quelle che s' incontrano nel Convivio, oppure nella Monarchia. L' intelligenza della V. N. essendo quasi da per tutto assai chiara, gli amanuensi non si vedevano nel caso di traviare in modo come pur troppo l' hanno fatto dove tasteggiavano nel buio. Egli è per questo che anche le varie lezioni sono, se non più scarse, certo di minor importanza che in quell' altre opere. Non poche di esse non meritano nemmeno di esser registrate. Tali mi sembrano le differenze d' ortografia, e gli indubitati errori di penna. Ma certe altre ancora, che non alterano per niente, sia il senso, sia l' intreccio del costrutto, non paiono degne di trovar luogo sul margine inferiore del libro. Se una lezione sia tale o nò, può essere dubbioso, e può darsi che una variante rigettata da me la prima volta, se ricorreva in un altro passo, questa volta non mi sia sembrata indegna di esser registrata; ma ciò non ostante credo che il principio sia da mantenersi. Per il resto delle varianti ho messo a profitto quanto mi somministrarono le stampe anteriori, aggiungendovi il confronto minuto del codice mio, che ora appartiene alla Biblioteca di Strasburgo. L' edizione del Biscioni, che per quanto sembra riproduce testualmente il manoscritto di Luca della Robbia, equivale quasi a un codice, e tanto per questa ragione, quanto per esser rimasta fondamento

della lezione volgata, fu presa sempre in considerazione. Le stampe più recenti non furono citate, che dove si allontanano da quel testo volgato. Anche l' edizione del Sermartelli ossia *principe*, fu riscontrata da capo a fondo. Dove però vi ha ragione di supporre che quell' editore abbia alterato arbitrariamente il testo, la variante non si è sempre registrata.

Benchè la giusta intelligenza giovi moltissimo la critica, e viceversa, pure ho creduto dover seguire l' esempio di non pochi editori recenti, separando le note critiche da quelle che cercano di facilitare l' intendimento del testo. Chi prova il bisogno di un tale aiuto, non gradirà di andarne in cerca fra una farragine di varianti, mentrecchè il filologo, che dubitando della giusta costituzione del testo vorrebbe accertarsi se qualche codice porga una lezione che gli possa sembrar più probabile, non si troverà che impedito, dovendo vagare fra spiegazioni che gli sono superflue. Chi vuol conoscere per propria sperienza l' incommodo di un tal mescolamento, si metta a studiare le note dell' edizione Torriana.

Ho creduto dover essere parco e succinto nelle *annotazioni interpretative*, però non ne ho apposte che dove mi sembrava vederne un vero bisogno per un lettore meno esperto. Non di rado trovai la spiegazione richiesta già data così bene ed in termini così precisi dal Fraticelli, e più ancora dal Giuliani, che volendo allontanarmene, non avrei potuto che far male, quel ch' era fatto bene. In casi tali il miglior avviso mi è sembrato di trascrivere semplicemente le parole di questi profondi conoscitori di Dante.

La presente edizione della Vita Nuova doveva uscire unita con quella del Convivio, ma in due volumi, che avrebbero portato il titolo comune di «Opere minori di D. A.», e così veramente si legge nelle «chiamate» dei fogli di stampa. Vedendo però restar troppo lenti i progressi di questo secondo lavoro, ho dovuto decidermi alla pubblicazione separata di quel primo. Se nel mio senio riuscirò a condurre a termine le mie fatiche sopra il Convivio, cominciate verso la fine della mia adolescenza, sta nella volontà di Dio. Intanto il cortese lettore accolga con indulgenza, quanto attualmente ho da offrirgli.

HALLE, 31 Dicembre 1875.

CODICI MANOSCRITTI DELLA VITA NUOVA.

I. FIORENTINI.

A. DELLA BIBLIOTECA LAURENZIANA.

1. *Plut. XL. cod.* 31.

Cartaceo in quarto, della prima metà del secolo XV.

La V. N. vi si legge dopo la prima Cantica della Commedia Divina, da carta 54 a 73.

2. *Plut. XL. cod.* 42.

Cartaceo in quarto, del sec. XV.

La V. N. occupa le prime 28 carte, dopo le quali si trovano le Canzoni di Dante e le vite di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni Aretino.

Consultato per qualche passo dal Giuliani.

Quèsti *due codici* furono riscontrati dal Biscioni per la sua edizione.

3. *Bibliot. Gaddiana Plut. XC. sup. cod.* 136 (anticamente 355).

Cartaceo in foglio, del sec. XIV. di carte 23, scritte a due colonne. Dopo la V. N. che è mancante delle «divisioni», seguono le Canzoni di Dante.

Sembra fuori di dubbio che questo sia il testo a penna, citato dal Biscioni come in possesso di Giov. Gualberto Guicciardini.

4. *Bibl. Gaddiana Plut. XC. sup. cod.* 137 (anticamente 977).

Cartaceo in ottavo di fogli 55, del sec. XVI. scritto con molta eleganza, e copiato, per quanto pare, dal testo precedente.

B. BIBLIOTECA MAGLIABECCHIANA.

5. *Cl. VI. No.* 143.

Membranaceo in foglio del sec. XIV. La V. N. è contenuta nelle prime 15 delle 25 carte che compongono il codice.

Fu, sotto il numero 259, di Carlo Strozzi.

Ha le divisioni.

Testo importantissimo, già consultato dal Biscioni, e poi dal Giuliani. Fra i codici confrontati per l' edizione del D' Ancona è segnato col *b*.

6. *Cl. VII. No.* 187.

Cartaceo, in ottavo, del sec. XV. di carte 76, le prime 46 delle quali esibiscono la V. N.

Portava fra i codici Strozziani il No. 250.

Omette le divisioni.

Fu confrontato, come testo *c* per la nuova edizione del D' Anc.

7. *No.* 1267. *B.* 2.

Cartaceo, in ottavo della prima metà del quattrocento. Le prime 34 carte danno la V. N.

Fu della SS. Annunziata.

Non ha le divisioni.

È segnato *d* fra i codici riscontrati per l' edizione Pisana.

8. *Cl. VII. No.* 1103.

Cartaceo in quarto del sec. XV. La V. N. vi si legge da carta 45 a 80.

Ha le divisioni.

È il cod. *e* del D' Ancona.

C. BIBLIOTECA RICCARDIANA.

9. *No.* 1050.

Cartaceo, in foglio, almeno per la parte che contiene la V. N. che vi sta da p. 25 a 42.

È mancante delle divisioni.

Sembra identico col testo Riccardiano 134. consultato dal Biscioni. Citato per qualche passo dal Giuliani, e confrontato come cod. *a* per l' edizione del D' Ancona, il quale osservò una certa parentela fra questo cod. e 'l Magliab. VII. 187.

D. BIBLIOTECA DI CASA MARTELLI.

10. *Codice membranaceo in foglio min. del sec. XIV.*

È miscellaneo, e la V. N. ne forma l' ultima parte.

Ha le divisioni.

Fu consultato dal Fraticelli, e confrontato per l' edizione del Torri dall' ab. Gius. Manuzzi. L' importanza del cod. fa desiderare che si ritorni con cura anche maggiore a questo confronto.

11. LA BIBLIOTECA DI NICCOLÒ CARDUCCI

somministrò al Sermartelli il testo che servì di fondamento alla sua edizione del 1576. Bisogna supporre che sia stato mancante delle divisioni. Ancorachè non poche mutazioni del testo di Dante sembrino da riferirsi all' arbitrio del Sermartelli, pure non potrà dubitarsi, che il codice stesso sia stato sconcio di non poche lacune e ben molti errori.

S' ignora se sia ancora in esistenza, e dove si trovi.

L' istesso è da dirsi del seguente testo consultato dal Biscioni:

12. DELLA LIBRERIA DEL SENATORE GIOVAN. BATISTA GUADAGNI, cod. 142.

II. VENETI.

DELLA BIBLIOTECA DI S. MARCO.

13. *Codd. Italici Cl. IX. No.* 191.

Cartaceo di fogli 142 in ottavo. Miscellaneo, che oltre alla V. N. contiene una raccolta di Rime antiche.

Sul primo foglio si legge la seguente notizia.

> «Io *Ant°. Isidoro Mezzabarba* veneto de l'una e l'altra legge minimo de i scolari ho scritto tutto questo libro di mia propria mano nulla mutando overo aggiungendo di quello che io in antiquissimi libri trovai scritto. Ad laudem Dei m(et?) gloriosae Virginis. MDIX del mese di maggio.»

Fu di Apostolo Zeno.

Manca delle divisioni.

Il Sign. Lodov. Pizzo diede in fine dell'edizione pubblicata dall'Antonelli lo spoglio delle varianti di questo codice.

14. *Cl. X. Cod.* 26.

Cartaceo, in quarto, del sec. XV. Le prime 33 carte contengono la V. N., le seguenti 49 il Convivio.

Ha le divisioni.

Fu sul principio del cinquecento di Luca di Simone della Robbia, poi nel settecento di Anton Maria Biscioni, che lo prese per fondamento essenziale della sua edizione. Finalmente passò dalla biblioteca Farsetti (Morelli, Biblioteca manoscritta Farsetti, T. I. facc. 283, 84. Cod. CVIII) nella Marciana.

III. ROMANI.

A. DELLA VATICANA.

15. *Divisione Capponi. No.* 262. *del sec. XV.*

Il Prof. Torri, a cui «fu dato di poter esaminare» questo codice, aggiunge a questa secchissima notizia solamente che il nome di Beatrice vi sia scritto «Biatrice». Potrebbe darsi che questo codice fosse identico con quello confrontato da Salvator Betti per la prima canzone; ma non avendo a mano il Giornale Arcadico, non so decidere la questione.

B. DELLA BIBLIOTECA CORSINI.

16. *No.* 1085. *del sec. XV.*

Ha le divisioni.

Fu confrontato nel 1836 da Francesco Cerroti.

Dopo di aver ottenuto una copia di questo spoglio, il Torri ne pubblicò le varianti nella sua edizione della V. N.

È di lezione quasi identica con quella del codice Antaldino (qui sotto No. 21.).

C. DELLA CHIGIANA.

17. *Cod. L. V. No.* 176.

Membranaceo del sec. XV.

La V. N. vi sta da carta 13 a 28.

Ha le divisioni.

Sulla risguardia anteriore è notato colla matita di mano di P. Alessandro VII:

> «Lassato per legato a Papa Alessandro VII. dal conte Federigo Ubaldino, et l' acquistò da Parigi, ove l' haveva portato seco *Jacobo Corbinelli* fiorentino, autore delle postille moderne, e come fuoruscito era andato in Francia a ricoverarsi dalla regina Caterina de' Medici.»

Fu confrontato dal Prof. Gius. Cugnoni per l' edizione Pisana, nella quale è segnato *f*.

Il D' Ancona lo trova «in certe parti affine col codice Pesarese.»

IV. MILANESI.

A. DELLA BIBLIOTECA TRIVULZIANA.

18. *Cod. segnato B.*

Cartaceo in foglio min. del sec. XV.

Contiene oltre la V. N. molte Rime di Dante, del Petrarca e di altri Poeti antichi. Scritto assai scorrettamente.

Alla fine si legge

> «Liber iste completus fuit anno Domini currente MCCCC.XXV. die vigesimo quinto Maij in Trevixio per me *Niccolò Benzoni* de Crema.»

Ha le divisioni.

Confrontato per l' edizione Milanese del 1827, che ne adottò numerose lezioni.

19. *Cod. segnato F.*

Cartaceo in quarto del sec. XV.

Dopo la V. N. vi si leggono diverse Rime antiche.

Sembra che non abbia le divisioni.

Fu consultato dagli Editori Milanesi, li quali però ne fecero minor conto che del testo precedente.

B. DEL SIGN. AVVOC. MICH. CAVALIERI.

20. *Cartaceo, in ottavo picc.*

A carta I. si legge

> «Incomincia la Vita nova di Dante Aldigieri fiorentino per la sua Beatrice et scritta per *Io. Ant. Benalio* trivigiano in Roma negli ann. dela. chris. sal. M.D.XIII. nel primo ann. del pont. di Leone X.»

Il testo è ricorretto d' altra mano.

Seguono le Canzoni di Dante; dopo le quali sono altre Rime di antichi Poeti.

> Notizia desunta dai Cataloghi dell' Esposizione Dantesca in Firenze. Maggio MDCCCLXV. No. 219.

V. PESARESE.

21. *Dello stampatore Annesio Nobili.*

Cartaceo in quarto scritto sull' incominciare del secolo XV.

Ha le divisioni, ma sottolineate in rosso.

Fu di Casa Antaldi.
L' edizione Pesarese del 1829 lo riproduce letteralmente.

VI. DI STRASBURGO IN ALSAZIA.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA E TERRITORIALE.

22. *Cartaceo, in quarto bislungo del sec. XV.*

I primi venticinque fogli contengono la V. N.

Seguono le Canzoni di Dante, ed il «Convivium clarissimi viri Dantis Aligierij». Sulle ultime dodici carte si leggono le vite di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni ed una «Canzon morale» dello stesso autore.

Fu della Casa Somaja di Firenze. Nell' Ottobre 1831 lo comprai dal libraio Piatti. Nel 1873 passò con tutta la mia collezione Dantesca nella proprietà della Biblioteca pubblica di Strasburgo.

(Antologia di Firenze. Decennio secondo. T. III. Settembre 1831. pag. 88.).

Ha le divisioni.

Non è esente di errori e di qualche lacuna; agli uni però ed alle altre fu rimediato per un antico correttore. Del resto è di buona lezione, la quale si avvicina assai a quella de' codici Martelli e Magliabecchi 143. È ben ricco di varianti tanto marginali che interlinearie, notate coll' «alias» per quanto sembra dallo stesso amanuense che scrisse il testo. Fra le particolarità del codice è da notarsi la giunta al capit. 25. lin. 26, e la poscritta in fine dell' opera, che dice:

> «Qui finisce la uita noua di dante coe che compuose dante alighieri gloriosissimo poeta fiorentino cuius anima per misericordiam dei requiescat im pacem. amen. Et secondo alchuni questo librecto si uorrebbe scriuere dinanzi al chominciamento dellibro che tracta dellinferno.
>
> Laus tibi Christe.»

TESTI DEL CANZONIERE DI DANTE.

La maggior parte delle raccolte di Rime Dantesche, che esistono in gran numero, danno anche le poesie sparse nella Vita Nuova, o tutte, o almeno parte di esse. Egli è per questo che qualche editore dell' opera nostra consultò per le poesie che vi sono contenute anche testi a penna del Canzoniere. Ma invece di un lavoro sistematico, ciò non si fece che, per così dire, a caso, confrontando pei passi che più degli altri sembravano dubbiosi, ora l' uno, ora l' altro codice. Così il numero dei testi in tal modo riscontrati è grande, e sembra anche maggiore, perchè non senza ragione si può dubitare, se alcune di queste citazioni non siano errate. Il più importante di questi confronti è per avventura quello del codice Mortara, comprese le varianti in esso notate del testo Redi e di uno dei Riccardiani. Altri codici che in questo modo si dicono consultati si registrano nella notizia data qui sotto delle edizioni del Torri e del Giuliani.

I testi, quanto si è potuto esattamente, confrontati per la presente edizione sono i seguenti

1. Il Canzoniere del *codice* già Somaja, poi mio, ed ora *di Strasburgo.* Esso contiene le quattro Canzoni, la Ballata, e i Sonetti 1, 2, 18, 24 e 25. Come per la V. N. così anche pel Canzoniere numerose varianti si leggono sui margini del codice.

2. Un *Quinterno del Sign. Avvocato Scapucci* di Firenze, che crederei del trecento. Vi si leggono i Sonetti 2, 5, 7, 8, 11, 12, 16, 19, 21 e 22. Questi fogli mi furono nel 1873 gentilmente communicati dal chiarissimo possessore.

3. Il *Quinterno della Biblioteca Palatina* a Firenze, che si pretende scritto di propria mano dal Petrarca, come il Palermo lo pubblicò nel secondo volume del Catalogo della Palatina. Le poesie che vi si trovano sono la Ballata e le prime tre Canzoni. Ho giudicato opportuno di riferir le varianti di questo decantato Quinterno, perchè si conosca quanto sia il torto fatto alla memoria di Messer Francesco da chi vuole ascrivergli una scrittura piena zeppa di errori madornali.

4. La *prima edizione del Canzoniere* di Dante che occupa le ultime ventisette colonne della Divina Commedia col Comento del Landino «Im-

presso in Vinegia per *Petro Cremonese* dito Veronese: Adi Xviii. di nouembrio Mcccc.Lxxxxi. emendato per me maestro piero da fighino dellordine de frati minori». foglio.

Non ha che le Canzoni 1 e 2.

Il testo è scorrettissimo; astrazione fatta da questi errori, corrisponde quasi sempre alle varianti del mio codice sopra citato.

5. Il primo libro delle «*Rime antiche*», raccolte da *Bernardo di Giunta*, comprende tutte le poesie della V. N. alle quali in fine del volume si aggiungono in forma di appendice alcune varianti che «fra le molte, più di alcuna importanza sembrarono all' editore». Per registrare le lezioni, tanto del testo, che dell' appendice, mi sono servito della stampa originale: «in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell' anno del Signore M.D.xxvii. Adi Vi. del mese di Luglio.»

EDIZIONI DELLA VITA NUOVA.

I. Edizione del Sermartelli.

Il frontispizio dice:

Vita Nuova di Dante Alighieri. Con XV. Canzoni del medesimo. E la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio. In Firenze, Nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli. MDLXXVI. in 8. min.

La Vita Nuova non fu pubblicata per le stampe che oltre a un secolo dopo le tre prime edizioni della Divina Commedia. Le parole dello stampatore nella dedica a M. Bartolomeo Panciatichi ...

> «Havendoci M. Niccolò Carducci .... accomodato d' un' operetta del famosissimo Poeta, e Teologo Dante Allighieri, intitolata Vita nuoua, da esso Dante, e da altri riputata di non piccol valore: ho voluto per mezzo delle nostre stampe farne partecipi gli studiosi»

ci lasciano in dubbio, se il Carducci non abbia somministrato che un suo testo a penna, oppure se tutto il lavoro che doveva precedere quello del compositore, come per es. la giunta delle rubriche marginali ecc. sia dovuto a lui. In ogni modo bisognerà supporre che l' editore, quale dei due che si fosse, si sia servito di un codice mancante delle divisioni. Un' altra particolarità di questa edizione si è, che le lodi date dall' autore alla sua Beatrice in termini che, da Cristiani, siamo avvezzi di adoperare per cose sacre o divine, vi sono omesse, oppure cambiate con altre meno eccessive. Così, a cagion d' esempio l' «Osanna in excelsis» del cap. 23. (lin. 35 della pres. ediz.), e le citazioni dei Treni di Geremia nel cap. 29 e 31. — Leggendosi nella dedica che la Vita Nuova sia una di quelle composizioni antiche, «le quali ne migliorare, ne pareggiare si possono», si crederebbe che l' editore non abbia avuto l' ardire di riformare in tal modo l' opera del sommo Allighieri. Considerando però che una scrupolosità così meschina non era di certo sul fare del trecento, oppure del quattrocento, ma bensì su quello dei tempi che seguirono di presso il Concilio di Trento, mi sembra poco meno che certo, che con queste mutazioni il Sermartelli abbia voluto difendere la povera Vita Nuova dalle censure del Santo Ufficio.

II. Edizione del Biscioni.

Eccone il titolo

Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci. In Firenze. M.DCC.XXIII. Per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi. in-4.

La Vita Nuova abbraccia le prime 49 pagine.

La prefazione di XXXVIII pagine non solamente non è segnata col nome dell' editore, ma vi si parla in terza persona del «Dottore Anton Maria Biscioni. Le «Annotazioni» però, che per la V. N. non sono che di 8 pagine e mezza, portano in fronte il nome del Biscioni. Ciò non ostante tutta l' edizione si attribuisce universalmente al solo Biscioni.

Nel catalogo dei testi a penna si è mostrato che il cod. che fu di Luca della Robbia (ora della Bibl. di S. Marco Cl. X. No. 26) abbia servito di fondamento a questa edizione. A p. 411 l' editore ci dice di essersi servito ancora di sei altri codici Fiorentini, quattro dei quali furono rintracciati con certezza, un quinto con probabilità nel summentovato catalogo. Benchè due di essi al giorno d' oggi si reputino del sec. XIV, bisogna ammettere, che 'l Biscioni ne abbia giudicato altrimenti, leggendosi alla fine della prefazione: «Non è stato possibile quì in Firenze vederne alcuno esemplare del 300.» Considerando del resto lo scarsissimo numero di varie lezioni registrate come spoglio di sei testi a penna, converrà dire che 'l confronto di essi non sia stato troppo scrupoloso. — In ogni modo il Biscioni restituì le divisioni ecc. al loro posto, rimosse gli arbitrarii cambiamenti del Sermartelli, e migliorò in non pochi luoghi il testo della prima edizione.

Così il testo della Biscioniana fu materialmente ripetito dalle susseguenti stampe, che nel settecento, benchè poco propenso allo studio delle opere minori di Dante, furono assai numerose. Sono tutte Venete, e basta registrarle colle date e coi nomi degli stampatori, chè, oltre agli errori di stampa, che coll' andar del tempo si moltiplicarono in modo da render illegibile l' operetta, nessuno vi aggiunse o molto o poco del suo. L' unica differenza fra di esse e l' originale si è, che, mentrecchè tutte omettono la prefazione, inseriscono appiè di pagina le annotazioni, rilegate dal Tartini alla fine del volume. Sono dunque tre le stampe uscite dai torchi di Giambatt. Pasquali (degli anni 1741, 1751 e 1772 [IIb—d]), alle quali, come pessima di tutte, tiene dietro quella di Pietro, quondam Giovanni Gatti dell' anno 1793 (IIe.). Con più cura certamente furono fatte le due edizioni di Antonio Zatta (IIf, g), assai splendida l' una in quarto grande 1758, ed economica l' altra in ottavo 1760.

Anche il Keil, unico fino al giorno d' oggi, che stampò in Germania il testo originale della Vita Nuova (Chemnitz, Carlo Maucke, 1810, ottavo [IIh]), prese per fondamento materiale la Biscioniana. Supponendo però, erroneamente, che frai codici manoscritti uno solo inserisca le divisioni nel testo dell' opera, invece di darle al luogo dovuto, le aggiunse con altre note in fine del volume.

L' anno 1827 segna una nuova epoca nella quale gli editori si rivolgono di nuovo e con istudio maggiore all' emendazione del testo della Vita Nuova, fondata sull' esame di buoni codici, ed alla spiegazione dei passi più o meno oscuri. Il lavoro che fece strada in questa direzione è

III. l' edizione MILANESE:

Vita Nuova di Dante Alighieri ridotta a lezione migliore. Milano dalla tipografia POGLIANI MDCCCXXVII. in-8.

Edizione non venale, di sole sessanta copie. Dopo le fatiche assai più spinose che l' incomparabile Marchese GIAN GIACOMO TRIVULZIO di b. m., assistito da condegni amici, aveva consacrato al Convivio, egli si era dato l' impegno di far altrettanto anche per l' opera giovanile del sommo Allighieri, confrontando per questo scopo li due testi a penna della sua biblioteca, ed aiutandosi al bisogno di congetture sempre discrete e probabili. Le note interpretative aggiunte a quelle del Biscioni sono rare, ma succose, e ricche di bella erudizione.[1]

Tenne dietro a questo eccellente lavoro

IV. l' edizione di PESARO,

che presenta sotto il titolo

Vita Nuova di Dante Alighieri secondo la lezione di un codice inedito del secolo XV. Pesaro dalla tipografia NOBILI 1829. in-8.

la pubblicazione letterale di un testo a penna, che dal possesso di casa Antaldi era passato in quello del librajo Ant. Figna di Forlì, dal quale l' aquistò lo stampatore Annesio Nobili di Pesaro. Sovrastettero all' opera il Conte ODOARDO MACHIRELLI e 'l celebre latinista CRISOSTOMO FERRUCCI. Sono veramente due stampe sotto l' istesso frontispizio: la maggiore (IV^a), piuttosto di lusso, colle divisioni stampate in rosso, ma senza varianti; la minore (IV^b) colla giunta sul titolo:

«colle varianti dell' edizioni più accreditate,»

vale a dire di quelle del 1576, del 1723, e del 1827.[2] Benchè non iscarso per avventura sia il numero di coloro, che non giudicheranno miglioramenti tutte quante le 850 varie lezioni somministrate dal testo Nobili, pure gli editori si acquistarono un bel merito, ponendo sotto gli occhi dello studioso non una scelta, più o meno arbitraria, di varianti, ma tutta quanta la lettera di un antico codice fedelmente ricopiata. Ciò non ostante essi si allontanarono da questo lodevole sistema, rilegando ai piedi delle pagine le divisioni, che nel manoscritto, frammesse al testo, non se ne distinguono che per esser sottolineate in color rosso. — Le

---

[1] Non conosco che per citazioni l' edizione della V. N. che fa parte delle Opere di Dante pubblicate da LEONARDO CIARDETTI. Firenze 1830. Vol. IV. Suppongo però che sia fatta sul modello della Milanese (III^b). Così fece, al proprio suo dire, anche LUIGI CARRER nel piccolo volumetto (III^c): «Autori che ragionano di sè. Venezia, co' tipi del Gondoliere. MDCCCXL.» in-12.

[2] Sembra che l' edizione registrata dal Ferrazzi, Manuale Dantesco Bibliografia p. 488, come pubblicata nel 1865 a Torino da GALLO E BRUNETTI (IV^c), sia identica colla Pesarese, agli esemplari della quale non si sarà cambiato che 'l frontispizio.

varie lezioni delle tre stampe summentovate, che si riferiscono sul margine dell' edizione minore, non sono troppo fedelmente rese.

Col 1839 comincia la serie delle tre edizioni di PIETRO FRATICELLI, tanto bene merito di tutti gli studj relativi a Dante. Eccone i titoli consecutivi:

V^a.

La Vita Nuova di Dante Alighieri a corretta lezione ridotta e con illustrazioni dichiarata da P. J. FRATICELLI. Firenze dalla tip. di Leop. Allegrini e Gio. Mazzoni. Nella Badia Fiorentina 1839. in-16.

V^b.

La Vita Nuova di Dante Alighieri i trattati de Vulgari Eloquio ecc. con ... note e illustrazioni di PIETRO FRATICELLI. Firenze. Barbèra, Bianchi e Comp. Tipografi editori, Via Faenza, 4765. 1856. in-8. min.

V^c.

L' istesso frontispizio colla giunta: «Seconda edizione. Firenze. G. Barbèra, editore. 1861.» Sesto uguale alla precedente.

Fondamento essenziale di queste tre stampe è l' edizione Milanese, colla quale il Fraticelli, per quanto ci dice, confrontò con gran frutto il codice Martelli, quantunque nelle note esso non si trovi citato che una volta sola. La seconda edizione, del resto poco differente dalle due altre, adottò nel testo il maggior numero delle congetture proposte nell' opuscolo che si cita appiè di questa pagina.[1]

Le «divisioni» si trovano ai loro posti, ma stampate in carattere corsivo. Le note illustrative sono assai numerose, e ben sensate quasi tutte. La dissertazione preliminare che tratta principalmente della realtà fisica di Beatrice fu rifatta, ed alquanto ampliata nell' edizione seconda.[2]

---

[1] Cento e più correzioni al testo delle Opere minori di Dante Allighieri, proposte agli ill. Signori Accademici della Crusca da un loro socio corrispondente. Halle 1853. in-4.

[2] Ristampa materiale della prima Fraticelliana è quella di RAFFAELLO TRAMATER (V^d.) compresa nel primo volume delle «Opere di Dante Alighieri ecc. Prima edizione napoletana. Napoli da' torchi del Tramater 1839.» in-4., sfigurata da ben molti errori di stampa. — Fu riprodotta a Napoli da FRANCESCO ROSSI, Romano, 1855, in-8. grande (V^e). Anche il testo italiano (V^f), stampato a riguardo della traduzione inglese di GIUS. GARROW (The early life of Dante Alighieri. Together with the original in parallel pages by Joseph Garrow, Esq. A. M. Florence. Printed by Felix Le Monnier. 1846. in-12.) è quello del Fraticelli. Le poche annotazioni al testo inglese sono di nessuna importanza. — Consimili ancora sono le tre edizionelle (V^{g-i}) procurate da AURELIO GOTTI (Firenze, Le Monnier 1855, 1856 e 1859) come quella della Società editrice. Torino,

VI.

Vita Nuova di Dante Allighieri Edizione XVI. a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di codici inediti e con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri, Veronese. In Livorno coi tipi di Paolo Vannini MDCCCXLIII. in-8.

Delle 266 pagine del volume sole 92 contengona la Vita Nuova colle rispettive note. Alle XXVI. dell' introduzione tengono dietro i Preliminari, ed in primo luogo le prefazioni di tutte le stampe anteriori, che occupano non meno di XXXIX pagine. Altre XXXV riproducono i passi di ventinove autori nei quali si parla della V. N. Alcune notarelle di Romualdo Zotti alle Rime contenute nel libro si leggono ristampate nelle due pagine che seguono la V. N. Il resto poi del volume, ch' è tutto miscellaneo, contiene in XXIV numeri un «Appendice di annotatazioni e documenti» raccolti dalle opere di Filippo Scolari e di alcuni altri autori, e finalmente sei così dette «tavole», delle quali la sola importante («Voci e maniere di dire cavate dalla V. N. non registrate nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca») fu somministrata al Torri da Gius. Manuzzi.

Il «*riscontro di codici* inediti» fu limitatissimo. Le varianti che un codice della Vaticana somministrò per la prima canzone furono estratte dal Giorn. Arcadico, dove da Salv. Betti erano state pubblicate. Altre, relative ai sonetti 11, 16, 18 e 20, dovute allo spoglio del cod. Sanvitali a Parma, fatto dal bibliotecario Ang. Pezzana, furono da esso comunicate al Torri. Nè queste però, nè quelle servirono per «ridurre il testo a miglior lezione», non trovandosi registrate che alla fine dell' Appendice. D' importanza alquanto maggiore sono le varianti estratte da un testo a penna delle Rime di Dante, che si cita sotto il nome dell' attual suo possessore, Conte Mortara. Esso non data che dal secolo scorso, essendo scritto di mano dello stampatore Moücke, che raccolse le Rime in esso contenute da diversi codici Fiorentini, ma si dice copiato, almeno in parte, da un altro testo che il celebre raccoglitore Pier del Nero aveva trascritto da un esemplare che Vincenzo Borghini, a dir suo, aveva ricopiato dal supposto originale di Dante. Sui margini dell' apografo fatto dal Moücke si leggono, per quanto ne riferisce il Torri, le varie lezioni di molti altri testi delle pubbliche e private librerie di Firenze. Lo spoglio di questo manoscritto è dovuto al detto editore. Sembra però che l' autorità di quell' apografo al Torri stesso sia sembrata minore di quel che si crederebbe, chè per tutte le Rime della Vita Nuova non trovo notate neppur dieci lezioni prese dal testo del codice Mortara. Delle varianti marginali raccolte dal Moücke da «molti altri testi», non si riferiscono che forse venticinque del codice Redi, più volte mentovato nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, e cinque di un testo Riccardiano che si

---

M. Guigoni 1858 (V^k), le quali mancano però delle divisioni. — L' edizione stampata a Napoli, Tipogr delle belle arti 1856 (V^l), che, per quanto ne dice il Pizzo, riproduce parimenti il testo del Fraticelli, ma «con giunta di note di Francesco Prudenzano», non mi venne sott' occhio.

cita senza indicazione del numero. — Solamente al terzo verso del primo sonetto si trova una variante, rilevata da un codice della MAGLIABECCHIANA (1108) e da un altro della LAURENZIANA (20. *sic!*), testi che nel resto dell' opera non sono più mentovati.

Il primo dei due testi riscontrati *per tutta l' opera*, ma non dal Torri, è quello della CORSINIANA di Roma. Il diligente confronto di questo codice coll' edizione del Sermartelli, fatto per quanto sembra già da qualche tempo, fu regalato al Torri da FRANCESCO CERROTI che l' aveva intrapreso. Bisogna confessare che per la correzione del testo lo spoglio di pochi codici sarebbe stato di così piccolo profitto come quello del Corsiniano. Esso è legato di sì stretta parentela coll' Antaldino dell' edizione Pesarese, che si potrebbe dubitare se non siano identici. Confrontato dunque l' uno di essi, il confronto dell' altro era poco meno che superfluo. Più importante sarebbe stato lo spoglio del codice MARTELLI, che senza fallo è da riferirsi fra i migliori, se con maggior cura fosse fatto, oppure messo in uso per l' edizione del Torri. Le varie lezioni che ne troviamo registrate, e che non oltrepasseranno di gran fatto il numero di settanta, furono anch' esse raccolte non dal Torri, ma dall' ab. GIUS. MANUZZI. Riflettendo però che al solo capitolo XI. il Cerroti trovò da notare trentadue varianti del cod. Corsiniano, si dovrà sospettare che quella raccolta sia tutt' altro che perfetta.

Il testo è distribuito in così detti «paragrafi» numerati, numerazione ritenuta da tutti li seguenti editori.

Le *divisioni* stanno al giusto luogo, ma in carattere corsivo. Le note tanto critiche che illustrative sono in gran numero. L' indicazione delle varianti è qualche volta erronea.

VII[a, b].

Lo scopo preso di mira dall' ill. Prof. GIULLIANI nelle due edizioni da lui procurate

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri commentati da G.-B.GIULIANI. Firenze, G. Barbèra, editore. 1863. Stampa nitidissima in-32.

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri ridotti a miglior lezione e commentati da GIAMBATTISTA GIULIANI espositore della Divina Commedia nell' Istituto di studi superiori in Firenze. Successori Le Monnier. 1868. in-8. min.

è meno quello di accumulare nuovi materiali per la critica del testo, che di rimuoverne per chi legge ogni oscurità, massimamente spiegando, come questo illustre editore è uso di fare in tutti i suoi lavori, Dante con Dante, e di rilevarne le bellezze tanto estetiche che morali. Ciò non ostante il Giuliani dice con tutta ragione «ridotto a miglior lezione» il testo della Vita Nuova, non solamente per aver esaminate di nuovo e con sana critica bilanciate le lezioni già da altri registrate, sostituendone non di rado a quelle che furono prescelte dai suo predecessori delle altre da essi rigettate; ma non meno per aver consultato in certi passi, più degli altri dubbiosi, qualche codice degno di autorità. Tali sono il Laurenziano

Pl. XL. cod. 42, il Riccardiano No. 1050, il Magliabecchiano 143. e 'l Veneto della Bibl. di San Marco Cl. IX. No. 191[1], i quali contengono la Vita Nuova tutta intiera. Inoltre gli servirono per le poesie contenute nell' opera alcuni testi a penna delle Rime di Dante. Di tal novero sono i Riccardiani 1034, 1054, 1094, 1140, 1340, e il Marciano 150. Il codice Pogliani, più volte mentovato, è senza fallo identico col codice, già Antaldino, pubblicato a Pesaro. Una volta sola (XXVI. lin. 40) la citazione dev' esser intesa del primo dei codici Trivulziani.

Il testo è diviso nelle sezioni numerate introdotte dal Torri, le quali però nella stampa del 1868 ben a ragione non si chiamano «paragrafi». Le «divisioni» sono restituite ai loro posti, ma stampate in caratteri corsivi.

I commenti per profonda penetrazione dei pensieri dell' autore, per gusto squisito e per somma chiarezza rispondono talmente al proposito fine, che l' editore della presente stampa ha creduto il miglior consiglio di trascrivere letteralmente non poche di quelle succose chiose.

Le due edizioni differiscono poco. Le giunte della seconda non sono numerose; anzi vi si vede lo studio di ristringere anche più le note già assai concise della prima. Non pochi errori di stampa, massime nelle citazioni, furono corretti nella seconda. Pure ne rimasero alcuni, come quello che dà all' Iliade canti XXXI.

Le due ultime edizioni che abbiamo a registrare sono adorne di gran lusso tipografico, ma non meno importanti per la critica e per la giusta intelligenza del testo. Della prima di esse, dedicata dall' editore Cav. Antonio Antonelli come «edizione commemorativa» all' inclito Municipio di Firenze nel sesto centenario natalizio dell' altissimo Poeta, col titolo:

VIII.

La Vita Nuova di Dante Alighieri. Venezia. Tipogr. Antonelli editrice. MDCCCLXV. in-4.

prese cura Ludovico Pizzo, che l' introdusse con dotta prefazione. — Il testo, nel quale le sezioni sono indicate con semplici numeri senza il segno di paragrafi, è con poche eccezioni quello del Fraticelli. Il Pizzo aggiunse però come appendice tutte le varie lezioni che un diligente confronto del cod. di S. Marco Cl. IX. No. 191. — scritto nel 1509 da Isidoro Mezzabarba — gli aveva somministrato. Dove questo manoscritto indica coll' «*alia*» una variante, ciò si nota sia nel contesto, oppure appiè di pagina. Trentaquattro di queste lezioni, che l' editore giudicò preferibili a quelle del Fraticelli, e perciò da lui introdotte nel testo, sono stampate in rosso, e giudiziosamente giustificate nelle note, le quali non tralasciano d' indicare ancora le ragioni, per cui altre varianti, che a prima vista potrebbero sembrare da anteporsi, siano rigettate. Il Pizzo perusò anche l' altro testo a penna della Marciana (Cl. X. No. 26.), detto codice Robbia, ma vedendolo già usufruttuato dal Biscioni, non credè ch' esso potesse venirgli in aiuto. A giudicare dalle sole sette lezioni riferite pel capitolo XV. sembra che questa supposizione sia veramente fondata. — Le ultime ventidue pagine contengono notizie bibliografiche: in primo luogo

[1] La sola variante che ne trovo registrata nella seconda edizione sarà desunta dallo spoglio pubblicato dal Pizzo.

la descrizione dei due testi Marciani, in secondo la serie delle edizioni, e delle traduzioni in Inglese[1], Tedesco, Francese ed Ungarese.

La più splendida, e senza dubbio la più importante di tutte le edizioni è l' ultima che (per quel ch' io sappia) vide la luce. Eccone il titolo:

IX.

La Vita Nuova di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni per cura di Alessandro D' Ancona Professore di lettere Italiane nella R. Università di Pisa. Pisa Tipografia dei fratelli Nistri 1872. in-4. mass.

Al D' Ancona si associarono per questo insigne lavoro il Prof. Pio Rajna, che s' incaricò tanto di raccogliere e di disporre le varie lezioni, quanto di presceglierne quelle che gli sembrarono degne di esser introdotte nel testo, e il Prof. Giosuè Carducci, al quale si deve gran parte della ricchissima giunta d' annotazioni.

Il *testo* è disposto in un modo tutto nuovo, essendo che le divisioni fiancheggiano in caratteri rossi le poesie alle quali si riferiscono. Dell' istesso colore, ed inchiuse in parentesi si leggono sui margini i numeri dei così detti paragrafi.

L' *apparato critico* che accompagna il testo, e servì per migliorarne la lezione passa di gran lunga quanto sin' allora era intrapreso dagli editori. Otto sono le edizioni, e sei li testi a penna per tal fine confrontati. Cinque di questi sono Fiorentini (il Riccardiano No. 1050. e i quattro della Magliabecchiana che nell' elenco dei codici furono da noi registrati) ed uno (il Chigiano, che fu del Corbinelli) Romano. Le varianti notate da altri editori non sono prese in considerazione che per quanto questi editori le avevano introdotte nel testo. — Il più importante fra i codici riscontrati dal Rajna, come non poteva sfuggire al fino giudizio del D' Ancona, è senza fallo il Magliabecchiano No. 143 («codice *b*»), per non pochi passi già consultato dal Giuliani. Questa importanza mi sembra tale, che avrei creduto fatto bene di preferire in tutti i casi dubbi la lezione di questo codice a quelle degli altri più recenti, e generalmente parlando meno corretti. Non mancano però gli esempi di un agire contrario. La strofe seconda della prima canzone comincia in tutte le stampe, meno quelle del Fraticelli: «Angelo chiama». Così pure giudica che sia da leggersi il Carducci nella sua annotazione. «Chiama» si trova non solamente nel prelodato codice, ma di unanime consenso negli altri tre, che soli si citano dal Rajna; ciò non ostante egli ha creduto dover ritenere nel testo l' arcaismo «clama», introdotto senza veruna autorità dal

[1] Delle Inglesi il Pizzo non poteva ancora conoscere l' elegantissima, eseguita di là dell' Atlantico «The New Life of Dante Alighieri translated by Charles Eliot Norton. Boston, Ticknor and Fields, 1867.» in 4., accompagnata da dissertazioni e note non meno dotte che ingegnose, già prima stampate: «The New Life of Dante. An essay with translations. Riverside Press: Printed by H. O. Houghton & Co. Cambridge 1859.» in-8.

Fraticelli. — Consimile è il caso del duodecimo sonetto. Esso dice nel testo che, seguendo il Fraticelli, fu dato nella presente edizione

Bagnata il viso di pianto d' amore.

Lezione che, fondata sulla combinazione di quanto si legge in differenti codici, sinora non aveva apoggio diretto di un testo a penna. Adesso troviamo nel Magliab. 143

Bagnata nel viso di pianto d' amore,

verso che se dal «nel» non si levasse l' *n* avrebbe una sillaba di troppo. Nulla dimeno troviamo nel contesto della nuova edizione

Bagnar nel viso suo di pianto Amore.

— «Soffersi per nove dì» è nella terza riga del cap. XXIII. la lezione del cod. *b.* come del Trivulz. primo e del cod. Nobili, commendata dal Carducci, ma rigettata nel testo della nuova edizione. — Anche nell' ottavo verso del sonetto XVII. lo stesso codice conferma la lezione «Ch' affogherieno 'l cor», che 'l Carducci giudica preferibile alle altre, mentrecchè nel testo si legge «Che sfogassi lo cor». Basti come ultimo esempio del modo alquanto arbitrario, tenuto dal Prof. Rajna il quarto verso del sesto sonetto. Tutte le edizioni, compresa la Giuntina delle Rime antiche (1527), leggono:

Altro folle ragiona il suo valore,

e nessuna di esse vi fa cenno di una variante. Il solo Giuliani sostituì al «folle» per congettura «forte». Non entro per ora nella quistione se questa mutazione migliori il testo; ma certamente l' obbligo di un' edizione critica, fondata sopra tanti confronti, era d' indicare l' autorità sulla quale la nuova lezione si sia adottata. Invece il Sign. Rajna, lasciando privo quel verso di qualunque siasi nota, induce a credere i suoi lettori che «Altro forte» sia la lezione di tutti i testi tanto a penna quanto stampati.

Se non ho creduto dover tacere alcuni scrupoli relativi al modo tenuto nella nuova edizione per metter in uso la gran copia di varianti con tanta diligenza raccolte, non posso far a meno di dire che i lavori contenuti nel resto del volume mi sembrano tali da render difficile il lodarli in modo condegno. L' «Avvertenza» del D' Ancona, e lo «Studio» del medesimo autore, intitolato «La Beatrice di Dante», già stampato in occasione del Centenario, sono ben ricchi di finissimi accorgimenti, che ci schiudono in maniera inaspettata l' andamento dei pensieri nel nostro opuscolo, e 'l nesso che sussiste tra esso e le altre opere del Poeta.

Le «Annotazioni», tanto quelle del D' Ancona che le altre contribuite dal Carducci, fanno prova di ben vasta e rara erudizione. Nelle note del primo si ammira l' intrinseca domestichezza coi relativi lavori non solamente italiani, ma non meno di letterature estere, ed in particolar grado dell' alemanna. Il Carducci, versatissimo nelle poesie dei verseggiatori del duecento e del trecento, illustra gran numero di passi della Vita Nuova, mettendo a riguardo di essi luoghi consimili, estratti dalle Rime antiche. Poche veramente saranno le opere degli autori classici, a cui toccò la sorte di esser commentati in un modo così distinto.

Se dunque tutte le edizioni sopra registrate, anche quelle che non conosco di vista, esistono veramente, la stampa presente è la trigesima seconda.

TAVOLA DELLA VITA NUOVA.

SEZIONE TERZA.

BEATRICE SI SENTE OFFESA.

PERIODO SECONDO.

L' AUTORE, NON ASPIRANDO AD ALTRO GUIDERDONE CHE A POTER LODARE LA BELLEZZA SPIRITUALE DELLA SUA DONNA, MUTA LO STILE FIN ALLORA USATO.

SEZIONE PRIMA.

L' AUT. DIRIGE LE LODI DELLA SUA DONNA NON AD ESSA, MA AD ALTRE DONNE GENTILI.

SEZIONE SECONDA.

PRESENTIMENTI DELLA MORTE DI BEATRICE.

SEZIONE TERZA.

L' AUT. RITORNA ALLE LODI DI BEATRICE.

PARTE SECONDA.

COMPONIMENTI IN MORTE DI BEATRICE.

SEZIONE PRIMA.

AFFLIZIONE ESTREMA DELL' AUT. SULLA MORTE DELLA SUA DONNA.

SEZIONE SECONDA.

CONFORTI CHE L' AUT. COMINCIA A TROVARE NELLA VISTA D' UNA DONNA GENTILE.

SEZIONE TERZA.

L' AUT. RITORNA AL SOLO CULTO DELLA MEMORIA DI BEATRICE.

INDICE ALFABETICO DELLE POESIE CONTENUTE NELLA

VITA NUOVA.

SPIEGAZIONE DE' SEGNI

USATI NELLE NOTE CRITICHE.

I. Per tutta la Vita Nuova.

A. *Codici manoscritti:*

C. — Cod. Corsini (No. 16. del nostro catalogo).
M. — » del Mezzabarba (No. 13.).
Mart. — » Martelli (No. 10.).
N. — » Nobili (No. 21.).
Tr. 1. — » Trivulzio B. (No. 18.)
Tr. 2. — » Trivulzio F. (No. 19.)
W. — » di Strasburgo (No. 22.).

B. *Edizioni della V. N.*

S. — Edizione del Sermartelli.
B. — » » Biscioni.
Frat. — Edizioni » Fraticelli.
T. — Edizione » Torri.
Giul. — Edizioni » Giuliani.

II. Per le poesie sole.

A. *Codici manoscritti.*

Laur. — **Codice della Biblioteca Laurenziana.**
Magl. — » » **Magliabecchiana.**
Mort. — » **del conte Mortara.**
Pal. — **Quinterno della Palatina (No. 3. del nostro catalogo).**
Redi — **Varianti estratte dal cod. di Francesco Redi.**
Ricc. — **Cod. d. Bibl. Riccardiana.**
Sanvit. — » **Sanvitali di Parma.**
Scap. — **Quinterno dell Avv. Scapucci (No. 2. del nostro catalogo).**
Vat. — **Cod. d. Bibl. Vaticana.**
W. r. — **Il Canzoniere contenuto nel cod. di Strasburgo (No. 1. del nostro catalogo).**

B. *Edizioni.*

Pr. — Prima ediz. del Canzoniere (No. 4. del nostro catalogo).
G. — Le Rime antiche raccolte dal Giunta (No. 5. ivi).

Il «*v.*» aggiunto al segno di un testo indica una variante data come tale nel rispettivo codice, oppure nella tale stampa. — In casi occorenti si distinguono allora lo testo stesso (per esempio «M. t.») dalla variante («M. v.»). Se dunque la nota esibisce una lezione col segno «M. t.» se ne conchiuda, che la variante data dal codice, va d' accordo colla nostra edizione.

I segni di testi, che senza giunta d' una lezione si trovano in principio di una nota, mostrano che i testi così indicati vanno d' accordo colla lezione da noi adottata.

Il testo del Biscioni rappresenta la volgata; le stampe più recenti non si citano dunque che dove si allontanano dal Biscioni.

CORREZIONI.

Pag. 13. Nota alla lin. 12. — I Sonetti 2 e 4 sono «doppi», e non «rinterzati».
» 15. Nota crit. alla lin. 24 — Dovrebbe dire: lin. 23. — Nella lin. 24 il cod. Redi legge: «*Che l' udì lam.*»
» 17. lin. 54. — Si metta un punto fermo alla fine del verso.
» 18. Nota crit. alla lin. 60. — In vece di «Cod. Mortara» deve dire «Cod. Martelli». — Nella lin. 61 l' istesso cod. legge «*fu diffinita*».
» 19. Nota crit. alla lin. 12. — Dovrebbe dire: lin. 13.
» 37. lin. 19. — Si distingua: «*Ciò che m' incontra, nella mente more,*»
» 61. Si aggiunga: Nota crit. alla lin. 73. «Cod. Redi *Punto mutar*».
» 61. » » alla Nota crit. lin. 75. «Cod. Mortara *Chè fa prec.*»
» 70. » » » N. cr. lin. 145. «Cod. Redi *Poi mi dic.*»
» 104. » » » » » » 12. «Cod. Redi *Color di perla*»
» 107. » » » » lin 27. «Cod. Redi *Per la pietà, siccome*».

LA VITA NUOVA

DI

DANTE ALLIGHIERI.

PROEMIO.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

CAPITOLO I.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima

---

ANNOTAZIONE CRITICA.

4. N. *scritte molte cose e le parole*
S. *esemplare* — B. *assemplare*

Cap. I.

1. W. *già quasi appresso*

CENNI PER L'INTERPRETAZIONE.

2. Perchè non sappiamo ricordarci delle cose accadute nella prima nostra fanciullezza.

4. «assemprare» cioè ritrarre, Inf. XXIV, 4; oppure riunire, mettere insieme, come nella Canz. «Quantunque volte» verso 4.

5. Anche nel Convivio II, 2 l' autore chiama «libello» la presente operetta.

Cap. I.

2 Il Sole è detto «la gran luce» nel Purg. XXXII, 52: e «la lucerna del mondo» nel Par. I, 37. — Esso fu creduto girarsi col suo cielo in tempo di un anno intorno alla terra, la quale nel sistema del medio evo formava il centro dell' universo.

3. Come gli altri Pianeti, anche il Sole ha una girazione che non è sua propria, ma communicatagli dal Cielo Cristallino, ossia primo mobile. Par. XXVII, 106.

la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti BEATRICE, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono. Apparvemi vestita d' un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare sì forte-

---

4. S. *graziosa donna*

5. W. *ch' essi chiamare* — P. *che sì chiamare* — Il BOEHMER propone di leggere *ch' essi chiamaro.* — Fratic. corresse *e quali non sap. che si chiamare*, ma se ne ritrasse.

6. M. *in questo mondo stata*

8. B. *del grado*

9. W. — N. *dalla f. del mio anno nono* — Gli altri *alla fine del mio n. a.*

10. W. — S. *Ed apparvemi* — N. *Ella parvemi.* — Frat. *Ella apparvemi.* — N. — W. *d' uno bellissimo.* — Gli altri *di nobilissimo*

13. M. *dico veramente*

14. W. *del cor mio*

---

5. Il pensiero dell'aut. potrebb'essere, molti che la chiamavano «Beatrice» non sapevano quanto questo nome le fosse proprio ed adatto. Si avverta però che nel Sonetto «Io mi sentii svegliar dentro allo core» il Poeta fa dire ad Amore «quella (Beatrice) ha nome *Amor* sì mi somiglia».

8. Vuol dire ch' ella avea d' età la dodicesima parte d' un secolo, cioè anni otto e un terzo. *Convivio* II, 6: «Tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno grado.» E cap. 15: «lo movimento quasi insensibile che (il cielo stellato) fa da occidente in oriente per un grado in cento anni.» Onde se un grado si fa in cento anni, la dodicesima parte d' un grado si farà in anni otto e un terzo.

10. Poichè Dante era nato nel 1265, al dire del Boccaccio nel mese di Maggio, e poichè aveva nove anni quand' egli la prima volta s' incontrò in Beatrice, perciò il fatto qui accennato accadde nel maggio 1274. Non indegna di fede sembra dunque la narrazione del Certaldese, che questo primo incontro abbia avuto luogo nella festiva ricorrenza del giorno primo di Maggio. In un suo Sonetto indirizzato a M. Cino l' aut. dice: «Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del Sol mia nona», e nel Purgat. XXX. 41: «L' alta virtù, che già m'avea trafitto Prima ch' io *fuor di puerizia* fosse.»

11. Verso la fine di questa operetta nel capo 40. l' aut. dice: «mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei», e nel Purg. XXX. 33: «Vestita di color di fiamma viva.»

mente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.*

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.*

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili por-

---

16. W. *trèmando dissi*
18. S. *fortior me, veniens*
19. M. S. *nella camera*
20. W. *le loro petitioni* — N. *le loro protesioni*
21. Fr. ed altri *allo spirito;* ma vi si oppongono i testi a penna, e 'l passo parallelo del capo XI.
22. Tr. 1. C. N. W. e M. — Gli altri: *beatitudo nostra.* Preferisco la prima lezione, perchè anche nel' XI. capo si dice «Andate a onorare la donna vostra».
25. W. *qui frequenter*
26. N. *Da ind' inanzi*
30. M. W. — Gli altri *comp. tutti i suoi piac.*
31. C. N. *molte fiate*
33. W. *e trovavola*
M. *di sì nuovi e laud.*

---

15. Vedi Purg. XXX, 34: e la sesta Canzone di Dante «E' m' incresce di me sì malamente» Str. 5. «Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno, La mia persona parvola sostenne Una passion nuova, Tal ch' io rimasi di paura pieno; Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente, sì ch' io caddi in terra, Per una voce che nel cor percosse. E, se 'l libro non erra, Lo spirito maggior tremò sì forte, Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse.»

19. Contrappone allo spirito della vita, che sta nel cuore, lo spirito animale, cioè l' anima, che dimora nell' alta camera, vale a dire nel cervello.

24. Lo spirito vocale.

32. Vedi qui sotto cap. 35: «ricordandomi di lei, disegnava *un Angelo* sopra certe tavolette», e nella Canz. «Voi che, intendendo»: «*un' Angiola* che in cielo è coronata».

tamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: «Ella non pareva figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.» Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

CAPITOLO II.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò

---

35. N. *non par. fatta d' uomo mort. ma da D.*

39. N. Tr. 1. *nobilissima virtù*
Tr. 1. *che neuna ora*

40. N. W. *là ove tal* — M. *dove tal* — B. *ove tal*

41. W. *perciò che*
N. *le passioni*

42. Tr. 1. *parrà alc. parl.*

CAP. II.

8. C. N. *nell' altro secolo*
Tr. 1. *salutò molto virtuos.*

---

35. Iliade XXIV, 259. Verso relativo a Ettore, e riportato da ARISTOTELE nell' Etica Nicom. VII, 1. e nell' Etica Eudem. VI, 1.

39. Nel Purgat. XXX. 133. dice Beatrice: «Meco il menava in dritta parte volto.»

43. Purg. XXX, 67: «Come pittor che con *esemplo* pinga Disegnerei com' io m' addormentai».

CAP. II.

5. Parad. XIX, 132.

8. «meritata» per rimeritata, rimunerata, premiata. In un Sonetto attribuito a Dante si dice «Lo re che merta i suoi servi.»
«nel grande secolo». Inf. II. 14. «secolo immortale».

virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine.

L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima.

CAPITOLO III.

E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna delle salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che

---

9. M. *ch' egli mi parve*
10. S. *della felicità*
13. W. *si volsero per venire* — N. *vennero*
14. M. W. — N. *dalle genti. Ricorso* — C. *dalle g. E ricorso*
15. M. — W. *cam. posimi* — P. *cam., e posemi*

CAP. III.

2. M. *mirabile vis.*
3. Tr. 1. *una nuvola*
4. M. — W. *dentro la quale* — N. *nella quale* — C. *dentro alla qu.* M. *disc. la figura*
5. C. N. *a chi la guardasse* — S. *a chi 'l guardava*
10. N. *dr. sangu. Leggiermente conobbi ch' era*
12. W. — Gli altri *della salute* — Il BOEHMER corregge *dello saluto*; ma gli esempi riportati dal NANNUCCI (Teorica de' nomi p. 13. in nota) mi fanno preferir la lezione del mio cod. — S. *della quiete*
13. N. *degnato salutare*

---

9. Parad. XV, 35: «Pensai *cogli occhi* miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio Paradiso.»

CAP. II.

4. «paurosa» per terribile. Inf. II, 90. — Questo Signore era Amore.

questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormìa; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertìa in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l' ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte.

E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosach' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d' Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

---

15. N. *pareami ch' egli dic.*
17. M. *con suo ing.* — Nel cod. N. mancano le parole *per suo ingegno.*
23. C. N. *non mi potè sostenere* — M. *non sosteneva*
25. N. *che l' ora, che m' era*
28. M. *della notte. Pensando*
34. W. *scrivessi loro*
35. Tr. 1. *nel mio sogno*

---

16. L' allegoria del cuore mangiato dalla donna amata non è rara appresso i poeti del medio evo.

17. «dubitosamente» per paurosamente. Vedi il seguente Sonetto: «Lei *paventosa* umilmente pascea.» e la Canz. del cap. 23. Str. 4. v. 1. Inf. XXXIII, 45. «E per suo sogno ciascun *dubitava.*»

30. Gli antichi usano «trovare» e «dettare» per compor versi. Nannucci, Voci ital. deriv. d. lingua provenz. p. 137.

31. Cioè senza l' altrui ammaestramento. — «Dire per rima in volgare, tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione.» Vita nuova 25.

SONETTO PRIMO.

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor', cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo che ogni stella è piu lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: chè nella *prima* parte saluto, e domando risponsione; nella *seconda* significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

---

39. Laur. e Magl. (citati dal Torri)— Gli altri *In ciò che*
W. *che mi riscriva*
40. W. in marg. *Saluto*
41. Tr. 1. *quasi che a terza*
42. G. v. *è nel lucente* — Tr. 1. *è rilucente* — N. *n' è lucente*
47. W. in m. *Una donna.* — N *Donna*
49. N. e W. in m. *La paventosa*
50. M. N. *gir lo ne*

51. B. *due parti: nella*
52. Tr. 1. *e nella seconda*

---

37. Gli antichi non solamente dissero *preso d' amore*, ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significazione d' *innamorato*.
39. «suo parvente», il loro parere.
41. Le prime quattro ore formano il terzo della notte, l' atterzano.
42. Cioè della notte.
44. «Cui essenza», l' essenza del quale.
47. «dormendo» per dormente, che dormiva essendo involta in un drappo.
48. «ardendo» per ardente.
49. «Lei paventosa», che avea ribrezzo di mangiar il cuore.

---

53. Fra gli altri poeti, i quali scrissero a Dante il loro parere intorno questa sua visione, fu l' uno Cino da Pistoia col sonetto *Naturalmente chere ogni amadore*, ed un altro Dante da Maiano con quello *Di ciò che stato sei dimandatore.*

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore.

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

CAPITOLO IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d' invidia già si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d' Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue

---

55. W. *per molti*
56. W. — N. M. *che io chiamo*
61. N. *quando seppe*
N. *che ciò avea mandato*
62. N. *del detto segno.* — S. *del d. sonetto*
63. C. N. *manifestissimo ai semplici*

CAP. IV.

4. C. *picc. spazio*
6. N. *d' inv. si procacc.*
7. M. W. *ad altri*
10. M. W. *m' aveva così governato*

---

55. Questi, che Dante chiama primo de' suoi amici, è Guido Cavalcanti, del quale l'aut. ritorna a parlare nel cap. 24.
59. La vera interpretazione, il vero senso.

CAP. IV.

1. Vedi sopra cap. 1. «*frequenter impeditus ero deinceps.*»
5. Del mio aspetto.
6. „invidia", per malignità.
10. «governato», cioè concio, fatto di me un tal governo. Purg. XXIII. 35.

insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

CAPITOLO V.

Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte, ove s' udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come la cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista.

Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade, e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che

---

13. C. N. W. — Altri *disfatto;* ma nel cap. segu. si dice: „Vedi come cotale donna *distrugge* la persona di costui".

14. N. *sorrid. guardava* — Tr. 1. *sì ridendo li gu.*

CAP. V.

6. W. *del mio guardare* — C. N. *del m. riguardare*

8. M. *partendomi di questo*

9. C. N. *appresso a me* — M. *drieto a me* (Vedi cap. 7. lin. 21.)

N. — W. *vedi la cotal d.* — M. *vedi come questa cot. d.* — Altri *come cot. d.*

11. M. *che mezza era st.* — Tr. 1. *ch' era stata nel mezzo*

Tr. 1. *della dritta linea la quale.*

13. N. *mi racconfortai*

17. C. *fu saputo dalle*

W. *dalla più gente*

CAP. V.

2. Vita n. cap. 29. «quella Regina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa Beatrice beata.»

14. «lo giorno», cioè quello giorno, *illo die.* — «mia vista», il mio sguardare mentovato di sopra.

16. Di farmene difesa per celare la mia volontà, il mio tanto amore per Beatrice. — Tali «difese» ricorrono assai di spesso nelle poesie del medio evo. BALBO, Vita di Dante cap. 3. p. 68 della prima ediz.

di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia lode di lei.

CAPITOLO VI.

Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna. E presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò: e non n' avrei fatto menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

---

21. M. *in quanto facesse*
22. Tr. 1. *salvo alc. cosa ne* — S. *salvo che alc. ne* — B. *se non che alc. ne*
23. M. *scriverò, che sia*

CAP. VI.

3. W. *volontà di ricordare* — M. Tr. 2. *vol. di voler dir*
4. B. *e specialm. di questa*
5. N. e W. in marg. *i nomi di quaranta*
6. N. W. — Gli altri *le più belle della*
7. N. *altiss. Signore*
W. — Gli altri *e composi.*
Tr. 1. 2. *sotto modo di servent.* — M. *in modo di servent.*
9. B. *se non per quello*
M. *che ponendola*
11. M. C. *in sul nono*

---

20. «in quanto facessero», cioè in quanto a ciò servissero.

CAP. VI.

6. Firenze, vedi Vita n. c. 41.
7. «altissimo Sire», vedi Inf. XXIX, 56.
8. «Serventesi» dicevano i Provenzali i componimenti che non erano di amore, ma di oggetti più gravi, come di divozione, di affari di Stato, oppure che inveivano contra i soprusi del tempo.» (GALVANI, Poesia de' Trovatori.) — Potrebbe darsi che le terze rime pubblicate dal MANNI, Ist. del Decam. 143, 44, fossero un frammento di questo serventese. Vedi la nota al cap. 24. lin. 12.

CAPITOLO VII.

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:

SONETTO SECONDO.

O voi, che per la via d' Amor passate,
  Attendete, e guardate
  S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
  E prego sol, ch' udir mi sofferiate;
  E poi immaginate
  S' io son d' ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
  Ma per sua nobiltate,

CAP. VII.

1. N. *io avea celiato* — W. *io avea qu. donna tanto tempo celata*
3. B. *in paese lontano*
5. M. *me ne sconfortai*
8. M. *proposi adunque di far*
9. N. *io scrivo*
   N. Tr. 1. *acciocchè*

15. B. *ch' a udir mi soffriate*—Cod. Scap. *che d' odir mi soffr.*
17. Ricc. 1054 e S. *d' ogni dolore ost.*

---

7. «Sarebbero», tralasciata la particella *si*, come di frequente s' incontra negli antichi.

12. «Gli antichi chiamano sonetti «rinterzati» i componimenti che hanno quattordici versi condotti a legge di sonetto, se vi sono intarsiati doi versi ettasillabi, due in ciascuna quartina, ed uno in ciascun terzetto, che rimano colle desinenze dei versi del sonetto semplice.» (UBALDINI tavola v. «Sonetto». REDI, Annotaz. al Bacco in Tosc. Opp. III. 153. CRESCIMBENI, Volg. poesia I. 17.) Erronea è dunque l'opinione dei non pochi, che invece di Sonetto chiamano questo componimento «Ballata», ovvero «Canzonetta». — Quei che «passano per la via d' Amore» sono i suoi fedeli.

17. Nel Purg. VI. 76. l' aut. dice «Italia, di dolore ostello».

18. Per mio merito, che è poco e scarso.

Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta futta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella *prima* intendo chiamare i fedeli d' Amore per quelle parole di Geremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*; e pregare che mi sofferino d' udire. Nella *seconda* narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

CAPITOLO VIII.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa

21. Pal. e P. *assai fiate.* — Cod. Redi *mille fiate*
22. C.Scap. e G. var. *Dio per qu. dign.*
27. Cod. Mortara. *In guisa tal che dir*
28. C. Scap. *Ma io volendo*
31. N. *mi stringo e ploro* — Cod. Mort. *E dentro al core mi distruggo e pl.*

36. N. *che mi sofferissero*
38. W. *e di ciò che io ho ciò perd.*

23. «leggiadro», cioè gentile, fatto perciò all' amore.
26. «pover dimoro», rimango misero, mi sto disconfortando.
27. «dottanza», da «dubitanza», equivale a timore.

33. Lamentaz. di Geremia 1. v. 12.

CAP. VIII.

2. Nel Parad. X. 53. l' aut. chiama Iddio «il Sole degli Angeli».

in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l' anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l' avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi lo intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti;* il secondo *Morte villana.*

SONETTO TERZO.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant' Amor le fece orranza:
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

CAP. VIII.

4. Tr. 2. *graz. nella soprad. città*
5. S. *senza anima*
6. M. *piang. pietosamente*
8. M. *piangendo proposi*
9. Il Zatta e le edizioni che lo seguono hanno *nella sua morte*
10. M. *alcuna volta*
12. B. *a chi le intende*

---

16. W. in m. e 'l c. Redi *lui fa parl.*
22. M. *sovra del su' onore* — B. *sovra dello onore.* — W. fra le righe *suora dell' onore,* e così volle correggere il Dionisi (Anedd. V, 24).
24. C. Redi *fece ornanza*

---

17. Piangendo e dolendosi queste donne eccitano la pietà anche in altrui.

20. Morte ha messo in opera la sua crudeltà, chè la sua mano è di pietà nimica.

22. «Fuora dell' onore», che non è soggetto ai colpi della morte (e fuori della cortesia), in gentil donna sono da lodarsi al mondo le qualità che si enumerano nel sonetto seguente, cioè bellezza e leggiadria.

23. Sembra che l' aut. sotto il nome di Amore accenni Beatrice, venuta per dolersi della morte di sì cara compagna. Vedi cap. 24. — «orranza» è usitatissima contrazione di onoranza.

E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella *prima* chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere, e dico che lo signore loro piange, e dico «udendo la cagione perch' e' piange», acciocchè si acconcino più ad ascoltarmi; nella *seconda* narro la cagione, nella *terza* parlo d' alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente;* la terza quivi: *Udite.*

SONETTO QUARTO.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vada pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch' io dica

26. M. N. *E risguardava ver.* — B. *E poi riguarda ver*
29. B. *Questo sonetto ha tre p.* — Tr. 1. *Qu. son. si divide in tre p.*
30. N. *sollec. tutti i fedeli*
31. Tr. 1. *e dico del Signor loro che piange.* — N. *e dico che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino.* — W. *e di ciò udendo la cag. perchè piange acciocchè s' acconc.* — La lezione adottata nel testo suppone che l' autore abbia voluto render ragione del secondo verso del sonetto, rapportandolo con piccolissima variazione.

36. G. S. ecc. *vill. e di pietà* M. *di pietà amica*
38. Pal. *inconstabile*
40. W. e G. — Gli altri *ond' io vado*
42. W. in m. *ti vuol far mend.* — Il *vo'* (voglio) e *vuo'* (vuoi) non si distingue con precisione ne' codici. La prima di queste lezioni è così spiegata dal DIONISI (Anedd. IV, 108): *se voglio farti priva d' ogni grazia*, cioè renderti odiosa e abominevole, *non basta che la mia lingua s' affatichi a dirti villana, di pietà nemica* ec., *ma bisogna ch' io palesi l' enorme fallo da te commesso* col far morire quella donzella, *non perchè la gente non sappia il misfatto tuo*, chè ben lo sa, *ma perchè s' adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d' Amore.*» Il GIULIANI, che preferisce la seconda, ne rende il senso in questo modo: «Dante presuppone che la Morte, non ostante i vitupèri contro a lei

42. Vedi l' annotazione critica a questo verso.

Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute;
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti; nella *prima* chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella *seconda* parlando a lei, dico la ragione perch' io mi muovo a biasi-

gittati, voglia ancora *mendicar grazia*. E però il poeta soggiunge, che gli conviene vituperarla, dicendo come il fallo di lei, per aver messo la crudele opera in sì gentil cuore, sia *tortoso*, iniquo, *sopra ogni torto*, iniquissimo al maggior segno.» Adottando questa interpretazione, ho preferito di metter col Biscioni *vuoi*, acciocchè ogni equivoco resti impossibile.

43. Pal. B. *Conviensi che io*

45. B. *Non perchè alla g.*

49. Seguo nell' interpunzione la stampa Pesarese. Gli altri distinguono così: *E, ciò che in donna è da pregiar, virtute: In gaia gioventute Distrutta ecc.*

53. M. *chè le sue proprietà son conosciute* — W. nel testo *Chè proprietadi sue sian conosc.*

56. N. e W. in marg. *Qu. son. che comincia Morte villana si divide*

58. B. *parlando di lei*
W. e B. *dico la cagione*

46. Per renderne pensoso ogni fedele d' Amore, tanto che non cessi dal rinfacciarti la spietata opera tua.

48. Da questo mondo.

52. Non occorre ch' io nomini questa donna rapitaci dalla morte. Per indicarla bastano le proprietadi sue, testè nominate, che da tutti si conoscono essere state sue.

54. Ai due ultimi versi del sonetto si riferiscono le parole del testo (sopra a lin. 9. sg.) «alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi lo intende», e quelle altre della Divisione: «nella quarta parte (che comincia quivi: *chi non merta salute*) mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita.»

55. «sua compagnia» cioè la compagnia di Beatrice. Si confronti il sonetto XVI. «Vede perfettamente ogni salute, Chi la mia donna fra le donne vede.»

marla; nella *terza* la vitupero; nella *quarta* mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: *Poich' hai data;* la terza quivi: *E se di grazia;* la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

CAPITOLO IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia che il core sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per la virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente

---

59. N. *nella quarta mi movo*

60. Così col cod. Guicciardini citato dal Biscioni. — Cod. Mortara *indiffinitiva* — Gli altri testi hanno *ad infinita persona*

CAP. IX.

1. W. *Appr. alla morte*

Nel cod. M. mancano le parole *alquanti dì*

2. N. *cosa, chè a me convenne*

3. M. *andare verso*

6. N. *a compagnia*

8. W. *perciò ch' io m' alunghava*

9. W. *E poi lo dolc.*

10. B. *mi signoreggia per virtù*

CAP. IX.

2. Abbiamo dal testo che l' aut. partiva da Firenze 1. mal suo grado, 2. in compagnia di molti, 3. a cavallo, 4. che nel corso del suo viaggio lo accompagnavono le acque limpide di un fiume corrente. Ora sappiamo che Dante in Giugno del 1289 andiede a cavallo coll' oste dei Fiorentini a combattere in Casentino l' oste dei Ghibellini di Arezzo. Passando per la Consuma l' armata dei Guelfi doveva lungar l' Arno, chiaro o di corso assai rapido in quella valle superiore, per scendere verso Campaldino, dove ruppe gli Aretini. Se poi fosse vero che Dante già nella sua gioventù sia stato propenso al Ghibellinismo, s' intenderebbe benissimo perchè l' andare gli sia dispiaciuto tanto. — Se si trattasse della «gita, fatta da Dante per istudio a Bologna», come conghietturò il Balbo (Vita di D. cap. 3. p. 68), la menzione del fiume chiarissimo, e della compagnia di molti sarebbe fuori di luogo.

«L' altr' ier» non è solamente il giorno che precedette immediatamente quello d' ieri, ma in senso più esteso qualunque altro giorno, passato da poco. Purg. XXIII. 119. SALV. BETTI, Prose, Mil. 1827. p. 181.

vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tale volta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel core ch' io ti facea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami, sì ch' io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dilla in modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E, dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sè; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, ed accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto:

SONETTO QUINTO.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,

---

11. N. *sguardava la terra*
12. Cod. Mart. e W. — C. N. Tr. 1. *talora* — S. *tal' otta*
N. W. *gli occhi suoi mi parea*
15. S. *il quale seguia*
19. W. *ti facea av. allei* Ritiro la congettura, anni sono da me proposta, che sia da leggersi *avere a lei*, conformandomi al parere del GIULIANI, il quale ritrova in queste parole il pensiero espresso nell' undecimo verso del sonetto. Sembra però che questo pensiero richieda un «ti fo», oppure «ti farò» riavere, in vece del «ti facea avere».
20. B. *come costei, e nom.*
W. S. *e nominollami*
22. N. W. — Tr. 2. *se alcuna ne dic.* — Frat. *se alcune ne dic., dille*
W. — M. N. S. *nel modo* — B. *per modo*
24. N. — M. Tr. 2. *a quest' altra* — S. *ad altri*
25. M. *disparve. Qu. mia immag. tutto subit. mi commosse* — N. *disp. tutta questa mia imm. sub.*
27. S. *per la vista mia*
29. S. *com. di ciò qu. son.*
M. W. (qui ed altrove) *qu. son. che comincia Cavalc.* ecc.

---

12. Inf. VIII. 118. «Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase d' ogni baldanza.»
21. A giudicare da quel che si riferisce nei capitoli 10—12, il consiglio che Amore diede all' autore non sembra essere stato troppo savio.
29. Cio è «il giorno appresso».

Trovai Amor in mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere,
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di non iscovrire lo mio segreto; nella terza dico com' egli mi disparve. La seconda comincia quivi: *quando mi vide;* la terza quivi: *Allora presi.*

CAPITOLO X.

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel cammino

---

32. Scap. G. S. *Am. nel mezzo*
42. C. N. *presi da lui* — Il Fratic. vorrebbe leggere: *persi di lui sì gran parte*, cioè, lo persi di vista.
43. B. *ch' egli disparse*

47. Mart. e W. *di scovrire*, lezione che, quantunque priva della negazione, non altera il senso.
48. B. *com' egli mi dispone*

CAP. X.

1. Tr. 2. — Gli altri *ritornata*

---

34. «Meschino» è il contrario di «signore», dunque, come lo spiega il verso seguente, chi ha perduto signoria.

41. Fraticelli e Giuliani spiegano: lo porto ad altra donna (*nuovo piacere)*, la quale sarà tua difensione, come questa era.

42. Nel testo prosaico Amore è l' agente («mi parve ch' Amore mi desse»); qui invece l' aut. («presi di lui»).

CAP. X.

2. «Il cammino de' sospiri», ov' egli incontrò Amore che «sospirando pensoso venia».

de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre alli termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione (cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente) quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

CAPITOLO XI.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente, *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: «Andate ad onorare la donna vostra;» ed egli si rimanea nel loco loro. E chi

---

5. B. *oltre a' termini*
S. *di cortesia*
6. C. N. *cioè per questa*
7. W. *che pare*
N. *m' infiammasse*
8. W. *questa gentiliss. donna*
9. C. N. *per alcune parti*
11. S. *tutta la mia quiete*

CAP. XI.

2. M. N. W. *della mirabile:* Vedi l' annotaz. crit. al cap. 3. (lin. 12)
S. *mir. dolcezza nullo.*
4. C. N. *qualunque m' avesse*
5. B. *addimandato*
M. Tr. 2. *la mia risposta*
7. S. *fusse al manco*
M. *prossimana al sal.* «Prossimana» vale piuttosto: congiunta di sangue (LOD. PIZZO). Vedi però il cap. XIV: «Amor veggendosi in tanta *propinquità* alla gentilissima donna».

CAP. XI.

2—4. Nella Canz. del cap. 19. l' aut. dice: «Quando trova alcun che degno sia Di veder lei .... sì l' umilia, che ogni offesa obblia».
9. «gli spiriti degli occhi miei» Convivio II. 2.

avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

CAPITOLO XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d' amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: «Amore, aiuta

12. W. S. *il tremare*
13. W. B. — N. S. *gent. donna salutava*
14. S. *intoll. chiarezza*
16. B. *era tutto sotto*
17. S. *cosa greve*
B. *grave ed inanim.*
18. W. B. — C. N. S. P. *nella sua salute.* Vedi sopra cap. 3. lin. 12.
19. S. *la mia quiete*

Cap. XII.

1. S. *la mia allegrezza*
3. N. *dalla gente*
4. C. N. *alquanto fu*
6. C. N. *lamentare senza*

---

13. Si potrebbe supporre che, gli spiriti visivi essendo pinti fuori, ed Amore rimasto nel loco loro, l' autore non abbia potuto sentire la beatitudine del saluto della sua donna, ma tutto 'l contrario ne avveniva.

19. «redundava» (ridondava), cioè soperchiava, sopravvanzava le mie forze.

Cap. XII.

1. «il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine». Sopra cap. 10.

7. Se l' aut. avesse detto «donna di cortesia» reggerebbe l' esempio di «donna di virtù» (Inf. II. 76.) addotto dal Torri; ma trovandosi «donna della virtù», coll' articolo, bisogna spiegare col Giuliani «regina, ossia posseditrice d' ogni virtù».

8. «il tuo fedele» Inf. II. 98. Purg. XXXI. 135.

il tuo fedele» m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ov' io giacea, e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato.

E riguardandolo pareami che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole:

---

10. C. N. — W. S. *che mi parve*
C. T. *parea di vedere*

11. W. in m. *una giov. vestita*

12. W. *molto alla vista* — in m. *molto quando alla v.* — B. e tutte le edd. recenti, meno quella del GIULIANI, *molto. Quanto alla v.*

15. C. N. W. S. *e diceami.*

16. Cod. Martelli e Frat. *simulata nostra;* ma Virgilio ed altri dicono «belli simulacra» per una guerra fittizia.

18. Tr. 1. W. — Gli altri *nelli miei sospiri*, le quali parole nel cod. N. sono aggiunte in m.

19. W. B. — S. *parremi* — C. N. *mi parea*

Tr. 2. *pietosam. ed attendesse* — M. *pietos. che att.*

21. C. N. *assic. così nel sonno com.*
C. N. *a parl. con esso* — M. *a parl. così con lui*

22. B. *E que' mi dic.*

---

11. «lungo me», accanto a me. Par XXXII. 130 (S. Giovanni Ev.) «Siede lungh' esso» (San Pietro), «e lungo l' altro» (Adamo), «posa quel Duca ecc.» (Moisè).

12. Purg. XII. 88. «la creatura bella Bianco vestita».

16. «*simulacra nostra*», gli amori fittizi.

17. Sembra che Amore in quei sogni abbia chiamato l' aut. «*fili mi*», ma non se ne fece menzione.

19. Pare che pianga dell' incostanza di Dante.

21. «Signore della nobiltà», vedi sopra a lin. 7.

23. Un unico amore manda i suoi raggi ugualmente a tutte le parti della circonferenza, cioè si manifesta ugualmente in tutte le azioni dell' amante; ma le tue azioni hanno più di un centro. Non so se più giusta, ma in ogni modo più profonda è l' interpretazione data a questo passo dal Dottore NOTTER: «Amando Beatrice mortale, oppure quel che in lei è mortale, e non Iddio, tu non sei ancora nel vero centro del tuo essere, cioè in me, che sono Iddio».

Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic. Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch' è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritade? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali

---

23. M. *ad centr. circuli, simili*
24. N. *circumf. pro tex. tu aut.*
25. Mart. *pens. le su par.*
M. *che egli mi avesse*
C. N. *molto oscuro*
26. C. N. W. — M. S. *di parlargli*
M. W. *e dicea*
27. C. Tr. 1. W. — Tr. 2. *che tu parli* — N. *che tu mi parli* — S. *che parli*
N. — Gli altri *E quegli*
30. C. N. *E poi cominc.*
Mart. e W. *cominciai allora con lui*
31. C. *negata, domandandolo* — S. *neg. E domandando*
33. W. in m. *pers. dire ragionando*
W. *donna che io*
34. B. *ric. di te*
36. N. *non degnò di salut.*
39. M. W. — Gli altri *che tu dica*
W. nel testo, S. *parole prima.*

---

27. Purg. XXXIII. 82. «perchè tanto sopra mia veduta Vostra parola disiata vola»?

30. Da ora innanzi Amore lascia il parlare latino, e, forse per evitare il rimprovero di troppa oscurità, non si serve più che della lingua volgare.

33. La seconda delle due che doveano servire di difesa all' aut. Vedi sopra cap. 9. e 10.

36. «contraria di tutte le noie», di tutti i dispiaceri. Inf. XXX. 100. «l' un di lor, che si recò a noia Forse d' esser nomato sì oscuro». In modo simile Lucía è detta «nimica di ciascun crudele» Inf. II. 100.

37. «che non fosse noiosa», che non dasse noia ad altrui.

38. Il segreto, che da molto tempo, «per lunga consuetudine«, hai chiuso nel tuo cuore.

tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che sono quelli, volontieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.

E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci questa ballata:

---

40. M. W. — N. *tu comprenderai* — gli altri *tu comprenda*
S. *la fortezza*
41. N. S. *dalla sua puerizia*
42. S. *testimone*
43. W. *ed io sono qu. che volent.* — Scrivo *quelli* coi testi C. N. W. — Gli altri *quello*
W. *chè per questo*
46. N. B. *quasi in mezzo*
N. *sì che non parli*
47. *alcuna* manca nei codd. N. e W.
48. N. W. — Gli altri *onde potessero*
N. traspone il *senza me* fra *intese* e *da lei*
49. M. S. *tutte le fiate*
52. W. nel testo *ricord. di questa visione che m' era appar.*; *m' apparve nella nona* — In marg. come sopra.
53. S. *Et innanzi che io*
55. S. B. *E feci poi qu. ball.*

---

40. La forza che Amore tiene sopra l' aut. gli viene da Beatrice.
41. Purg. XXX. 41. «L' alta virtù, che già m' avea trafitto Prima ch' io fuor di puerizia fosse».
44. Il mio ragionare le manifesterà la vera tua volontà, che, ben lungi dall' esser variabile, è di celare l' immutato tuo amore per lei.
46. «un mezzo», un modo indiretto.
47. Se le parlassi direttamente, potresti muoverla a sdegno.
49. Amore accompagnerà i versi del poeta in forma di «soave armonia», aggiuntavi dal Casella, o di qualchedun altro. Altri intendono la soave armonia della sola dolcezza dei versi rimati.
55. «seguitassi ciò», tenessi dietro a ciò, ubbidissi ad Amore.

BALLATA PRIMA.

I. Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
II. Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuoli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve udire,
Se, com' io credo, è inver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
III. Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quelli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate

---

61. C. N. W. *Tu va, ball.*
63. C. N. W. *Dovr. in tutte parti av. ardire* — Tr. 2. *Aver dovr. in tutte p. ard.* — M. *E av. dovr.* ecc.
64. C. N. — W. *Ma se tu vuoi* — G. S. *Ma se tu vuogli* — M. *Ma se vuoi più*
W. r. *ardir sicuramente*
66. Pal. *Che forse non è senza lui*
M. e variante del G. *non è ben*
68. N. Pal. W. *Siccome io credo è inv.* — G. S. B. *S' è, com' io cr. inv.*
M. *inver di me è ria*
69. N. W. W. r. G. S. *Se tu di lui* — M. *Se tu da lui*
70. Cod. Ricc. *Ti faria leggierm. disonore*
73. C. N. *che tu avrai* — Pal. *che avrai*
Pal. M. *questa piet.* — W. nel testo *esta piet.* — W. r. *chiesto piet.*
75. M. W. *Qu. vi piace*
76. Cod. Mart. Pal. G. S. — W. W. r. B. *Se elli ha* — N. *S' egli ha* — M. *Che s' egli ha*
M. *che voi l' intend.*
77. Pal. — Tutti gli altri: *Amore è qui.* La giusta lezione per sagace congettura fu introdotta nel testo dal Frat.

---

69. «Non mandare queste parole senza me», disse Amore qui sopra a lin. 46.
71. «falle adornare di soave armonia», ivi lin. 48.
77. «Voglio che tu dichi certe parole, nelle quali tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei» ivi lin. 39. Nel Sonetto 6. l' aut. dice:

Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
IV. Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,
Di', che domandi Amore, s' egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero:
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' io muoia;
E vedrassi ubbidir buon servitore.
V. E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,

---

78. N. *Li face*
W. r. *come 'l vuole*
79. M. *perch' egli faccia altrui gu.* — Pal. *perchè il fece altra gu.*
80. M. *Pensate che però non muta 'l c.* — Pal. *da che mutò il colore*
83. W. in m. e W. r., var. del G. un Cod. di Roveredo e tre Riccard. — M. Tr. 2. *ha pronto* — G. S. *gli ha pronto* — B. *l' ha pronto* — C. N. Pal. *L' ha 'n pronto* — I primi a giustificare la nostra lezione furono i DEPUTATI al Decamerone p. 78. Vedi anche 'l DIONISI Anedd. V. 142.
85. S. P. — N. W. e W. r. *Se ella* B. P. — N. Pal. W. e W. r. *non ti crede*
86. C. N. Fr. *che 'n domandi*
Pal. W. e W. r. G. S. *Amor sed egli è vero* — Il Frat. da per var. *Amor che ne sa 'l vero*, lezione che preferirei, come più conforme al testo prosaico («chiama testimonio colui che lo sa»), se la trovassi appoggiata a qualche buon codice.
87. M. *alla f. le fa.*
90. Pal. M. Tr. 1. G. S. e var. del B. — W. r. B. *ubb. al servidore* — N. W. *E vedrà bene ubbidir servidore*
91. W. B. *E di' a colei*
92. W. *che 'l donnei*

«Amor, quando sì presso a voi mi trova, Prende baldanza... Ond' io mi cangio in figura d' altrui».

79, 80. Accertatevi della cagione, per cui Amore gli impose di riguardare tale e tal altra donna, mentre il suo cuore rimaneva vostro.

83. «lo pronta», lo incita e sprona, gli impone la necessità.

84. Purg. XXVII. 104. «mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio».

87. «preghiero». Fra Guittone Rime, ed. Valeriani II. No. 52. «Mastro Baudino amico, il mio preghero», e Brunetto Latini nel Tesoretto X. 88. «faccio a Dio preghero».

91. «colui», cioè Amore. V. sopra lin. 41. «di ciò chiama testimonio colui che lo sa: ed io «(Amore)» che sono quelli, volontieri le ne ragionerò».

92. Prima che tu, Ballata, ti parti dalla mia donna. — «Donneare» è

Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella *prima* dico a lei ov' ella vada, e confortola però chè vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare senza pericolo alcuno; nella *seconda* dico quello, che a lei s' appartiene di fare intendere; nella *terza* la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce suono;* la terza quivi: *Gentil ballata.*

Potrebbe già l' uomo oppore contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo;

---

93. M. *Che le sappia*
95. C. N. *Rimanti qui*
96. M. *E di tuo servo*
C. M. N. W. *ciò che vuol*
97. M. *mi perdona*
98. Pal. *Fa ch' ella*
W. r. t. G. S. *un bel sembiante*
99. M. *Però ballata*
100. C. N. *in tal punto*

103. B. *sicura andare*
104. N. W. — B. *and. e senza*
105. B. *s' appart. fare*
106. B. *di gire*
C. N. W. — Gli altri *lo suo movimento*
107. B. *della sua fortuna*
109. M. *Potr. già alcuno*
N. *l' uomo dire ed opp. contra me che non* — W. *l' u. apporre contro a me e dicere che non*

---

conversar con donne, far la corte: V. la Canz. «Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato» III. 13. «Non moverieno il piede, Per donneare a guisa di leggiadro».

94. Con questo verso cominciano le parole che per volontà del poeta la Ballata deve dire ad Amore, che finiscono colla lin. 98.

99. «licenzio la ballata del gire quando vuole, raccommandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna», dice l' aut. a lin. 105.

e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo.

CAPITOLO XIII.

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposte, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più il riposo della vita. *L' uno* dei quali era questo: buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. *L' altro* era questo: non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. *L' altro* era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome

---

112. N. *lo intendo sciogliere*

113. Torri *in parte dubbiosa*

Seguo col Giuliani l' autorità del cod. Magliab. 143. — Gli altri *ed allora intenda*

Tr. 1. 2. *qui chi più dub. e chi vol.* — S. *qui chi più dubita che qui vol.*

115. Anche qui si sostituisce la lez. del cod. Magl. alla volgata: *in questo modo*

Cap. XIII.

1. S. *Appresso di questa*

2. W. — C. N. *m' ha imposto* — S. *m' aveva imposte a dire* — Frat. *m' avea imposto di dire*

C. N. *ricominciaro a venire molti*

3. C. *combattere ed attendere*

N. *ciascuno indifens.*

5. Mart. e W. — C. N. *mi pesava che ingombrassero* — gli altri *m' imgombravano*

7. M. S. *tutte le rie cose*

10. C. N. W. *dolorosi pianti*

11. Le parole *a udire che impossibile mi pare, che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce* mancano nei codd. C. N. W. (testo).

12. M. W. (marg.) *nella sua propria operazione*

13. W. *seguino* — C. N. *seguitano*

---

112. L' aut. «solve e dichiara» questo dubbio nel cap. 25.

Cap. XIII.

4. «indefensibilmente», senza che me ne potessi difendere.

7. Beatrice nel Purg. XXX. 122. «Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco il menava in dritta parte volto».

è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo *quarto* era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo core. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa era via molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

SONETTO SESTO.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fïate;

16. N. *Ciascuno mi comb.*
17. W. S. — C. N. *mi faceano stare come colui.* — Frat. *mi facea stare c. c.*
18. C. N. (testo) *non sa qual via pigli, e che vuole*
19. Tr. 1. N. — M. W. *ove si vada*
Tr. 2. *voler trovare*
21. C. N. W. — Tr. 2. M. S. *questa era molto* — B. *e qu. era molto* — Mart. Frat. *questa via era m.*
23. Nel cod. N. manca la parola *dimorando*
24. M. S. *di scrivere parole*
N. *e feci questo son.*

28. Il GIULIANI corregge *Altro forte ragiona*, ma vedi la nota del commento.

14. Detto, che non so da qual fonte derivi.
17. Purg. II. 122. «Come uom che va, nè sa dove riesca».
22. Non s' intende troppo bene perchè l' aut. chiami sua nemica la pietà. Sarebbe che, invece di esser compatito, desiderava di esser amato? Gabr. Rossetti nel fantastico suo sistema spiega «Pietà» per la parte Guelfa ossia Papalina, nemica al poeta Ghibellino.

27. Mi muove a desiderare di pormi sotto la signoria d' Amore.
28. Altro pensiero mi ragiona, mi da ad intendere che voler sottoporsi al suo valore, cioè alla sua forza, sia folle, «perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare».
29. Facendomi sperare che tosto o tardi il mio amore sarà corrisposto.
30. Volendo troncar questa speranza.

E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella *prima* dico e propongo, che tutti i miei pensieri sono d' Amore; nella *seconda* dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella *terza* dico in che tutti pare che s' accordino; nella *quarta* dico che, volendo dire d' Amore, non so da quale pigli materia; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la pietà. Dico «madonna», quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi: *Ed hanno in lor;* la terza: *E sol s' accordan;* la quarta: *Ond' io.*

CAPITOLO XIV.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi

---

31. M. *E se s' accordano* — Tr. 2. *E s' accordano*
32. M. Tr. 2. G. v. *Tremano*
W. mrg. *Tr. di parlir che è*
W. t. *ch' è nel lor core*
34. M. *non so che mi dica*

40. Tr. 1. *parlano d' Amore*
44. B. *da qual parte pigliar materia*

CAP. XIV.

4. M. B. *grandissimo piacere*

---

31. Vedendo nella pietà sua nemica, il poeta suppone che non vorrà condiscendere alle sue inchieste, e però trema. «Chè più mi trema il cor, qualora io pensi Di lei» dice l' aut. nella canz. «Così nel mio parlar».

33. «Volendo dire d' Amore, non so da quale» (di questi quattro pensieri) «pigli materia», cercando, non trovo la via.

---

45. «Madonna» si dice della donna amata, e non della nemica.

menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite.

E lo-vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era lo giorno; e però secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte

---

6. C. N. *ove fossi men.*
C. N. *affidandomi*
7. M. *della persona*
W. S. *alle stremità*
8. W. *dissi a lui: Perchè*
M. *semo venuti*
9. M. *Per fare che sieno*
11. S. *Il vero è* — P. *E vero è*
quivi manca nei codd. C. N.

14. M. Tr. 2. *sedere che' ella faceva alla mensa in casa*

15. L'articolo «*il*», che fu aggiunto dall' ediz. P., non si trova nei testi a penna.

19. M. S. — C. N. W. *stendersi*
B. *di stendersi sì di sub.*

CAP. XIV.

7. L' autore, sapendo che per l' addietro la persona che ora lo menava alla festa delle donne, forse in simile occasione, per l' inavvedutezza d' un suo amico sia stata vicina a morirsi di passione, non poteva supporre che da essa fosse condotto all' istesso pericolo.

12. Le nozze si erano celebrate in quel medesimo giorno. Tali compagnie non si usavano alle spose novelle, se non dalle maritate, «e quindi è da credere, che in questo mezzo, cresciuta la Beatrice Portinari, già fosse allora disposata, come si sa che fu a Messer Simone de' Bardi cavaliero. Quando precisamente si facessero tali nozze non ci è detto dai biografi; ma il più diligente di tutti» (il Pelli) «trovò che già erano fatte a mezzo gennaio 1287, in che la giovane doveva avere intorno ai 21. anni». BALBO vita di Dante c. 3. p. 70.

18. «un mirabile tremore» — «Lo spirito mio . . . alla sua presenza . . . era di stupor, *tremando*, affranto» Purg. XXX. 34.

19. «dalla sinistra parte» — «quella parte, onde il core ha la gente» Purg. X. 48.

le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimasero in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la tramirabile donna: e avvegna ch' io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la meraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari.

Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde l' ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori

21. *simulatamente* manca nel cod. M.
M. S. *pittura*
22. M. *altri si fussero*
23. M. Tr. 2. *mirando tra le donne vidi la gent.*
25. M. *veggendomi*
26. W. *alla nobilissima donna*
C. N. W. — Mart. S. *non ne rim.* W. Mart. S. — C. N. B. *rimase in vita*
29. C. N. — W. *l' altra mirabile* — Gli altri *la mirabile*
31. N. *non ci infolgorasse* — B. *non ci sfolgorassono*
33. N. W. S. — B. *siccome stanno*
37. C. N. W. — S. B. *onde l' am. di b. f.* — Tr. 1. *onde, di ciò accorgendosi, l' amico mio di b. f.*

21. «*Pintura* è quadro; *pittura* è piuttosto l' arte del pingere». Pizzo. — Nel sonetto ottavo l' aut. dice «il core, tramortendo, ovunque può s' appoia».

24. Sopra a cap. 11. «uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel loco loro». Qui nella divisione: «Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro».

30. «altro che prima»; nel sonetto l' aut. dice che rassembrava «figura nuova».

31. «Se non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo». Nel sonetto: «Amor . . . fiere tra' miei spiriti paurosi . . . e qual caccia di fuora».

37. «si gabbavano», si ridevano di me e della mia vista trasfigurata.

38. L' amica persona che aveva condotto l' autore là dove tante donne mostravano le loro bellezze, s' era ingannato, non credendo che l' aspetto

della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io tenni i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare.

E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, parlando a lei significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

SONETTO SETTIMO.

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova

---

40. N. — W. S. *et resuressiti li morti*
42. C. N. W. — S. *io ho tenuti*
45. M. B. *mi tornai nella cam.*
48. S. *anzi certo che molta*
49. B. *ne le verrebbe*
50. M. W. — N. S. *a lei parlando*
52. C. N. W. *e se fosse saputa*
53. C. N. W. *e proposile di dire per avventura* manca nel cod. N.

---

57. B. t. *E non pensate, donne*

---

di Beatrice lo farebbe divenir tale, e molto meno che quelle donne di lui si riderebbero.

40. Gli spiriti discacciati sono i visivi, li morti sono tutti gli altri spiriti sensitivi.

42. Siccome tu fosti già da un tuo amico condotto all' estremità della vita, così, da te menato, anch' io giunsi all' ultimo termine della vita, di là dal quale, cioè dalla morte, non si ritorna più a questo mondo.

45. «nella camera delle lagrime». Sopra cap. 12. «misimi nella mia camera, là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi . . . m' addormentai . . . lagrimando».

48. «credo che molta pietà le ne verrebbe». Nel sonetto: «Se lo saveste, non potria pietate Tener più contra me l' usata prova».

52. «ella», cioè la cagione del mio trasfiguramento, «non è saputa», conosciuta, nè da Beatrice, nè da quelle donne che con lei se ne gabbavano.

54. Che quelle parole per rima fossero da lei lette, o sentite leggere.

---

57. «onde si mova», quale sia la cagione.

Ch' io vi rassembri sì figura nuova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova;
Ch' Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione.

Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico,

---

58. M. *Che ne rassembro*
61. M. *Più ver di me tener*
62. G. S. *Che quando Amor sì pr.*
M. *si trova*
63. M. *Prende baldezza*
64. Tr. 1. W. — N. *Che fier* — G. S. *Che 'l fiere*
N. *spiriti*
65. N. *E quali anc. e quai* — M. *Li quali anc. e i qual*
M. N. Tr. 1 W. *pinge di fora*
66. *Sicch' io solo rimango*, cattivissima variante del Biscioni.
69. C. N. W. — Gli altri *de' discacciati*

---

72. Mart. W. *per la sua ragionata cag.* lezione che si corregge come nel testo. — N. *per la sovraggiunta c.* — B. *per la sua ragione*
74. W. *sia manifesta* (in. m. *manifestata*) *la cagione di questo sonetto, non*
W. *non è mestieri*
75. W. *si scrivono dubbiose*

---

58. «rassembri», l' istesso che «sembri».
61. Pietà finora non fu accordata al poeta, non gli si arrese, ma tenne prova contra le sue istanze, gli si mostrò nemica (cap. 13.).
64. «fiere», cioè ferisce, percuote. «Un vento .... Che fier la selva». Inf. IX. 69.
67. Mi cangio in figura tanto diversa dalla mia usata, che non sembro più desso, ma un altro.
69. Vedi sopra: «molto mi dolea di questi spiritelli» (visivi), «che si lamentavano forte», per essere «discacciati» (lin. 38.).

---

72. In fine della prosa precedente, esponendo «la cagione del suo trasfiguramento», l' aut. aveva pienamente indicato l' intrecciatura, ossia la divisione del sonetto.

ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

CAPITOLO XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco, che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero

---

80. Mart. W. *dubitose parole*
81. W. *lo mio parlare dichiarando sarebbe*

CAP. XV.

1. B. *la mia trasfigurazione.*
3. M. Robbia, S. saltando il passo *mi riprendea, ed era di cotal ragionamento* non ne ritengono che la parola *era* — Tr. 1. *mi riprendea di cotale ragionam.*
4. Mart. W. *così discernevole*
5. M. S. *di veder lei*
6. B. *avrestu da risp.* — Torri *avresti da risp.*
7. W. *libertade in ciasc.*
8. W. *in quanto che tu.* Preferirei *in tanto che tu.*
   M. S. *Ed a costui*
9. Le parole *Se io non perdessi le miei virtudi, e fossi libero tanto ch' io le potessi rispondere* mancano nel cod. M. e nelle stampe anteriori alla Milanese. — C. N. *e fossero libere*

---

81. «acciocchè» nel significato di «perciocchè». Sarebbe indarno per chi non fu in simil grado fedele d' Amore; di soperchio per chi lo fu.

CAP. XV.

3. Sembra che Amore tenga all' aut. questo ragionamento, perchè nel sonetto è Amore che dice: «fuggi, se 'l perir t' è noia».

4. «così schernevole vista», da eccitare quelle donne a ridersi di te. L' aspetto tuo diventa tale che «lo viso mostra lo color del core» tramortito.

5. «perchè pur cerchi di vederla?» — «A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere?» dicono le donne del cap. 18.

7. Veramente, trovandoti nel suo cospetto, tu non hai libere le tue virtudi, perchè, come si disse nel cap. 11. «per soverchio di dolcezza diveniva tale, che 'l mio corpo molte volte si movea come cosa grave, inanimata».

tanto ch' io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com' io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

SONETTO OTTAVO.

Ciò, che m' incontra nella mente, more
  Quando vegno a veder voi, bella gioia,
  E quand' io vi son presso, sento Amore,
  Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
  Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;
  E per l' ebrïetà del gran tremore
  Le pietre par che gridin: Moia, moia.

---

10. Tr. 1. *ch' io potessi*
14. M. *non mi traggono*
B. *di cercare*
16. M. S. *di cotal passione*
17. W. *che mi divenne* — S. *che mi diviene*

—

22. M. Scap. *se 'l morir t' è noia* — C. N. *se 'l partir l' è noia*
24. G. S. *Ch' è tramortendo*
C. N. M. v. 1. Scap. *ovunque poi s' appoia* — G. S. M. v. 2. *dovunque s' appoia* — M. *là ovunque s' app.*
25. M. *Per l' ebrietate dello gr. tr.*
26. M. Scap. W. *par che dican*

---

14. «Le passate passioni», i sofferti affanni, essendo uccisi e distrutti nella memoria dell' aut. dal desiderio di rivederla, non possono ritenerlo dall' esporsi di nuovo all' istesso cimento.

17. «di cotal riprensione», dei rimproveri fattigli da Amore.

---

19. «Ciò che m' incontra», ogni opposto pensiero che sorga, «nella mente», nella mia memoria, «muore», resta distrutto dal mio desiderio, e vengo «a veder voi».

23. Il colore del viso mostra lo stato tramortito in cui il cuore si ritrova. «La tramortita sua virtù ravviva». Purg. XXXIII. 129. Nella divisione si legge «manifesto lo stato del core per esemplo del viso».

24. «s' appoia», si appoggia, per non venir meno, come di fatti nel cap. 14. vedemmo il poeta appoggiarsi al muro della sala.

25. Invece di sorregger l' aut., le pietre di quel muro, commosse dal suo tremore, vogliono vederlo morto. «Ogni sicurtade mi vien meno».

Peccato face chi allor mi vide,
  Se l' alma sbigottita non conforta,
  Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
  La qual si cria nella vista morta
  Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella *prima* dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella *seconda* dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quando vi son presso.* E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella *prima* dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella *seconda* manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella *terza* dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella *quarta* dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' *ultima* dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distratta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a

---

27. G. S. *Pecc. fa chi all' hora* — I testi che leggono *face* e ritengono (colle edd. di Milano e di Pesaro) l' *allora*, danno una sillaba di troppo al verso.

N. *mi vede*

29. e 32. N. *di me gli doia*, e *di lor morte voia;* così veramente vuole il NANNUCCI Manuale, prima ediz. II. XXXI. che si legga.

30. M. Mart. Scap. *ancide* — N. *chè 'l vostro g. avvede*

31. G. S. *Lo qual si cria*

Il Frat. — senza appoggiarsi ad autorità di codd. — *vista smorta*

34. B. *non m' attento*

35. Mart. — C. N. *quello che diviene* — W. *qu. che mi divenne* — B. *che m' avviene*

37. W. v. B. — C. N. W. t. *si divide qu. sec. parte in cinque diverse*

38. B. *divise*

C. N. W. v. *div. variazioni*

40. B. *nella sec. dico*

42. B. *che non ha pietà*

43. *acciocchè mi sarebbe alcun conforto* manca nei codd. C. N. Nel primo di essi la lacuna continua fino a *pietosa vista*

45. N. *la qual vista mi giunge e non pare altrui*

---

27. e sg. «La vista morta», l' aspetto tramortito della mia persona, «cria», cioè crea, fa nascere, ovvero dovrebbe farlo, pietà in altrui. Anzi, il non sentirne e il non manifestarla, non confortando «l' alma sbigottita» del poeta, o non dimostrando almeno qualche compassione pel suo stato, sarebbe peccato. Ma questa pietà, benchè nata in altrui, è uccisa dal gabbo, dal beffarsi che Beatrice ne fa colle sue compagne.

sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra;* la terza: *E per l' ebrietà;* la quarta: *Peccato face;* la quinta: *Per la pietà.*

CAPITOLO XVI.

Appresso ciò che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La *prima* delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amore mi facea: la *seconda* si è, che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la *terza* si è, che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquármi a tanta gentilezza m' addivenia: la *quarta* si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

---

47. N. *forse chiuderebbero*

CAP. XVI.

4. S. *manifeste ancora*
5. M. *che io me dolea spesse volte*
7. W. *sì spesse volte di sub.* — C. N. *di subito spessamente*
C. N. *che a me non rim.*
8. B. *parlava deella mia donna*
10. Tr. 1. *mi pugnava così*
13. M. S. — C. N. W. *per appropinquare a tanta gent.*
W. *mi divenia* — S. *m' avvenia*
14. N. *solamente non mi difendea* — B. *non solamente mi difendea*

CAP. XVI.

6. «quale Amore mi facea», lo misero stato, esposto nei precedenti capitoli.

10. L' aut. già «discolorito» dal «pensiero, che parlava di questa donna», che in conseguenza del subito assalto di Amore solo gli era rimasto, spera di riaversi da questa battaglia nell' aspetto di Beatrice. Il «desiderio di vederla» aveva uccise nella sua memoria «le passate passioni» (cap. 15.). Sono gli stessi pensieri che formano il sonetto ottavo, e non si vede troppo bene, perchè l' aut. ascriva al presente capitolo «quattro cose, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me».

15. Abbatteva e distruggeva anche quel po' di vita che ancora gli era rimasto.

SONETTO NONO.

Spesse fïate vengonmi alla mente
L' oscure qualità ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: ahi lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

---

16. M. N. *vennemi alla mente*, lezione mutata dal Fraticelli in *venemi* — Tutti gli altri testi a penna, seguiti anche dal G. e dal S. *vengonmi alla m.*

17. M. N. *L' oscura qual.* — Vedi il commento.

20. C. N. M. v. G. S. — M. W. W. r. B. *m' assale sì subitamente*

21. M. *Sì che mia vita* — W. r. B. *Che la mia vita*

22. M. *Scampami un sp.* — N. *Campi uno spirto*

28. Tr. 1, seguito dalla Milanese e dalle successive edd. *uno tremuoto*; l' istessa lezione si trova nel cod. W. r.

29. C. N. W. r. S. *Che fa de' polsi*

---

17. «L' oscure qualità»: il tremore del cuore, la pallidezza del viso, il venir meno degli spiriti sensitivi, e generalmente la schernevole sua vista. — «Dona» in senso di «da», che si dice anche delle cose spiacevoli.

19. Sottintendi: ciò che avviene a me.

20. L' aut. ripete in versi quanto aveva detto sopra nella prosa: «Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea *(Campami)* altro di vita, se non un pensiero *(un spirto)* che parlava di questa donna».

24. Benchè vicino alla morte, «così smorto», o come dice la prosa «quasi discolorito tutto», fa come un' ultima prova, «mi sforzo», sperando trovar conforto, ajuto, nell' aspetto della sua donna, «chè mi voglio aitare, credendo guarire».

28. Un' agitazione di tanta violenza che somiglia a un terremoto. — Ancorachè si leggesse «uno tremoto», quest' ultima voce non sarebbe identica con «tremito», Inf. XXXI. 106.

29. «il sangue, in sul qual io sedea», dice Iacopo del Cassero. Purg. V. 74.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch' Amor;* la terza quivi: *Poscia mi sforzo;* la quarta: *E se io levo.*

CAPITOLO XVII.

Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

CAPITOLO XVIII.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali

---

31. N. Mart. — W. *sono di sopra ragionate* — B. *sono di sopra narrate*
32. B. *non mi trametto*

Cap. XVII.

1. B. *parlai di questa donna*
2. M. S. *furono quasi narratori di tutto lo mio stato.*
3. N. — W. S. *credendomi tacere e non dir più, perocchè* — M. *credendomi tacere, taceva, per.* — C. *credendomi tacere, per.*
avere manca nel cod. N.
3. Mart. *assai detto*
4. *sempre* non si legge nel cod. M.
5. N. *convenne di ripigliare*
M. *più nobile della passata*
7. N. *quanto potrò brevemente*

Cap. XVIII.

1. Per conformarmi alla numerazione delle edizioni recenti, fo nuovo capitolo, benchè non se ne trovi segno nei testi a penna e nell' ediz. S.
M. *per la veduta della vista mia*
2. S. *lo segreto del mio operare*

---

32. «non m' intrametto», non mi travaglio, non mi do pensiero. Così pure nel cap. 22. ed in fine della divisione del cap. 43.

Cap. XVII.

2. «furo narratorii di tutto quasi lo mio stato», notificarono presso che tutta la mia condizione.
4. Il sonetto nono è l' ultima poesia della Vita Nuova diretta a Beatrice.
6. «la cagione della nuova materia è dilettevole a udire», cioè il ragionamento che l' aut. ebbe con «certe donne», del quale tratta il capitolo seguente.

Cap. XVIII.

1. «per la vista mia», dal mio aspetto.

adunate s' erano, dilettandosi l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio core, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del

---

6. M. *dalla fortuna guidato*
N. *menato fui, fui chiam.*
7. C. N. W. *La donna che m' avea chiam.*
C. N. W. Tr. 1. *era di molto*
8. Tr. 1. *gentile parlare*
9. W. *non era con esse* — C (?) N. *non era con loro*
10. S. *raffigurandomi le salutai*
11. W. — S. *ve n' avea certe che si rid.* — M. *ve ne avean certe che si rid.* — C. N. *v' avea che si rid.* — W. di prima mano *n' erano certe che si r.*
12. Tr. 1. *Altre v' erano simigliantemente, che* — S. *Altre ve n' erano, che*
13. N. *che io volessi dire*
14. M. Mart. *delle quali l' una*
C. N. W. *volgendo i suoi occhi*
W. *ver di me, chiamandomi*
16. M. W. *sostenere la sua presenza*
N. W. v. *sostenere degli occhi. Chè certo*
17. B. *dilloci; perocchè 'l fine*
M. *di tale amore*
B. *conviene essere nov.*
18. C. N. W. *detto questo, non*
20. N. *Madonna*
S. *la fine del mio am.*

---

5. «era stata a molte mie sconfitte» presente, allora che il veder Beatrice aveva disconfitto la poca sua vita (cap. 16.).

17. «novissimo», insolito, assai diverso dal fine di altri amori.

19. «cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione», l' espressione dei loro visi faceva conoscere che aspettassero la risposta dell' aut. «Marzia tua . . . in vista ancor ti prega . . . che per tua la tegni». Purg. I. 79.

mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine e il fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che mi avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento.

---

21. W. *fu già lo salute*
N. *forse di che voi* — Frat. *di cui voi forse*
22. M. — S. *la felicità del fine* — B. *la beat. del fine* — N. *la beat. che era fine* — W. *la beat. che è fine.*
23. N. *tutti i miei buoni desiderii* — C. *tutti i miei beni e desid.*
S. *Ma poichè le piace*
24. M. S. — Frat. *la sua mercede.* « Mercede è compenso del lavoro, è prezzo di opera prestata. *La sua mercè* vale: per sua misericordia ». (LOD. PIZZO.)
26. S. *parlare fra loro*
27. M. e S. tralasciano la parola *cader*
S. *così mi parve*
28. C. N. — M. W. S. *udire le loro parole.* Gli argomenti che militano per l' una e per l' altra lezione mi sembrano di forza quasi uguale. Vedi Inf. XXXIII. 9.
M. W. S. — N. seguito dal Frat. salta *l' uscire*
30. M. W. S. — N. *prima m' avea parlato*
31. M. S. *dove è questa*
33. M. W. S. *Allora mi rispose questa che mi parlava: Se tu*
M. S. *Se tu mi dicessi*
34. M. W. *che tu hai dette* — S. *che tu mi hai dette*
35. M. S. *con altra intenzione*

---

21. «forse»; l' aut. non vuol concedere direttamente, che queste donne abbiano « compreso lo segreto del suo cuore ».

23. Vedi sopra cap. 10.

28. « mi parea vedere le loro parole » — « Se si avverta che le donne parlano intra loro, e che Dante non dice di che esse parlassero, può dirsi con verità di vedere alcuni parlar tra loro, quando non se ne oda il discorso». MACHIRELLI. — «Ed ancorchè le donne avessero parlato coll' aut., non sarebbe inconveniente il dire, che gli parea vedere le loro parole mischiate di sospiri, come il conte Ugolino disse: Parlar e lagrimar vedrai insieme». GIULIANI.

33. Se fosse vero, che, come dici, tutta la tua beatitudine consista nelle parole che lodano la donna tua, non avresti detto che il pensiero ch' esalta

Ond' io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

CAPITOLO XIX.

Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai

---

36. Frat., non so donde, *quasi vergognandomi*

37. S. *tra me stesso*

39. C. N. *E proposi*

40. M. *di prendere materia*, lezione seguita dal Giuliani nei suoi commenti, non però nel testo.

41. *molto* manca nel cod. M.

42. B. *avere presa*

CAP. XIX.

1. I testi a penna non fanno capo verso, come sogliono per indicare un nuovo capitolo.

2. N. seguito dal Frat. *correa un rio molto chiaro d' onde, giunse a me* — S. *seguiva un rivo chiaro molto, a me giunse* — Tutti gli altri come il testo; si osservi però che dalle note del Pizzo non risulta con certezza, se il cod. M. abbia, o non abbia il *d' onde*. Vedi anche cap. 9. lin. 18.

---

il valore dell' Amore sia folle, e non ti saresti lagnato di chi, vedendoti impallidire, non ti conforta.

40. Da ora innanzi l' aut. non si lagna mai più delle durezze di Beatrice, e del rimanergli ricusato quel «dolzore» al quale nel sonetto sesto sperava arrivare: Anzi, nel Purg. (XXXI. 22.) si fa rinfacciare da lei:

...... Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che si aspiri,
Quai fossi attraversati, o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene.

Tutto al contrario le poesie del Convivio, e quelle che appartengono all' istessa epoca si dolgono continuamente della severità di quella «donna gentile», che sul principio si era mostrata tanto pietosa verso l' autore.

CAP. XIX.

2. Si direbbe che la scena sia identica con quella descritta nel cap. 9.

che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione.

CANZONE PRIMA.

I. Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.

---

4. N. *che 'l parlare di lei*
N. W. *non si conveniva che io facessi*
N. W. *se non parlassi a donne*
6. M. *a quelle che sono gent.*
8. *mossa* manca nel cod. N.
M. S. *e dissi allora una canzone la quale comincia*
M. *Donne* ecc. — *come appresso*
10. N. *onde poi ritornai*
11. S. *cominciai la canz. ordinata*
12. M. S. *ord. come si vedrà appresso*
C. N. aggiungono: *La canzone comincia così* — W. *La canz. com. Donne ch' av. int. d' am.*

---

16. G. S. *sua lode fin.*

---

5. Dacchè Beatrice gli negò il suo saluto, l' aut. supponendo ch' ella non gradisca che le sue rime direttamente si rivolgano a lei, dirizza le di lei lodi ad altrui, vale a dire ad altre donne. E non gli basta che siano «pur femmine», donne semplicemente; non vuol parlare che a donne, che sono *gentili*. Nella canz. in vece di «gentili», dice «che hanno intelletto d' amore»; ma è l' istesso pensiero, perchè «Amore e 'l cor gentil sono una cosa» (Son. 10.).

7. «la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa», cioè per inspirazione d' Amore. Purg. XXIV. 52.

---

14. «In un luogo del Purg. (XXIV. 15.) pare accennato che questa non solo fu la prima canzone, ma ancora o la prima poesia pubblicata, o al meno la prima che diventasse famosa, o che desse gran nome al Poeta».... «Si deduce chiaramente dai versi citati che quella canzone a Beatrice fu la prima posta da Dante nella prima publicazione, or diremmo edizione, delle proprie poesie, e che egli n' ebbe fin d' allora nome di uno fra gli ottimi, se non forse di ottimo poeta di sua età». BALBO, Vita di Dante cap. 3, 4.

«ch' avete intelletto d' amore», amorose, che in cuore vostro comprendete che è amore.

Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con voi, —
Chè non è cosa da parlarne altrui.

II. Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;

---

18. Pr. *pensando suo valore* — B. *pensando io suo valore*

27. N. *da parlare altrui* — Pal. *di parlar con altrui* — M. *da dir con altrui*

28. Vat. e Prat. *Angelo clama*. M. Pal. Pr. G. v. ed alcuni altri *l' Angelo intelletto*, lezione commendata dal Balbo vita di D. c. 3. N. 25. e dal Giuliani — Vat. *divino intelletto* — N. *nel div. int.* (Vedi il commento.)

30. M. *Meraviglia d' un atto*

31. M. *D' una anima*
N. *che insin* — B. *che 'n fin*

32. M. *che non ha più altro* — N. Pr. *che non aveva altro* — B. *che non ha altro*

33. M. *a suo Signor*

---

20. Se, invasato dalla dolcezza di Amore, « non perdessi ardire », e se 'l mio talento bastasse a finire le lodi della mia donna, la gente che sentisse le mie parole s' innamorarebbe di lei, benchè non veduta. Ma il poco mio ingegno non mi permette di mirar a così alto fine: non parlerò dunque che « per isfogar la mente » (« Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna » Inf. XXXIII. 113.), e quanto dirò per esporvi la sua gentilezza, sarà leggiero, imperfetto, a paragone del vero. — « L' anima dice: o me lassa, ch' io non son possente di dir quel ch' odo della donna mia ». Canz. « Amor, che nella mente ».

28. Le istanze dell' angelo si rivolgono a Dio: ma sarebbe superfluo, se volesse formarle in parole e profferirle ad alta voce. Iddio (« lo speglio In che, prima che pensi, il pensier pandi » [Par. XV. 62.]) conosceva quel pensiero anche prima che l' angelo l' avesse concepito. Quelle istanze dunque non pervengono a Dio di fuori, ma si manifestano nella divina mente stessa, nel « divino intelletto ».

30. « Meraviglia nell' atto », non solamente in potenza, ma meraviglia dedotta in atto, cioè effettiva, che nell' istesso tempo produce miracoli in altrui.

32. Al cielo non manca altro che di posseder lei.

E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace.
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
III. Madonna è desiata in sommo cielo:

---

35. W. e W. r. nel testo *Sella pietà*, cioè *Se la pietà* come si trova nella Pr. Lezione, che potrebbe difendersi, mettendo un segno d' interrogazione in fine del verso seguente: Che cosa risponde Iddio alla pietà, cosa intende far di madonna?

B. segue nel testo la nostra lezione, ma nelle note la dà per variante, e riferisce l' altra: *pietà vostra parte dif.*, come se fosse del suo testo. Vi aggiunge: «se questo verso è della prima parte della Strofe, nella quale parlano gli Angeli, dee dire *nostra;* ma se è della seconda parte, nella quale risponde Iddio agli Angioli medesimi, dee dire *vostra.* Può essere ancora che sia come un detto assoluto del Poeta» (e lo è senza fallo): «ed allora parimente devo dire *nostra*».

36. Vat. *che di mia donna int.*

38. G. v. *Che vostra speme si è* — W. *Che nostra spene sia*

Pal. *quando mi piace* — M. *quand' a me p.*

39. Nel cod. M. i tre ultimi versi della strofe si leggono così:
È nel mondo uno che perdendo lei intende,
D' andare nello Inferno agli malnati,
E veder la speranza dei beati

Pal. *perderla s' attende*

40. W. r. Pr. *O che diran nell' Inferno i malnati*

M. Vat. e Pal. *o malnati*

42. B. *in l' alto cielo* — Tutti i testi a penna, e le edd. G. e S. stanno con noi. — I soli W. r. e Pr. leggono *in altro cielo*

---

34. Ne implora la grazia.

36. Vedi l' annotazione critica. — La misericordia divina difende la parte dei viventi in terra, e per questo («chè») Iddio parla, rispondendo all' angelo ed ai santi.

38. Dicendo «vostra speme», Iddio «intende di madonna».

39. Il presentimento della morte di Beatrice era già venuto al poeta.

40. «È chiaro qui, che quando scrisse Dante questa sua canzone, egli avea già concepita qualche idea, almen della prima cantica del poema» . . . «In qual anno precisamente venisse a Dante quest' idea, non è possibile determinarlo; bensì può dirsi, che non fu posteriore al 1289, essendo di tal anno al più tardi la citata canzone». BALBO dove sopra. — È da osservarsi del resto che varcata la porta oscura dell' Inferno Dante non solamente non parla di Beatrice, ma non l' accenna nemmeno, come Virgilio veramente lo fa (Inf. XII. 88.). — «Nell' Inferno a' malnati». Vedi Inf. XXXII. 13. «O . . . mal creata plebe . . . Me' foste state qui pecore o zebe».

42. Nella terza canz. (cap. 32.) si dice «Ita n' è Beatrice in l' alto

Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morría:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa obblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
IV. Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura

---

44. M. *Chè qual vuol donna gentil apparere*
45. N. e W. *con lei quando*
46. W. r. e Pr. *nel chor uillano* M. *villan d' amor* — W. t. *humani amore*
47. Vat. *Sì ch' ogni* Il cod. Pal. attribuito al Petrarca (11) *ogni buon pensiero* — Pr. *ogni suo pensiero*
49. W. v. *over morría* — W. r. Zatta ecc. *e si morría*
51. W. *che prova* — W. r. Pr. *per provar* — M. *e provar*
52. G. *Chè gli addivien ciò che gli dà*, lezione che sembra trovarsi anche nel cod. M.
53. M. *Così umilia ch' ogni cosa oblia* — W. r. e Pr. G. v. *E sì l' um. ch' ogni cosa oblia.*
57. M. G. *Com' esser puote* M. *così ad. e pura* — G. *sì ad. e pura* — Tr. 1. *sì ad. cosa e pura*

---

cielo». — In questa strofe il poeta dice della sua donna «quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquanto delle sue virtudi effettive, che dalla sua anima procedono».

44. «E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, e miri gli atti suoi». Canz. «Amor dacchè convien».

47. I pensieri dei villani sono villani, ma l' aspetto di Beatrice fa agghiacciare e perire ogni tal pensiero.

49. Guido Cavalcanti ballata 8. «Ed io, s' i' la guardassi, ne morria».

51. «quei prova sua virtute», sente gli effetti dalla virtù di Beatrice in lui prodotti. «Ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova». Purg. XXX. 117.

53. Vedi sopra cap. 11. lin. 4. — «l' umilia», in senso favorevole, gli compartisse la virtù dell' umiltà. «La vista sua fa ogni cosa umile». Son. del cap. 27. Un pensiero analogo, ma in senso contrario, ricorre nella canz. «Amor, che nella mente»: «Quest' è colei, che umilia ogni perverso».

Che Dio ne intende di far cosa nuova.
Color di perla quasi informa, quale
Convienc a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

---

59. Vat. *Che Dio ne 'ntenda*
60. Pal. W. *di perle ha quasi in forma*
61. M. *A donna si convien*
62. M. *Ella è di ben quanto può far natura*
65. Pal. *N' escono*
Vat. *sp. d' am. afflammati*
66. Vat. *E feron gli occhi*
M. e Pal. *a qual che allor la guati* — G. v. *a qual hor che gli guati*
67. W. r. e Pr. sostituiscono a questo verso l' altro: *E va chiamando Amor ciascuno a prova*, che appartiene alla canz. «Amor, che nella mente» str. 3.
68. M. *Voi gli vedrete* — Pal. *Voi la vedete* — Tr. 1. *A lei vedete*
Tutti i testi leggono malamente *pinto nel viso*
69. N. W. r. Pr. — M. Pal. Vat. *Là 've non puote* — G. *Là u' non puote* — W. *Nel qual non p.*

---

59. «cosa nuova», di bellezza giammai veduta. «Ah Dio! così novella Puote a esto mondo dimorar figura, Ched è sovra natura?» Guittone d' Arezzo Canz. 25.

60. «Color di perla informa»: nelle fattezze di Beatrice il color di perla, cioè di un pallido temperato («non fuor misura») ha preso forma umana. — Nel cap. 37. l' aut. dice della «donna gentile»: «dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un color pallido, quasi come d' amore; *onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia*». «Un pallor di viola e d' amor tinto». Petrarca Son. 189.

63. Canz. «Amor dacchè convien» Str. 3. «Gentile è in donna ciò che in *lei* si trova, e bella è tanto, quanto *lei* somiglia».

66. «a qual», a qualsiasi.

67. «E passan sì», vanno sì oltre che giungono tutti al cuore, e se ne insignoriscono.

68. «L' anima ... dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?.. Ahi mirabile riso della mia donna, di cui io parlo». Convivio III. 8.

69. Canz. «Amor, dacchè convien» Str. 4. «Cose appariscon nello suo aspetto, ... Dico ... nel suo dolce riso. ... Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggio di sole un fragil viso: E perch' io non le posso mirar fiso, Mi convien contentar di dirne poco».

V. Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che là ove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dèi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La *prima* parte è proemio delle seguenti parole; la *seconda* è lo intento trattato; la *terza* è quasi una ser-

---

71. M. Pal. *Con donne*
Pal. *poi ch' io t' avrò*
74. Tutti i testi a penna, meno W. r. che legge colle edd. Pr. G. S. *Che dove giugni*
76. M. N. Pal. W. e W. r. *so' adornata.* — Pr. *sto adornata*
77. Pal. *E se non vuoli gir.*
78. Vat. *Non ristar là 've sia*
80. W. B. *Solo con donne*
B. *con uomin*
81. Tr. 2. Vat. *Che te merranno là per via tostana*
83. Tr. 2. *Raccomandati*
C. N. *a lor* — Tutti gli altri *a lui*
Pal. *sì come dèi*

85. B. *che l' altre di sopra, e però ne farò*
87. W. — N. *lo intento tratto* — B. *il trattato intero*

---

71. «t' avrò avanzata», messa innanzi, inviata.
73. «piana», lieve, agevole ad intendersi.
76. A quella, della cui lode sono ornata.
77. «vana», forse in senso d' intimidita per vane apprensioni.
79. Nella divisione l' aut. dice «io temo d' avere a troppi comunicato l' intendimento di questa canzone».
81. «la via tostana», la più breve, che si passa più presto.
83. Il poeta non ardisce a farsi raccomandare alla sua donna, sperando che Amore, sulle istanze della canzone, intercederà per lui.

---

87. «intento», partecipio abbreviato del verbo «intentare», tutto il trattato che intentai fare.

vigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo chiama;* la terza quivi: *Canzone, io so.* La prima parte si divide in quattro: nella *prima* dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella *seconda* dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l' ardimento; nella *terza* dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; nella *quarta* ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico;* la terza quivi: *Ed io non vo' parlar*; la quarta quivi: *Donne e donzelle.*

Poi quando dico *Angelo chiama,* comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella *prima* dico, che di lei si comprende in cielo; nella *seconda* dico, che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata.*

Questa seconda parte si divide in due; chè nella *prima* dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquanto delle sue virtudi effettive, che dalla sua anima procedono: nella *seconda* dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquanto delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.*

Questa seconda parte si divide in due; che nella *prima* dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona;

---

91. B. *e che io voglio dire,* lezione errata, dicendosi nel testo della canz. «Io vo' . . . ragionar, per isfogar la mente».

92. B. *dico che mi pare*
W. — B. *il suo valore* — Torri *al suo valore*, male.

94. N. – W. B. *dire di lei, acciocchè*

95. W. *a cui ne 'ntendo dire* — B. *a cui io intenda dire*

96. N. W. *dico la cagione*
B. *perchè dica loro*

101. C. N. *ch' è di lei a comprendere.*

104. *dalla parte* manca nei codd. C. N. W.

105. N. W. — gli altri *narrando alquante*
C. N. W. v. — W. t. *virtudi effezioni, che dalla* — gli altri *virtudi, che dalla.* — Il mio cod. spiega *virtudi effettive* «hoc est in alio», che producono effetti salutiferi in altrui, e ciò corrisponde a quanto si dice nella Strofe terza.

106. B. *dalla sua anima procedevano*

107. N. W. — gli altri *narrando alquante*
B. *delle sue belle bellezze*

110. Tr. 1. W. — N. W. v. *bellezze secondo tutta la gloria* — Torri *bell. che sono secondo la sua pers.* — B. salta dall' uno *che sono* (lin. 110.) all' altro (lin. 111.).

---

105. «virtudi effettive», vedi l' annotazione critica.

nella *seconda* dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi.*

Questa seconda parte si divide in due; che nell' una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella *seconda* dico della bocca ch' è fine d' Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era delle operazioni della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere.

Poscia quando dico: *Canzone, io so,* aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessero udire.

CAPITOLO XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà

---

111. Nel cod. N. manca *d' alquante bellezze*

112. Il cod. N. seguito dal Torri *Degli occhi suoi li quali sono principio d' Amore. Ed acciocchè* ecc.

115. B. *Amore, acciocchè*

117. Tr. 1. — C. N. W. *era dell' operazione della sua bocca* — Gli altri *era operazione d. s. b.* Vedi il commento.

123. B. *è brieve ad intendere*
Mart. *di più minute divisioni*

124. B. *la 'ntensione*
di questa canzone manca nel cod N.

130. B. *le potessino*

CAP. XX.

2. S. *uno amico l' udisse*

---

116. Dicendo la bocca (di Beatrice fine del suo amore, teme che «viziosi pensieri» possano supporre ch' egli aspiri ad averne un bacio.

117. Due sono «le operazioni», ossia gli atti, della bocca di Beatrice: «uno de' quali è il suo dolcissimo parlare» (che comprende in sè «il saluto»), e «l' altro lo suo mirabile riso».

121. «come ancella», sopra lin. 88. la chiamò «servigiale».

123. «non mi travaglio», altrove dice «non mi trametto».

lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna. Ond' io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d' Amore; e dissi allora questo sonetto:

SONETTO DECIMO.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccom' il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l' un senza l' altro osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,

---

3. C. N. *volontà gli mosse*
N. *ch' io gli dicessi*
5. M. Tr. 2. *Ond' io conoscendo*
6. C. M. N. Tr. 1. W. S. — B. *trattare alcuna cosa d' Am.*
8. C. N. *e dissi questo son.*

---

9. Frat. *Amore e cor gent.* — Tutti i testi a penna, meno W. r., e tutte le edd. anteriori hanno l' articolo.
11. W. W. r. G. S. — M. *esser un senza l' altro* — C. N. *senza l' un l' altro esser*
14. G. t. *Amor pregiare il core*
W. W. r. *per sua ragione*

CAP. XX.

10. «Saggi», o «Savi» dice Dante i poeti degni di particolar considerazione. Tale è il titolo dato da lui in numerosi passi della Commedia a Virgilio, tale dice Stazio (Purg. XXIII. 8., XXVII. 67., XXXIII. 15.), per l' istesso nome accenna Giovenale (Conv. IV. 13.), e tale è il carattere collettivo da lui dato ad Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (Inf. IV. 110.). I poeti provenzali, benchè si vantino del loro «savere» (FOLCHETTO da Marsiglia «Tan mou de corteza razo». ROCHEGUDE Parnasse Occitan. 62.), per quanto io sappia, non si dicono «savi», ma «dictayres», dicitori.

«dittato» «dictatz» è il solito termine degli antichi, tanto provenzali, quanto italiani, per componimento poetico.

Il «dittato» a cui allude il nostro poeta è la celebre canzone di GUIDO GUINICELLI, Bolognese («Maximus Guido», Purg. XXVI. 97.), e part colarmente il principio di essa: «Al cor gentil ripara sempre Amore, Come l' augello in selva alla verdura. Nè fe' Amor anti che gentil core, Nè gentil cor anti che Amor, Natura». — «Amor .. al cor gentil ratto s' apprende» Inf. V. 100.

12. «.. Non pur le nature provvedute Son nella mente ch' è da sè perfetta, Ma esse insieme con la lor salute». Parad. VIII. 100.

Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore;
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella *prima* dico di lui in quanto è in potenza; nella *seconda* dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Beltate appare.* La prima si divide in due: nella *prima* dico in che soggetto sia questa potenza; nella *seconda* dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in essere, e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia quivi: *Fagli natura.* Poi quando dico: *Beltate appare,* dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna.*

---

15. G. B. v. *Dentro allo qual*
N. *quale dormendo si posa*

16. N. *Talvolta poco* — G. *Talvolta brieve*

---

24. N. *è a potenza.*

26. N. *dico, in quanto di potenza, in che sogg.*, intercalazione notata in marg. dal cod. W.

28. N. W. t. — W. v. *prod. ad essere e come* — B. *prodotti insieme, e come* — Giuliani, combinando le due lezioni, *prod. insieme in essere; e come*, lezione che approverei, se fosse validata da testi a penna.

29. C. N. *come la forma materia*

---

15. «alla qual» magione. — «dormendo», cioè in potenza, non ancora in atto.

17. Purg. XVIII. 19. «L' animo, ch' è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto. Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega, Sì che l' animo ad essa volger face. E se, rivolto, inver di lei si piega, Quel piegar è amor, quello è natura, Che per piacer di nuovo in voi si lega. Poi .... l' animo preso entra in disire ... e mai non posa Finchè la cosa amata il fa gioire.

22. Beltà e saggezza dalla parte della donna riducono in atto l' amore nel cuore dell' uomo, e così valore della parte dell' uomo nel cuore di donna.

---

23. «dico di lui», cioè di Amore.

27. «dico in che soggetto»: nel cuor gentile.

29. Il cuore è la materia, Amore la forma.

CAPITOLO XXI.

Posciachè trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo Sonetto:

SONETTO UNDECIMO.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:

CAP. XXI.

1. N. *Poichè trattai*
M. W. B. — C. N. S. *sopradetta rima.* Dante «disse» il sonetto, componendolo; dopo composto, non poteva che «scrivere», o recitarlo.
2. B. *vennemi voglia*
M. S. *volontà di voler dire*
3. M. W. *per lei si sveglia*
4. Frat. *non solamente lo sveglia*
5. I testi M. e W. non hanno *l' ella* — S. gli sostituisce *e là*
B. *mirabilm. il fa venire operando* — *operando* manca nei codd. M. N.

9. M. *Là dove passa*—Scap. *Là ove p.*
Torri *ognun*
11. M. W. *Sicchè, abbassando*
12. G. S. *Ed ogni suo difetto.* Il primo a correggere l' errore fu il FRATICELLI.

CAP. XXI.

4. Che beltà e saggezza di donna sveglino amore, lo reducano in atto nel cuore in cui esso amore già dorme, esiste in potenza, corrisponde alla legge universale; ma che Beatrice lo faccia venire, o nascere nei cuori, che non vi sembravano qualificati, nei quali amore non dormiva in potenza, è un miracolo, un' operazione mirabile.

7. Parad. XXVIII. 11. «i begli occhi, Onde a pigliarmi fece Amor la corda».

8. Per poter ricevere Amore, bisogna che prima il cuore sia ingentilito.

10. Sopra cap. 14. «mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto», e son. 9. «s' io levo gli occhi per guardare, Nel cor mi s' incomincia uno tremuoto».

11. Sopra canz. 1. str. 3. «Gitta ne' cor villani Amore un gelo, Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere».

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella *prima* dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella *terza* dico questo medesimo secondo la nobilissima parte della sua bocca. E *intra queste due* parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla parte precedente ed alla seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi donne.* La terza comincia quivi: *Ogni dolcezza.*

La prima si divide in tre; che nella *prima* dico siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò ch' ella vede; e questo è

---

13. Frat. *Fuggon*
Scap. G. S. *dinanzi a lei*
14. N. *Aitatemi voi, donne*
17. Scap. G. S. *Ond' è laudato*
M. *chi 'nprima la vide*
18. Vat. *Quel ch' ella pare qu. un po' sorride*
20. Ricc. Vat. e Scap. *Tanto è nuovo*
M. *miracolo e gentile*

25. Tr. 1. W. *due parti è una* — B. *due p. ha una*
26. Mart. — W. *alle precedenti parti* — N. *alle procedenti parti* — B. *alla parte dinanzi*
ed alla seguente manca nel cod. N.
28. N. *e nella prima*
N. *come virtuosamente*
29. N. *fa gentile ciò*

---

13. Canz. «Amor, che nella mente» Str. 4. «Sua beltà piove fiammelle di fuoco.... E rompon come tuono Gl' innati vizi, che fanno altrui vile».

17. «chi prima la vide», deve stimarsi beato chi *prima* la vide, chi, avendo principiato per vederla, in seguito sentì la virtuosa potenza di Amore. — Supponendo che «vide» stia per «vede», tempo presente, sarebbe da intendersi: chi da prima la vede, chi appena l' ha vista.

19. «Non si può dicer.» Canz. «Amor, dacchè convien» str. 1. «se le mie rime avran difetto, Di ciò si biasmi... il parlar nostro, che non ha valore. Di ritrar tutto ciò che dice Amore». — «nè tener a mente». Parad. I. 8. «Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire».

---

23. Convivio III. 8. «Perocchè nella faccia massimamente in due luoghi adopera l' anima, cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote».

29. «virtuosamente», per le sue doti ingenite.

tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella *seconda* dico, come riduce in atto Amore ne' cori di tutti coloro cui vede. Nella *terza* dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cori. La seconda comincia: *Ov' ella passa*: la terza: *E cui saluta.*

Quando poscia dico: *Aiutatemi, donne*, do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei.

Poi quando dico: *Ogni dolcezza,* dico quel medesimo che detto è nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.

CAPITOLO XXII.

Appresso ciò non molti dì passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè), colui ch' era stato genitore di tanta meraviglia, quanta si vedeva ch' era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo alla gloria eternale se ne gío veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va, e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon

---

30. N. W. — B. *quanto adducere Am.*

31. C. N. W. — B. *come induce. S' induce* la cosa là ove non esiste, nè in potenza, nè in atto. Lo svegliar quella che già vi era dormiente, cioè in potenza, si dice *ridurla in atto*

32. B. non ha *virtuosamente*

37. W. B. *m' aiutino onorare*

39. B. *che è detto, e nella*

42. Mart. *non puote ricever lui*

CAP. XXII.

1. M. *Appresso a questo* — S. *Appresso questo*

2. S. *piacque a quel vivace amore, il quale impresse questo affetto in me, colui che*

3. S. — gli altri *quanto si vedeva*

4. Frat. *quella nobilissima*

5. N. *veramente*

7. N. *e niuna sia*

8. M. e S. saltano da *padre* (lin. 8.) a *padre* (lin. 9.), leggendo *del buon padre*

---

31. Vedi l' annotazione critica.

CAP. XXII.

4. Folco Portinari, padre di Beatrice, morì l' ultimo giorno dell' anno 1289.

figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore.

E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udii che dicevano: Certo ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giva la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano assalito.

---

9. W. *e questa donna fu in altiss.*

11. C. N. W. *che questa donna fosse*

12. Torri *massimamente piena*

13. M. S. *secondo che è l' usanza*

14. N. — W. *si adunano* — S. *si adunarono*

Le parole *a cotale tristizia, molte donne s' adunaro* non si leggono nei testi M. e S.

16. N. *piangea duramente e pietosamente: ond' io* — C. *piang. duramente: ond' io* — M. *piangea: ond' io*

18. Frat. *udii come dicevano*

19. M. *piangeva così* — S. *piangea sì.*

W. *che chi la mirasse*

N. t. *dovrebbe pianger di piet.*

20. M. *passarono queste* — N. *trapassaro quelle*

M. *tanta mestizia*

22. N. — W. *con porre spesso alli miei occhi* — M. S. *col porre spesso agli occhi miei*

23. M. S. *ch' io intendeva*

24. M. S. — N. *onde ne giano*

W. sec. mano e S. — N. *delle donne* — W. pr. m. *di queste donne*

25. W. *io mi sarei*

N. *perchè le lagrime*

---

13. Non solamente usanza di Firenze, ma di quasi tutta l' Italia. Un esempio ne reca il Boccaccio Nov. 36. «Messer Negro . . . disse: Figliuola . . . quello che . . . vivendo egli» (Gabriotto) «volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte. — E vòlto a' figliuoli ed a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi ed onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane . . . e quasi donne ed uomini quanti nella città» (Brescia) «n' erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini».

25. Mi sarei nascoso, appena che dalle lagrime fui sopraffatto. —

E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l' avesse veduta, come noi l' avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare desso, tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò che inteso avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m' avessero risposto.

E feci due Sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro, siccome lo m' avessero detto rispondendo. E comincia il primo: *Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*

---

28. C. e Torri *ragionando e dicendo tra loro* manca nel cod. N.
29. M. *di noi, poi che avemo*
31. M. B. *Appr. costoro venivano altre, che venivano dic.* — S. *Appr. cost. venivano altre dic.*
M. W. *Questi che è qui*
33. M. S. *come noi vedemmo*
M. *Vedesti, che non pare* — S. *Vedresti che non p.* — N. *Vedi questi, che non p.*
34. M. Tr. 2. P. «*Desso* vale: esso stesso, propriamente esso; ha più efficacia che *esso*». Pizzo. — Gli altri *non pare esso*
35. C. N. *udiva*
M. *parlar di lei*
N. *che detto ho*
37. M. W. S. — N. *nelle qu. conchiudessi*
38. *tutto* manca nel cod. M.
Tr. 1. W. — C. N. *inteso avessi* — gli altri *udito avea*
39. Tr. 1. *mi fosse fatta riprens.*
41. N. W. *esse m' avessero*
43. M. *voglia mi venne*
44. M. W. *la loro risponsione*
C. N. W. — gli altri *come se lo m' avess.*
45. N. W. P. — gli altri *e cominciai il primo*
46. Mart. W. *l' altro: Se' tu*

Mettendo l' accento a «che», si potrebbe intendere: «mi sarei nascoso subito», perchè le lagrime m' aveano assalito.

34. «non pare desso», l' aut. si «cangiò in figura d' altrui». Son. 7.

36. «acciocchè» qui, come di spesso, equivale a perciocchè, essendo che.

SONETTO DUODECIMO.

Voi, che portate la sembianza umíle,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simíle?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d' amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E quel che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

---

48. Scap. *Negli occhi*
50. Ricc. *Par diventato*
W. G. v. S. — C. N. *di pietà sì umile* — M. Tr. 2. G. t. *di pietra simile.* «Quando diciamo *color di pietra* intendiamo dire bianco» Pizzo (?).
52. N. *Bagnata il viso di pietà d' amore* — Scap. W. G. S. *Bagnar nel viso suo di pianto Amore* — M. *Bagnar lo viso suo di p. Am.* — La lezione da noi prescelta è quella che il Fraticelli combinò dalle lezioni date qui sopra.
53. M. *Ditemel*
N. B. *che 'l mi dice*
54. Cod. Redi *Veggendovi andar sì con atto vile.* Male!
56. Scap. G. S. *di ristar*
57. C. N. Scap. Tr. 2. — Tr. 1. W. *E qual che sia* — M. *E ciò che sia* — G. S. *E che che sia*
B. *non mi celate* — M. Scap. e C. Redi *non me 'l celate*
58. N. *Ch' io veggio*
59. C. M. N. Tr. 1. W. — G. S. *veggiovi venir*

---

47. Grandissima è l' analogia fra questo sonetto, e quello che nelle raccolte delle Rime è dato per terzo, e che principia «Onde venite voi così pensose?»
50. «di pietà simile», una vista così pietosa (cap. 37.).
52. «di pianto d' amore», pianto amoroso, di pietà filiale.
54. «senz' atto vile», umili in sembianza, vestite di gentilezza, «quasi ingentilite», giacchè ingentilisce chi vede la mia donna. — Nel sonetto citato si legge: «Ditemel, s' a voi piace, in cortesia; Ch' i' ho dottanza che la donna mia Non vi faccia tornar così dogliose».
55. «da tanta pietate», da scena cotanto compassionevole».
56. Sonetto citato: «Deh, gentil donne, non siate sdegnose, Nè di ristare alquanto in questa via, E dire al doloroso che disia Udir della sua donna alcuna cosa».

Questo sonetto si divide in due parti. Nella *prima* chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella *seconda* le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: *E se venite.*

SONETTO DECIMOTERZO.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
  Di nostra donna, sol parlando a nui?
  Tu rassomigli alla voce ben lui,
  Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh, perchè piangi tu sì coralmente,
  Che fai di te pietà venir altrui?
  Vedestù pianger lei, chè tu non pui
  Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
  (E' fa peccato chi mai ne conforta),
  Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
  Che qual l' avesse voluta mirare,
  Sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi trametto di nar-

---

63. N. *Nella seconda prego*
65. Tr. 1. aggiunge in fine *Qui appresso è l' altro sonetto, siccome dinanzi avemo narrato*

---

66. M. W. *colui, c' ha trattato*
68. Tr. 1. *alla voce pur lui*
69. C. M. N. W. v. *la figura ci par*
70. M. G. S. — C. N. W. *E perchè piangi*
M. *sì crudelmente*
71. M. *Che fai venir di te pietate*
74. C. M. N. W. *Or lascia p. noi*
75. M. *ci conforta*
78. C. Redi *Che chi l' avesse*
N. *voluto mirare.*
79. C. N. Tr. 1. W. — M. t. *Sar. avanti lei piang. morta* — M. v. *Sar. av. a lei caduta morta* — G. S. *Saria dinanzi a lei cad. m.*

---

81. *in loro* manca nei cod. C. N.
82. C. Mart. N. — W. *non mi vi intrametterò* — B. *non mi trametterò*
C. N. *di variare la sent.*

---

67. «sol parlando a nui», parlando solamente a donne gentili, quando ci dirigesti la canzone «Donne, ch' avete intelletto di Amore».
72. «pui» per «puoi», come «nui» per «noi».
76. «nel suo pianto l' udimmo parlare». Inf. VIII. 119: (Virgilio) «Dicea nei sospiri».
77. «sì scorta», sì visibile, dipinta.

rare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *Deh perchè piangi tu;* la terza: *Lascia piangere a noi;* la quarta: *Ell' ha nel viso.*

CAPITOLO XXIII.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io continuamente soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona,

---

83. B. *le distinguerò* — Mart. *la distinguo*
84. B. — N. W. *E perchè piangi*
85. W. *Lascia piangere,* quantunque nel sonetto legga *Or lascia piang.*

CAP. XXIII.

1. N. — Tutti gli altri *Appr. ciò per pochi dì*
2. W. t. S. — W. v. *onde io grandemente soff. per molti dì* — M. *onde io soff. per m. dì continuamente* — Tr. 1. *onde io contin. soffersi per nove dì* — N. *ond' io sofferi per nove dì*
6. *quasi* manca nei codd. N. e Mart.
Tr. 1. M *sentendo m' io dolere quasi intollerabilmente*
C. N. — Tr. 1. W. *a me giunse uno pens.* — gli altri *a me venne uno pens.*
8. C. e N. non hanno *pensando*
M. N. W. v. S. — Tr. 1, 2. *alla mia debile vita* — Mart. W. t. *alla m. debilitata vita*
10. C. N. W. — gli altri *ancora che suno fossi*
11. *medesimo* non si legge nel cod. M.
12. Tr. 1, 2. *Di necessità converrà.* La variante si ripete nella canz. Str. 3. lin. 113.
Tr. 2. per correz. *una volta*
13. Tr. 2. *sì fatto smarrimento*
N. *che, chiusi gli occhi, cominciai*

CAP. XXIII.

8. «io ritornai pensando», rivolsi i pensieri alla fragilità della vita umana.
9. Leggiero è il durare della vita anche in persona sana; molto più in un infermo, come lo era l' aut.
14. «a travagliare», ad alterarmi. Par. XXXIII. 113. «una sola parvenza, Mutandom' io, a me si travagliava».

ed imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto.

Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi, e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, che mi facea giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero

16. M. S. B. — N. *la mia fant. mi apparvero*

18. B. *certi visi di donne, diversi,* lezione che sembra trovarsi anche nel Tr. 1.

21. W. *non sapea ove mi fosse* — N. *non sapea là ove io fossi*

24. Frat. *si mostravano d' un colore* W. — N. *che 'l mi facea* — M. S. *che mi faceano*

Le parole *e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero,* che corrispondono al testo poetico Str. 4. lin. 134. mancano nel cod. N. — Nel cod. M. e nell' ed. S. la lacuna abbraccia di più le parole *morti e che fossero.* — Il supplemento è dovuto ai codd. Tr. 1. Mart. e W.

25. Mart. e W. non hanno *per l' aria*

S. *e grandiss. terrem.*

28. N. non ha *Or non sai*

30. Mart. e W. *nella mia imaginazione*

16. del mio vaneggiare.

17. «donne scapigliate», nella canz. 4. le dice «disciolte».

18. Non qui, ma nella canz. str. 3. dice anche questi visi *di donne* (crucciati).

22. «piangendo, maravigliosamente tristi»: nella canz. str. 4.» Qual lagrimando, qual traendo guai, che di tristizia saettavan foco».

23. «le stelle» equivalgono a «la stella» del testo poetico, cioè tutto il cielo stellato. Oscurandosi il sole, le stelle diventano visibili.

28. Vedi sopra cap. 8. son. 4. «Dal secolo hai partita cortesia».

30. L' aut. non solamente imaginava di piangere, ma piangeva con vere lagrime. La sua imaginazione gli faceva provare «del non ver vera rancura». Purg. X. 133., eppure i suoi erano «non falsi errori». Ivi XV. 117.

dinanzi loro una nubiletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace.

In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dêi esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: e tu lo vedi, chè porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti

---

34. Col S. si è scritto *nubiletta,* per avvicinarsi più al *nuvoletta* della canz.— Tutti gli altri hanno *nebuletta*

35. C. N. *cantassero graziosamente* C. N. *le parole che diceano*

36. *mi parea che* manca nel cod. M.

38. W. t. *che morta è già la vostra donna*

41. C. N. Tr. 2. — tutti gli altri *la erronea fantasia,* lezione preferita dal GIULIANI «perocchè questo immaginare era fallace, e tutto fuori di conoscenza e di verità».

42. C. N. — M. *le coprissero la sua testa* — gli altri *la copriss.,* *cioè la sua t.*

46. Tutto il passo *Dolciss. Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dêi esser fatta gent., in tal parte se' stata! or* manca nel cod. N.

47. *fatta,* che non si legge negli altri testi, si è supplito col cod. M. La canzone Str. 6. lin. 153. dice «Tu dei *omai* esser cosa gentile».

49. M. W. S. — N. *e tu vedi* S. — gli altri *ch' io porto* *già* manca nel cod. N.

50. *mestieri,* oppure *mistieri,* che vale l' istesso, hanno tutti i testi, e così si legga, e non mai *misteri,* o *misterii* che si trova in qualche edizione. Non si tratta di *mysteria,* ma bensì di *ministeria* (dalla qual voce deriva *mestiere)* cioè dei *servizi* funebri. Del resto non manchiamo di esempi che provano, che «mestiere» sia stato in uso presso gli antichi per «servizio funebre».

W. — C. N. *a' corpi morti* — S. *alle corpora de' morti*

---

34. Gli artisti del trecento volendo rappresentare il passaggio d' un' anima beata a vita migliore, ce la mostrano in figura di un fanciullo rinchiuso in una nuvoletta ed accompagnata da un numero d' angeli.

36. «La virtù, ch' a ragion discorso ammanna, . . . apprese . . . nelle voci del cantare: Osanna». Purg. XXIX. 49.

44. La volontà di Dio «è nostra pace». Parad. III. 85. . . . . «la creatura . . solo in Lui vedere ha la sua pace». Ivi XXX. 101.

50. Vedi l' annotaz. critica.

s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con voce vera: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me che piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lèi partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . . quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

---

51. M. *si usa di fare, e' mi parea*

53. N. — B. *con vera voce* — W. S. *con verace voce* — M. *con viva voce*

C. N. W. v. — S. *o anima bella* — W. t. *o an. beatissima*

56. *e gentile* manca nel cod. N.

58. N. *fossero lamento per lo dol.*

60. M. W. B. — S. *erano, avendo compassione di me che piangevo, e del pianto* — N. *er. s' accorsero che io piangea per lo pianto*, lezione che non corrisponde al testo poetico Str. 1. lin. 86: «*Ed altre donne, che si furo accorte Di me per quella che meco piangìa*»

62. C. N. *di propinquissima consanguinità*

65. C. N. *e chiamandomi così*

M. N. S. *allora cessò*

66. M. *O Beatrice, sì è morta. E già*

67. M. S. *O Beatr. . . . . e riscuotendomi*

70. M. S. *intendere, secondo che io credo*

---

56. Si è sospettato che questa «donna giovane e gentile», congiunta coll' autore «di propinquissima sanguinità», fosse la sua sorella, che fu maritata a Leon Poggi. BOCCACCIO, Commento sopra l' Inf. VIII. 1.

62. «sanguinità» per consanguinità, parentela.

65. «All' alta fantasia qui mancò possa» Parad. XXXIII. 142.

70. Queste donne, benchè sentissero il grido dell' aut., pure non intesero il nome di Beatrice, da lui pronunziato, per essere la sua voce tutta rotta dal singulto.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire; Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; ed allora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto, Allora, cominciandomi dal principio, fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa canzone:

CANZONE SECONDA.

I. Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch' era dov' io chiamava spesso Morte,
Veggendo gli occhi mei pien di pietate,

---

71. S. *Ed a dire che io*
N. W. *io vergognassi molto* — M. S. *io mi svegliassi e* (S. frammette *mi*) *verg. molto*
tuttavia manca nel cod. N.

72. W. *mi rivolsi verso loro* — N. *mi riv. loro*

73. Tutto il passo *e a dir fra loro: procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi* manca nel cod. N.

75. W. — tutti gli altri *e talora mi domand.*

77. N. W. — Tr. 1. *lo fallace imaginare* (lezione commendata dal GIULIANI per trovarsi resa «la errante fantasia» della lin. 41. nella canz. str. 5. lin. 147: con «imaginar fallace») — S. *il malvagio imag.*

78. Mart. W. — M. S. *Allora cominciai dal principio sino* — N. *Allora dal princ. fino*
S. *alla fine, e dissi*

80. N. *onde io sanato* — Frat. *onde io poi san.*

81. S. *mi parea fosse*

82. W. t. *amor. cosa da dire* — Tr. 1. *am. cosa da dire e da udire.*
M. S. — W. *e perciò ne dissi* — N. *Sì ne dissi*
S. *in questa canzone*

85. C. N. W. v. — Gli altri *Era.*
W. e W. r. Pr. — G. S. *là u' io* — Gli altri *là ov' io*

---

71. L' aut. si vergognava di aver profferito il nome della sua donna; ma senza ragione, chè al dire della canz. str. 2. lui solo aveva inteso quel nome nel suo cuore.

83. «Donna pietosa», quella stessa, in cui, come si notò alla lin. 56, si è creduto riconoscere la sorella del poeta.

85. Presso al letto, ov' io giaceva malato, invocando per «l' amarissima pena che sofferivo», spesso la morte, che venisse a me (lin. 55.)

86. «pien di pietate», pianger sì pietosamente.

Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

II. Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:

---

89. G. S. *E l' altre donne*
92. Tr. 1. *E approssimarsi* N. *per farsi sentire.* — Si rifletta che la prosa dice «*si trassero verso me per isvegliarmi*».
93. W. r. Pr. G. S. *Qual dice.* E così pure nel verso seguente.
98. Pal. M. B. t. *dall' angoscia del pianto*
99. Pr. *Che solo intesi al nome* — W. r. *Che solo attesi al nome*
102. Pal. *mi fece verso lei (!)* M. *giungere amore*
103. C. N. *Ed era tale*
104. M. *Ch' io facea*
105. C. M. N. Pal. W. e W. r. Pr. *Deh, consoliam costui*
106. C. N. W. v. e W. r. Pr. *Diceva l' una all' altra*
107. W. r. e Pr. *Poi dicevan*

---

87. «le parole vane», vaneggianti, perchè farneticava.
92. «per farmi sentire», cioè risentire, riprender l' uso de' miei sensi, ch' erano legati dalla fantasia febbrile.
95. «la nuova fantasia», singolare, non mai veduta la simigliante; vedi la nota a cap. 19. lin. 59.
98. Nella prosa (lin. 69.) il poeta diceva «la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere».
100. «la vista vergognosa», la vergogna appariva nel volto del poeta, «là dove appar vergogna». Inf. XXXII. 34.
104. Vedi sopra la prosa lin. 73.: (queste donne) «quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto».

Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
III. Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti.

---

109. W. r. e Pr. *E come un poco* — M. *Allora quando*
111. B. *la mia frail* — W. r. *la mia fragil* — M. *alla mia frale*
112. Cod. Mortara W. r. Pr. *quanto è legg.* — M. *ch' è sì legg.*
115. Pal. *Che spirando diceva* (!) — W. r. Pr. *Che fra me stesso dicea*, variante da prendersi in considerazione per la sua concordanza col testo prosaico «Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea».
116. Cod. Redi *Pur converrà* — W. r. Pr. *E' pur convien*. Vedi sopra la nota critica alla lin. 12.
118. Tr. 1. *gli occhi umilmente grav.*
119. C. N. W. v. — W. r. *Furonsi sì smag.* — Pr. *Furon sì ismag.* — Gli altri *E furon sì smag.*
121. N. W. v. W. r. e Pr. *E poi imag.*
122. M. *Di veritate e conoscenza fuora*
123. N. *mi parver*
W. r. e Pr. *turbati*
124. B., non so su qual fondamento: *se' morto; pur morra' ti*, e nelle annotazioni vorrebbe leggere *se' mort' oppur morra' ti*. Il Fraticelli corregge *Morra' ti pur, morra' ti*. I testi da me conosciuti danno unanimamente la lezione da noi ritenuta.

---

108. «Mi domandavano di che io avessi avuto paura» (sopra lin. 75.). — «Io ti fiammeggio. . . . Sì che degli occhi tuoi vinco il valore». Par. V. 1.
112. Vedi la nota alla lin. 9.
113. «Mi parea che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna» (sopra lin. 37.).
118. «vilmente gravati», per abbattimento d' animo.
119. «smagati», discoraggiti: «Non vo'. . . che tu ti smaghi di buon proponimento, per udire Come Dio vuol che il debito si paghi». Purg. X. 106.
124. Vedi la prosa lin. 17—19.

IV. Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo Sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a' re,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
V. Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli angeli che tornavan suso in cielo,

---

125. B., e quanti lo seguono, con manifesto errore *dubitose molto*
127. W. r. e Pr. *Ch' essere mi parea* N. *non so in che loco*
128. W. r. Pr. *E veder donne per la via*
129. W. r. Pr. *Quali piangendo.*
131. M. W. r. Pr. *Poi mi parea veder*
132. W. e W. r. *apparir le stelle*, e nel verso seguente *egli ed elle*, lezione che non può ammettersi, chiedendo l' intrecciatura delle rime che i versi 8 e 9 di ogni strofa abbiano l' istessa desinenza coi due ultimi.
136. Pal. W. *Ed homo apparve* — W. r. Pr. *Homo m' app.*
140. W. t. W. r. Pr. *E vidi che parea*

---

125. «cose dubitose», spaventevoli, che fanno nascer paura. Anche il verbo «dubbiare» si usa in senso simile: Purg. XX. 135. Parad. XXVI. 1.

127. «Venni a quello, che non sapea dove io fossi» (sopra lin. 20.).

130. «Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali». Inf. XXIX. 43.

132. Vedi la nota alla lin. 23.

136. «fioco», non già *roco*, ma debole, travagliato, come in più passi della Div. Comm. Inf. XXXIV. 22. Parad. XXXIII. 121.

137. «novella», notizia, avviso. «Il sonno che sovente, Anzi che il fatto sia, sa le novelle». Purg. XXVII. 92.

140. «Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro, quando il corno Della capra del ciel col sol si tocca: In su vid' io così l' etere adorno Farsi, e fioccar di vapor trionfanti». Parad. XXVII. 67.

141. Vedi la canz. «Morte, poich' io non trovo» str. 4. «. . . Mi par già veder lo cielo aprire, E gli angeli di Dio quaggiù venire, Per volerne portar l' anima santa Di questa, in cui onor lassù si canta».

Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.

VI. Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, chè 'l cor ti chiede. —
Poi mi partia, consumato ogni duolo;

---

143. M. — tutti gli altri *gridavan tutti: Osanna.* La lezione del cod. Mezzabarba fu da noi adottata non pure per esser più nobile dell' altra, ma particolarmente per corrisponder meglio al testo prosaico: «pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: Osanna ecc.».

145. Pal. *più nol ti celo*

148. Pal. Tr. 1. W. t. W. r. Pr. G. S. *a veder madonna morta*

149. M. *E poi ch' io l' ebbi scorta*

150. M. W. r. Pr. *Vidi che donne*

151. N. Pal. *Ed avea seco umilità ver.* — M. *Ed avea umiltà seco ver.* W. r. Pr. *Ch' avea con seco una umiltà ver.*

153. W. t. W. r. Pr. *Io divenia nel cor.*

156. M. W. corr. W. r. Pr. *Tu dêi esser omai*

161. W. r. Pr. *Hor vien, chè l' cor.*

162. C. N. W. v. *Poi mi partii* — W. r. Pr. *Poi rimarrà*

---

142. «E qual colui che si vengiò cogli orsi» (Eliseo) «Vide il carro d' Elia. . . . Sì come una nuvoletta in su salire». Inf. XXVI. 34.

152. Vedi la nota a lin. 44.

157. «Morte bella parea nel suo bel viso». Petrarca Tr. d. morte.

160. Il desiderio d' esser de' tuoi, «in fede», veracemente, già m' ha fatto somigliare a te, «chè porto già lo tuo colore» (lin. 49.)

162. «consumato ogni duolo», cioè «quando io aveva veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti s' usano di fare».

E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella *prima* dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella *seconda* dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr' io pensava.* La prima parte si divide in due: nella *prima* dico quello che certe donne, e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella *seconda* dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando dico: *Mentr' io pensava,* dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella *prima* dico per ordine questa imaginazione; nella *seconda,* dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi: *Voi mi chiamaste.*

---

164. C. N. *verso l' altro regno*

166. M. *Voi mi destaste*, lezione che per la «divisione» si conosce erronea.

---

168. Anche qui, come sopra cap. 8. lin. 60. i testi a penna leggono *infinita persona.* L' unico cod. Mart. ha *indiffinitiva pers.*

C. N. W. — gli altri *levato in una*

N. *una fantasia* — W. *una nova fant.*

171. B. con manifesto errore *La seconda parte si div.*

173. N. *in vera condizione*

175. *questa parte* manca nel cod. N. e nelle edd. Fratic.

177. Il cod. N. omette le parole *dico com' io*

---

163. Vedi la prosa lin. 50, 51. Veramente il poeta non era ancor tornato, ma nel suo vaneggiare, che continuava, gli parea di tornare nella sua camera.

166. «mi chiamaste», mi svegliaste, «rompestemi l' alto sonno nella testa» (Inf. IV. 1.), e ve ne sono grato.

---

168. «levato da una vana fantasia», svegliato e riscosso dal mio vaneggiare.

173. Durante il tratto di tempo ch' io vaneggiai, prima dunque che l' anima mia tornasse «di fuori Alle cose, che son fuor di lei vere». Purg. XV. 115.

CAPITOLO XXIV.

Appresso questa mia vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d' Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo core sì lieto, che non mi parea che fosse lo core mio, per la sua nuova condizione.

E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era

---

CAP. XXIV.

1. M. W. — B. *questa vana imagin.* — C. N. *questa imag.*
2. N. W. *che essendo io pensoso*
C. N. *in alcun luogo*
S. *in alc. p., mi sentì cominc.*
C. N. *mi sentii venire*
3. C. N. *nel core com' io fossi*
4. S. *mi vinse una imag.* — C. N. *mi venne una im.*
5. N. *in quella parte*
8. N. *lo core così lieto*
9. N. *che mi parea che non fosse il mio core*
12. C. N. *una gentilissima donna*
13. N. *fu già molte volte donna* — W. *fu già donna*

CAP. XXIV.

4. Una visione: Amore s' appresentò alla mia fantasia.
7. «Ch' io ti presi», ch' io ti feci innamorare di lei.
8. «tu lo dêi fare», ne hai tutta ragione.
11. Parole che Amore inspirò al cuore.
13. Si rileva da questo passo che Guido Cavalcanti, prima d' innamorarsi della bella Mandetta di Tolosa, era stato acceso nella sua patria dai vezzi d' una gentil donna di famosa bellezza, chiamata Giovanna, ossia Vanna. La ritroviamo come «Monna Vanna» in un sonetto del nostro poeta, diretto a Guido, che comincia «Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io». Le «Memorie della vita di Guido» del CICCIAPORCI non ci danno verun cenno, chi sia stata questa Giovanna. Se però fosse fondata la congettura, di cui si fece cenno nella nota al cap. 6. lin. 8, il suo padre avrebbe avuto nome Filippo: «La *Vanna* di Filippo, *Primavera* Da tal, conosci tu, degna chiamata, Vedendola seguir nostra bandiera». In ogni modo si vede che, anche prima di andar in Francia, Guido non le sia rimasto fedele; chè 'l nostro aut. dice, «che fu *già* molto donna di questo mio primo amico», e più avanti lin. 32. «credendo io che *ancora* il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile». — «Molto donna» vuol dire che Guido ne era stato molto invaghito.

GIOVANNA, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome PRIMAVERA: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla così: «PRIMAVERA», cioè «prima verrà», lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe AMORE, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

SONETTO DECIMOQUARTO.

Io mi sentii svegliar dentro allo core
Un spirito amoroso che dormia:

---

16. Le parole *e così era chiamata* mancano nel testo del cod. W.
17. M. *l' ammirabile Beatr.*
18. C. N. *Queste andaro*
19. C. N. *mi parlasse, e dicesse*
20. N. *è chiamata Prim.*
21. *così* non si legge nel cod. N. e nel testo primitivo del cod. W.
22. Il cod. M. salta da *prima verrà* a *Primavera* (lin. 24.)
23. S. *se anche voglio consid.*
25. S. omette tutto il passo da *perchè lo suo nome* fino a *viam Domini*
27. S. *Et anco mi pare*
28. M. B. *dopo queste parole altre cose* — Nell' ed. S. manca *dopo queste*
28. *cioè* fu sostituito per congettura al *cose e*, che presentano i testi a penna e le edizz. anteriori alla Fratic.
30. N. *per molte simiglianze*
N. *Ond' io ripensando* — W. *Ond' io poi pensando*
31. N. — M. *di scriver per rima* — gli altri *di scrivere in rima*
N. *tacendo certe parole*
32. N. *le quali pajono*

35. M. G. S. *dentro dal core*
36. W. v. S. *Uno spirto amoroso*

---

28. Vedi sopra capit. 1. lin. 5.

E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscía;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridía.
E, poco stando meco il mio signore,
Guardando in quella parte, ond' ei venía,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire inverso il loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la *prima* delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la *seconda* dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi parea; la *terza* dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: Or pensa pur;* la terza quivi: *E poco stando.* La terza parte si divide in due: nella *prima* dico quello ch' io vidi; nella *seconda* dico quello ch' io udii; e comincia quivi: *Amor mi disse.*

---

37. N. *venir di lungi*
40. N. B. *E ciascuna parola*
42. N. W. t. *quella parte ove venia*
44. C. N. W. — gli altri *inver lo loco*
48. M. *Quell' altra ha nome*

49. B. *delle quali è come*
51. W. B. *allegro nel mio core da lunga parte*
52. N. *mi dicesse nel core*
54. N. *cotali io vidi*

---

40. «in ciascuna parola sua ridía», era un riso in ciascuna sua parola: tutte erano liete le parole ch' ei mi dicea nel cuore.
43. «monna», accorciamento frequentissimo di «madonna». — «Bice» per «Beatrice» ricorre nel sonetto mentovato a lin. 13. e Parad. VII. 14.
45. L' una e l' altra di maravigliosa bellezza.

51. «da lunga parte» — «da lontana parte» disse l' aut. nel son. 5. (cap. 9.)
54. «stato meco cotale», così allegro e ridente.

CAPITOLO XXV.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè «venire» dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo.

CAP. XXV.

1. M. B. *degna da dichiararli*

4. N. W. *non solamente sostanza intelligenza*

M. *ma sì come fosse una cosa corp.* — N. *ma come sostanza corp.*

5. N. S. *secondo la verità*

8. *di lungi* manca nel cod. M. e nelle edd. S. ecc., ma vedi il son. 14. lin. 3.

9. M. *venire sia moto loc.*

12. S. *le quali cose pare esser*

CAP. XXV.

1. Qui l' aut. scioglie il dubbio, già proposto alla fine del cap. 12.

3. Amore non è un essere da sè, individuo, una sostanza, ma qualità di un individuo, accidente in sostanza. La sostanza può essere tutta corporale, cioè materia, pura potenza, oppure è intelligente. La sostanza intelligente è senza corpo, pura forma, puro atto, come sono gli angeli, o intelligenza e corpo uniti insieme, sostanza intelligente corporale, com' è l' uomo. Parad. XXIX. 22. «Forma e materia congiunte e purette Usciro ad esser, che non avea fallo, Come d' arco tricorde tre saette.... Concreato fu ordine e costrutto Alle sustanzie, e quelle furon cima Nel mondo, in che *puro atto* fu produtto. *Pura potenza* tenne la parte ima; Nel mezzo strinse *potenza con atto* Tal vime, che giammai non si divima». Vedi Convivio III. 3, 7.

10. «il Filosofo», Aristotele.

12. Le due qualità corporali, che distinguono l' uomo da tutti gli altri animali sono la loquela e 'l riso. Il riso però anche più della loquela; perchè alcuni uccelli sanno imitare in qualche parola la loquela umana, onde si dice del papagallo, dello stornello, oppure del corvo che parlano. Il solo riso è tutto proprio all' uomo solo, e però si dice che l' uomo sia un' animale risibile. Vedi la Dedicatoria dell' aut. a Cangrande §. 26. «*Per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est, ac si dicerem: homo est risibilis*». BOËTHIUS *in Porphyr. Dial,* 1: «*Ita* rationale, *quod est differentia, praedicatur ad* risibile, *id est proprium. Dicitur enim id esse risibile, quod rationale. Nam si homo rationale, et homo risibile, constat id quod risibile etiam rationale posse nominari*».

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in lingua d' *oco* e in lingua di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per centocinquanta anni. E la cagione,

---

15. Il cod. N. non ha la parola *secondo*

17. B. *non erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua volgare* — *lingua* manca nel cod. N.

Nel cod. M. le parole *d' Amore certi poeti* non si leggono. — Il cod. N. tralascia il secondo *dicitori d' Amore*.

18. M. salta dal primo al secondo *avvegna*

19. M. *ancora, siccome*

21. N. W. S. *numero d' anni passati* — Il B. dà per variante la nostra lezione.

S. *che apparirono questi poeti*

23. W. *secondo alcuna appropriazione*

24. B. *è segno che sia picc. tempo; e se vol.*

C. N. W. — gli altri *guardare in lingua*

25. C. N. *noi non troveremo*

26. M. *anzi lo nostro tempo*

W. *lo presente tempo, che siamo nella 'ndizione del 1300, o poco ne falla, che da CXL. anni in là s' usassono*

B. *pres. tempo centocinquanta anni.*

---

23. I poeti che compongono in volgare, cioè in una delle lingue moderne, si servono della rima, come i poeti antichi, litterati, del verso, regolato «secondo alcuna proporzione», cioè di metro, oppure, come l' aut. dice nel Convivio I. 7. per legame musaico armonizzato.

25. La lingua d' *oco* è la provenzale. Vedi la Volgare Eloquenza dell' aut. I. 8: «*Proferentes* Oc, *meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientem*». — Non occorre dire che la lingua del *sì* sia quella «delle genti Del bel paese là, dove il **sì** suona». Inf. XXXIII. 80.

26. Guglielmo, conte di Poitiers, uno dei più antichi trovatori che conosciamo, nacque nel 1071. e morì intorno al 1126. Avendo preso parte alla crociata del 1101, bisogna dire ch' ei fiorisse, non cencinquanta, ma duecento anni prima di Dante. Sembra però che il nostro aut. non abbia conosciuto poeti provenzali anteriori di molto a Pietro della Vergna, il quale cominciò a fiorire intorno il 1150. Vulg. Eloquentia I. 10. «*Pro se vero argumentatur alia lingua, scilicet* oc, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores*».

Il più antico per avventura fra i poeti italiani da Dante citati sarà Ciullo

per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore.

Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo, che li poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze

28. N. W. — C. *i primi che dicessero* — Nel cod. M. e nelle stampe che precedettero la Pesarese manca *che dissero*
30. N. *volle dare ad intendere a donna, alla qu.*
31. S. *E questa è* — M. *E questi è*
36. M. B. *alli prosaici dittatori*
37. W. *degna e ragionevole cosa è*
40. N. *figura o colore poetico*
B. *Onde se noi*
41. N. *dicemo che li poeti* — C. *udimo che li p.*
M. W. S. — N. *delle cose inanim.*
42. N. *siccome avessero*

d' Alcamo (Vulg. Eloqu. I. 12); ma si sa quanto sia incerta l' epoca di questo rozzo rimatore. In ogni modo, volendo creder autentiche le poesie di Gherardo da Firenze, il quale, per quanto se ne dice, fiorì intorno al 1100, di Aldobrando da Siena (nato nel 1112.), e degli altri autori di rime antichissime che dobbiamo alle carte di Arborea, bisogna supporre che Dante, scrivendo questo passo, non ne abbia avuto alcuna notizia.

27. «O vanagloria dell' umane posse, Com' poco verde in sulla cima dura, Se non è giunta dall' etati grosse!» Purg. XI. 91. Si veda quanto l' aut. nel medesimo senso scrisse di Guittone d' Arezzo, di Bonaggiunta da Lucca, e d' alcuni altri nel cap. 13. lib. I. della Volg. Eloquenza.

31. Ben altrimenti ne giudicò l' aut. nel più volte citato libro de Vulg. El. II. 2. «*Haec tria: Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae*» (poetis) «*sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxime sunt ad ista: ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Cinum Pistoriensem, amorem, amicum ejus*» (Dantem) «*rectitudinem. Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse*».

ed uomini); degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d' aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' *Eneida:*

Æole, namque tibi etc.,

e che questo signore le rispose quivi:

Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata nel terzo dell' *Eneida*, quivi:

Dardanidæ duri etc.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi recitando le parole del buono Omero, quivi nella sua *Poetria*:

---

46. *ed uomini* manca nel cod. M.
W. *dicitore in rima*
M. *fare la simiglianza*

47. Il cod. Mart. tralascia il *ma (non senza)*, che si trova in tutti gli altri testi.
N. *cagione alcuna*
N. *poi sia possib. ad apr.* — Torri *poesia sia poss.* ecc.

53. B. *le rispondesse*

55. Il secondo verso della citazione non si legge nel cod. N.

57. I testi a penna hanno per isbaglio *nel secondo dell' En.*

63. C. N. W. — Mart. *quasi recitando lo modo* — W. v. *qu. retinendo lo modo* — Tr. 2. *quasi in emulo modo* — tutti gli altri *quasi medio*

64. S. *nella sua Poëtica*

---

51. Aen. I. 65.

53. Ivi vers. 76.

57. Aen. III. 94.

60. Pharsalia I. 44.

61. «la scienza» alla quale Orazio, oppure Omero, parla, è la Musa, cioè la poesia, e 'l nostro aut. segue l' esempio ch' essi gli diedero, invocando ora la Musa, ora Calliope, ed ora Apollo. Inf. II. 7. Purg. I. 7, 8. Parad. I. 13.

63. Dante non conosceva Omero che per le relazioni di altri autori antichi, massimamente di Aristotele. Vedi sopra la nota al cap. 1. lin. 35. Come qui Orazio, così altrove il Filosofo è la fonte dalla quale attinge qualche brano di «quel Greco, che le Muse lattar più ch' altro mai». Purg. XXII. 100. — Monarchia II. 3. «*Comparationem faciens*» (Virgilius) «*de Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quae de moribus fugiendis ad Nicomachum*» (Eth. Nicom. VII. 1.).

64. Ad Pisones vers. 141.

Dic mihi, Musa, virum etc.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro che ha nome Rimedio d' Amore, quivi:

Bella mihi, video, bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello.

E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlavano così senza ragione, nè que' che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poscia domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

CAPITOLO XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venía nel core di quello, ch' egli non ardía di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mo-

67. N. *nel libro che ha nome Rimedio* — W. *nel princ. del libro che ha nome Ovidio del Rim.* — Frat. *nel pr. del libro di Rimedio*
69. M. *chi dubita in questo mio libello*
72. N. W. — gli altri *li poeti parlano così*
76. N. *e poi domand. non sap.* — S. *e domand. non sap.* Tr. 1. *dinodare le sue par.*
78. M. *questo mio amico*
W. *ne sapemo di quelli*

CAP. XXVI.

1. B. *donna, di cui detto è*
3. N. W. *per vedere lei*
5. C. N. W. *tanta onestà giugnea*
8. *Ed ella coron.* — W. *Ella incor.*

67. Remed. am. vers. 2.
72. Vedi sopra lin. 47.

strando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto che ridire non la sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessino di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

---

9. S. *ch' ella vedeva o udiva*
10. C. N. *anzi è de' belliss.* — S. *anzi è simile a uno de' bell.*
11. M. *è vera meraviglia*
12. Tr. 1 W. *mirabilm. sa adoperare*
14. S. *una bellezza honesta*
15. N. *ridire nol sapevano* — B. *rid. non lo sapeano*
18. C. N. W. — gli altri *mirabilmente e virtuosamente*
19. Tr. 1. *lo studio della sua loda*
21. S. *visibilmente vedere*
22. C. N. W. *sappiano di lei*
S. *che per le parole ne posso* — M. *che per le par. non posso*

Cap. XXVI.

19. «ripigliare lo stile della sua loda», chè in tutto il capitolo precedente non aveva parlato di Beatrice, benchè nel cap. 18. avesse detto «proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima».

20. «le sue mirabili ed eccellenti operazioni», gli effetti dalla sua beltà, gentilezza ed umiltà prodotti in altrui, dei quali l' aut. parla già nel son. 15. ma più ancora nel 16, che dovrebbe far parte del presente capitolo (vedi l' annotaz. crit. a cap. 27. lin. 1).

22. «sensibilmente vedere», cioè guardando «pur con l' occhio, che non vede, Quando disanimato il corpo giace». Purg. XV. 134.

23. «quello che le parole ne possono fare intendere». Canz. «Amor che nella mente» str. 1. «Il parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore». Inf. XXVIII. 4. «Ogni lingua per certo verria meno, Per lo nostro sermone, e per la mente, Ch' hanno a tanto comprender poco seno».

SONETTO DECIMOQUINTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione; e però lasciando lui,

---

24. Cod. Redi *Tanto è gentile*

27. G. *gli occhi non ardiscon*

29. B. *Umilemente d' onestà vest.* Vedi sopra cap. 11. «con viso vestito d' umiltà».

30. M. *Credo che sia*

33. M. *Che fier per gli occhi*

36. C. M. N. W. G. — S. *Uno spirto* M. *fiero e pien d' ardore*

38. B. *Questo sonetto non si divide, perciocchè per sè medesimo è assai chiaro.* — In vece di questo i codici C. Mart. N. Tr. 1. e W. hanno quanto si legge nel nostro testo, colle sole differenze che Tr. 1. ha *però lasciandola*, e che nel cod. N. le ultime quattro parole mancano.

---

26. Sopra cap. 11. «Quando ella fosse alquanto propinqua al salutare ..... chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei».

29. «Nulla gloria mostrando di ciò che ella vedeva ed udiva» (sopra lin. 8.).

31. Sopra lin. 11. «Altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare».

35. «della sua labbia», cioè del suo viso, del suo aspetto. Purg. XXIII. 46.: «Questa favilla tutta mi raccese Mia conoscenza alla cambiata labbia, E ravvisai la faccia di Forese».

37. Sopra lin. 15. «Nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare».

---

38. «piano ad intendere» Purg. VI. 34. «La mia scrittura è piana».

40. «lasciando lui», cioè lasciando il sonetto senza divisione, di cui non ha bisogno. Chi preferisce col GIULIANI la lezione del Tr. 1. «lasciandola», spiega: tralasciando di aggiungere la divisione del sonetto.

CAPITOLO XXVII.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia *Vede perfettamente*, lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava nelle altre, siccome appare nella sua divisione.

SONETTO DECIMOSESTO.

Vede perfettamente ogni salute
 Chi la mia donna tra le donne vede:
 Quelle, che van con lei, sono tenute
 Di bella grazia a Dio render mercede,
E sua beltate è di tanta virtute,
 Che nulla invidia all' altre ne procede,
 Anzi le face andar seco vestute
 Di gentilezza, d' amore e di fede.

CAP. XXVII.

1. Da quanto si è esposto in fine del cap. precedente, si vede che i testi a penna qui non indicano un nuovo capitolo, non facendo nemmeno capoverso. Ma per non alterare la solita numerazione, si è creduto dover tener dietro alle stampe anteriori.

2. N. *non solam. era onor.*

3. N. M. — W. S. *volendo manifestare*

5. M. W. S. — *allora* manca nel cod. N.

5. 6. Le parole *altro* e *che com. Vede perf.*, che si devono ai codd. Triv. 1. e W. non si leggono nel cod. N. e nell' ed. S.

6. 7. Anche *di lei*, e *siccome app.* ecc. fu aggiunto coi detti due testi.

---

10. Vat. *fralle donne*

11. N. G. S. *Quelle, che vanno con lei, son tenute* — W. *E qu. che van con lei son ten.*

13. B. *E sua biltà è di* — M. e Scap. *Chè sua beltate è di*

14. Vat. *all' altra ne proc.*

CAP. XXVII.

2. Sopra cap. 19. canz. 1. str. 3. «qual vuol gentil donna parere, Vada con lei».

12. Rendendo a Dio le grazie che sanno maggiori, lo rimunerano in qualche modo di tanto favore.

14. Cino da Pistoia canz. 11. str. 3. . . . Non dà invidia quel ch' è maraviglia, Lo quale vizio regna ov' è paraggio».

La vista sua face ogni cosa umíle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico tra che genti questa donna più mirabile parea; nella *seconda* dico come era graziosa la sua compagnia; nella *terza* dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi: *Quelle che van;* la terza quivi: *E sua beltate.* Quest' ultima parte si divide in tre: nella *prima* dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella *seconda* dico quello che operava in loro per altrui; nella *terza* dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista;* la terza quivi: *Ed è negli atti.*

CAPITOLO XXVIII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi

17. N. W. B. *fa ogni cosa umile*
18. Scap. *fa sola lei*

23. B. *che tra gente*
25. C. N. Tr. 1. — B. *com' era gioiosa*
B. *dico quelle cose*
26. Tr. 1. W. *che vertudiosamente oper.* — B. *le quali oper.*
30. B. *in loro per alcuni*
B. *che non solamente*
31. B. *nelle donne operava, ma in tutte*

CAP. XXVIII.

4. M. *che al presente adop.*
C. N. W. *pareami*

22. L' ultimo verso di ognuno de' due sonetti esprime lo stesso pensiero.

23. «tra che genti», vale a dire, tra le donne. «Beatrice .... Sotto suo velo, ed oltre la riviera Vincer pareami più sè stessa antica, Che vincea l' altre qui, quand' ella c' era». Purg. XXXI. 82.
31. «ricordandosi di lei», anche chi «se la reca a mente, sospira in dolcezza d' amore».

difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

FRAMMENTO DI CANZONE.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umíl, che nol si crede.

---

6. S. salta dal primo al secondo come
7. W. *E non potendo credere ciò narrare*
8. M. S. *cominciai questa canzone*
12. N. cod. Redi. W. — M. G. S. *Che così come 'l m' era*
19. N. W. — M. G. S. *Che fa gli spirti miei andar*
23. C. M. N. *che non si crede*

Cap. XXVIII.

6. Il poeta voleva esporre nella canzone come dall' un de' lati la lunga signoria d' Amore l' aveva disposto a ricever degnamente i benefici influssi che procedeano dalla sua donna, aveva dunque condotto in lui a maggior perfezione la potenza; dall' altro lato come quegli influssi virtuosi operavano in lui, riducevano in atto quella potenza.

10. Questa strofa, ossia stanza di canzone, per l' intrecciatura delle rime sarebbe sonetto, se l' undecimo verso (lin. 20.) non fosse settenario.
12. «forte», difficile, duro a sopportarsi.
14. Canz. 2. str. 2. (cap. 23.) «Che vedestù, che tu non hai valore?»
17. «il viso ne smuore», smarrisce, divien d' un color pallido.
21. «per darmi più salute», a maggiormente confortarmi, inebbriandomi di dolcezza.

CAPITOLO XXIX.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.

Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata.

Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare,. come si converrebbe, di ciò; la terza si è

CAP. XXIX.

1. Le parole del testo biblico non si leggono nell' ed. S.

4. C. N. *lo Sign. di questa gentilissima, cioè lo Sign. della giust.*

5. C. N. *chiamò questa nobile*

6. C. N. e W. (agg. fra le righe) *benedetta virgo Maria*

7. N. *di questa beata Beatrice* — S. *di qu. Beatrice*

8. Mart. W. t. *appresente trattare*

10. C. — tutti gli altri *di trattar qui*

11. N. W. *se volemo guardare nel proemio*

12. C. Mart. W. S. — N. B. *posto che sia*

14. W. S. *suffieiente la mia lingua*

CAP. XXIX.

1. *Threni* I. 1. Nel cap. 31. l' aut. dice d' aver messo qui il versicolo di Geremia «quasi come entrata della nuova materia che appresso viene».

6. «Quivi è la rosa in che il Verbo Divino ¦Carne si fece» dice della santa Vergine Beatrice nel Parad. XXIII. 73., e poco appresso (vers. 88.) il poeta la chiama «il bel fior, ch' io sempre invoco E mane e sera». La dice «reina», come nel Par. XXXII. 104 e 119 le dà l' istesso nome («regina»), e quello di «Augusta». — L' aut. dice «sotto l' insegna», e non immediatamente sotto. Nella rosa dell' Empireo si succedono in linea retta sotto Maria: Eva, Rachel, Sara, Rebecca, Judit e Ruth, tutte Ebree. Accanto a Rachel e sotto a S. Pietro siede Beatrice «Nel trono che i suoi merti le sortiro». Par. XXXI. 69.

11. Vedi sopra pag. 3.: «le parole», che l' aut. trovava scritte «nel libro della sua memoria sotto la rubrica, la quale dice: *incipit Vita Nova*».

14. «a trattare di ciò», intendi quanto fu bella la morte di Beatrice, che in mezzo agli spasimi dell' agonia non solamente rimaneva rassegnata nella volontà divina, ma sembrava già trionfare colle glorie del Paradiso.

che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto sconvenevole e biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.

Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

CAPITOLO XXX.

Io dico che, secondo l' usanza d' Italia, l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell' anno; perchè il primo mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza nostra, ella si partì in quello anno della

16. N. *perchè trattando*
W. S. *converrebbe essere me laudatore* — M. *avverrebbe me ess. lodat.*
18. C. N. W. — gli altri omettono *sconvenevole e*
22. M. *pare che cotal numero avesse*
23. S. *che avesse molto, conv.*
Mart. — M. *però conviensi dire quivi* — S. *converriesi dire quindi*
25. N. *ne segnerò*
26. N. *perchè cotal numero*

CAP. XXX.

1. Anche qui li testi a penna non fanno capoverso.
N. t. W. *secondo l' usanza d' Arabia*
2. *nobilissima* manca nel cod. M. e presso il S.
4. Trovando nel mio codice *Thisir*, ho creduto dover restituire con leggiera correzione il vero nome del primo mese Siriaco (SCALIGER de emendat. temporum p. 96.) — N. t. *Sirim* — tutti gli altri *Tismin*

---

17. «Lodare sè . . . è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre». Conv. I. 2. — Quale sia la ragione, per cui l' aut. non abbia potuto trattare della partita di Beatrice senza essere lodatore di sè medesimo, non saprei indovinare, nè trovo che altri sia stato più felice.

CAP. XXX.

4. L' anno Siro-greco cominciava coi due mesi Tisrin, e il suo nono mese era detto Haziran.

nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la Cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologa li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli

---

9. C. N. W. — Tr. 1. Mart. *Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei* — Il cod. M. e le edizioni anteriori alla Milanese non ritengono di questo passo che le due ultime parole.

10. M. *qu. potrebbe essere mia ragione*

11. N. *secondo li Cristiani veritade è che nove*, lezione preferita dal GIULIANI.

12. N. W. — Tr. 1, 2. *sec. com. op. astrologica* — M. S. *secondo comunione Astrologia* — B. *sec. comunione astrologa*

13. S. *adoprano quaggiù*
secondo manca nel cod. N.

14. C. N. *abitudine in cielo*

---

6. «indizione» equivale ad «era», la nostra indizione è l'era Cristiana.

7. L'aut. chiama il dieci il numero perfetto, forse perchè «dal dieci in su non si va, se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso» Convivio II. 15. Del resto anche i Pittagorici dicevano numero perfetto il dieci.

9. Beatrice morì dunque la prima ora del 9. Giugno 1290.

11. Già Tolommeo attribuì una sfera, ossia un cielo ad ognuno dei sette pianeti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno). Di là di esse suppose come ottavo cielo quello delle stelle fisse, e come nono il cielo cristallino, ossia primo mobile, cagione, come si credeva, dell' apparente circolazione quotidiana di tutti i corpi celesti. Gli scolastici, dunque Cristiani, adottando questo sistema, aggiunsero ai nove cieli un decimo, l' empireo, di perpetua quiete, e per ciò immobile. Questa configurazione celeste, dimostrata falsa da oramai tre secoli, fu creduta da Dante verità incontrastabile (Convivio II. 3. «Del numero de' cieli, e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè *la verità* all' ultimo sia trovata»), e questa supposta verità, essendo combinata dalla teologia del medio evo colle gerarchie celesti, ben poteva dirsi dall' autore «verità Cristiana». I nove cieli mobili agiscono secondo la rispettiva loro posizione sulle cose terrene.

13. Purg. XXX. 109. . . . «le rote magne . . drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne». «Secondo la loro abitudine» Parad. XXIX. 52. «L'altra» (parte degli Angeli, cioè quelli che non caddero con Lucifero, e furono fatte intelligenze motrici de' cieli) «rimase, e cominciò quest' arte, Che tu discerni, con tanto diletto Che mai da circuir non si diparte».

perfettissimamente s' aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senza numero altro, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

---

16. N. *sapeano insieme*

17. S. *secondo la ineffabile verità*, lezione, per quanto mi pare sostituita dal Sermart. a quella degli altri col solito suo modo di non ammettere in relazione a Beatrice termini consacrati per cose di fede Cristiana.

20. M. N. W. B. — S. *senza numero alcuno, per sè* — Frat. *senz' altro numero per sè*

W. t. *per sè medesimo, moltiplicandolo, fanno nove* — N. W. v. *per sè medesimo fa nove*

21. Le parole *siccome vedemo manifestam. che tre via tre fa nove* mancano nel testo del cod. W. ma sono supplite in marg. colla variazione di *fanno* in vece di *fa* — N. *siccome è manif.* ecc.

25. M. W. S. *accompagnata da questo numero*

26. M. W. S. *la cui radice, cioè del miracolo, è solam.*

27. C. N. *per più sottili ragioni ciò è; ma questa è quella che più mi piace, e che io ne veggio*

---

16. «s' aveano insieme», erano nella posizione più favorevole, dimodochè ognuno di questi cieli poteva far agire i benefici suoi influssi in perfetta armonia cogli altri. Parad. XIII. 79. . . . «se il caldo amor la chiara vista Della prima virtù dispone e segna, Tutta la perfezion quivi s' acquista.

22. Parad. XIII. 55. . . . «quella viva luce che sì mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall' amor che a lor s' *intrea*, Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in *nove* sussistenze».

CAPITOLO XXXI.

Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitade, ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si meravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che

---

Cap. XXXI.

1. *la gentilissima donna* manca nei codd. C. N. W.

M. W. S. *partita di questo secolo*

2. M. *la soprascritta città* — S. *questa città*

quasi non si legge nel cod. N.

3. Tr. 1. *in questa disconsolata città*

5. Tutto il passo da *pigliando* fino *appresso viene* (lin. 8.) manca nell' ed. S.

B. non ha *profeta*

8. M. B. *Se alcuno*

13. M. *a quelle allegate*

14. Le parole *e simile intenz.* fino *in volgare* non si leggono nel cod. M.

Cap. XXXI.

1. «da questo secolo», dal mondo dei viventi, nel quale si parte «lo tempo per calendi». — «Nell' eterno dìe» dei trapassati a vita migliore non si conta nè per giorni e notti, nè per anni o secoli. Purg. XXX. 103.

4. «della terra», cioè della città di Firenze, che l' aut. anche nell' Inf. XXIII. 105. dice la «sua terra». I principi della terra sono dunque i personaggi principali e più auterevoli.

6. L' istesso principio diede l' aut. all' epistola che diresse nel 1314 ai Cardinali Italiani del Conclave di Carpentrasso. — Gabr. Rossetti (La Beatrice di Dante p. 69, 73.) credendo identiche le due lettere, suppone che tutta la Vita Nuova non sia scritta che dopo la morte di Clemente V, e che i «principi della terra» siano gli stessi Cardinali, detti nell' epistola «*nomine solo Archimandritae per orbem*».

7. «di sopra», cap. 29.

10. Nella lettera «a' principi della terra».

13. «quelle che sono allegate», cioè quelle di Geremia.

ebbe questo primo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

CAPITOLO XXXII.

Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciocchè questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha

---

15. N. *questo mio amico*
N. *a cui io scrivo* — W. *a cui io ciò scrivo*

CAP. XXXII.

2. S. B. — C. N. W. *che non poteano sfogare la loro trist.*

3. M. *pensai di volerla sfogare* — C. N. *pens. di sfogarla*
4. C. N. *e pensai di fare una canz.*
6. *allora* ecc. manca nel cod. M.

7. C. N. W. *qu. canz. rimanga viepiù vedova*

---

15. Gli editori Milanesi annotano: «Da queste parole apparisce che Guido Cavalcanti, chiamato da Dante suo primo amico, non amava la lingua latina, cui fors' anche ignorava», ed in questo fatto trovano l' «apertissima ragione del suo probabile contraggenio per uno scrittore latino, quale si è Virgilio», accennato da Dante Inf. X. 63. Quest' osservazione, che mi pare giudiziosissima, non fu adottata che dal Fraticelli e dallo Scartazzini fra i moderni commentatori della Commedia.

CAP. XXXII.

3. A forza di piangere gli occhi dell' autore erano «rimasi per vinti», che non ne potevano più; il fonte delle lagrime gli era prosciugato in modo che non poteva più «disfogar la sua tristizia»; eppur anche un peccatore della Tolomea desidera di sfogar «il dolor che il cor gli impregna». Inf. XXXIII. 113.

4. «piangendo», ma non «lagrimando», rompendo in lamenti, traendo guai. — Il lagrimare si vede, ma il piangere si ode, e però dice bene l' aut. «Ed ecco piangere e cantar s' udìe». Purg. XXIII. 10.

9. «cattivella canzone», cioè misera pietosa, e così l' aut. nella licenza (lin. 96.) la chiama «Pietosa mia canzone».

tre parti: la *prima* è proemio; nella *seconda* ragiono di lei; nella *terza* parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n' è Beatrice;* la terza quivi: *Pietosa mia canzone.* La prima si divide in tre: nella *prima* dico per che mi muovo a dire; nella *seconda* dico, a cui voglio dire; nella *terza* dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda;* la terza quivi: *E dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice,* ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. *Prima* dico la cagione perchè tolta ne fu; *appresso* dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi della sua.* Questa parte si divide in tre: nella *prima* dico chi non la piange; nella *seconda* dico chi la piange; nella *terza* dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma n' ha tristizia e doglia;* la terza: *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone,* parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

CANZONE TERZA.

I. Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,

---

12. N. *Ita se n' è Beatrice*
14. B. *che mi muove a dire*
15. W. t. *dico ciò che voglio dire*
17. Come a lin. 12.
22. B. *dico la mia condizione*
23. Nella canz. lin. 63. *Ma vien trist.*
25. N. W. B. *disegnandole*

—

27. Pal. W. r. *sofferto pena*
31. M. *Conviemmene parlar* — G. S. *conviemmi di parl.*
32. Pal. *perch' ei mi ric.* — G. S. *perchè 'l mi ric.*
34. Pal. W. W. r. *Donne gentil, volentieri con vui*
35. Frat. *parlarne altrui*

---

31. «Io sentia da ogni parte traer guai». Inf. XIII. 22.
34. Vedi sopra cap. 19. «Pensai che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona».

Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
II. Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
III. Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.

---

37. W. r. *E sì dirò di lei*
38. C. N. Pal. — gli altri *Se n' è ita*
40. M. N. *Ita se n' è Beatr.*
Pal. *in alto cielo.* Vedi sopra cap. 19. canz. 1. str. 3.
44. N. Pal. *Nè di calore, come l' altre*
45. N. Pal. W. r. *Ma solo fu*
46. C. M. *della sua umanitate*
51. N. *di quaggiù a sè*
54. M. *della sua gentil persona*
56. Tr. 2. *E andossi gloriosa*
Pal. *in degno loco,* altra «correzione» fatta, al dire del PALERMO, da Messer Francesco per vindicar le rime di Dante dalle ingiurie di chi ne guastò il testo — ma correzione che distrugge la rima.

---

43. Il non poter trattare Dante della partita di Beatrice senza essere laudatore di sè medesimo (cap. 29.), la di lei morte non accaduta come quella delle altre, per gelo o per calore, ma «subitamente» («com' ella n' è tolta» lin. 67.), sono tutti punti che rendono buia la narrazione di quel tristo caso, e forte a solvere questo enigma.

48. Già nella prima canzone l' eterno Sire aveva detto agli angeli: «Diletti miei, or sofferite in pace, Che vostra speme» (Beatrice) «sia, quanto mi piace, Là ov' è alcun che perder lei s' attende». Ora dunque quel tempo era passato, e Iddio si era arreso alle istanze degli angeli.

52. «Lo cielo non *avea* altro difetto, Che d' aver lei» (ivi), e la vita di questo mondo non era degna di sì gentil cosa.

54. «... la bella persona Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende» dice Francesca da Rimini.

56. «Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria» (Son. 18. cap. 35.).

Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

IV. Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' imaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.

---

59. M. *Che non vi puote entrar spirto ben.* — G. *Ch' entrare non vi può spirto ben.* — N. *Ch' entrar no' i pote spirito ben.* — Anche peggio il preteso Petrarca (Pal.) *Ch' entr. non i pote spirto ben.*

60. M. t. *Non ha cor di villan*

62. Pal. *di pianger doglia*

63. Frat. *Ma n' ha trist.* Vedi sopra lin. 23.

Pal. e M. v. *tristizia e voglia*

66. N. *Chi vide nel pens.*

67. N. W. G. S. — M. Pal. W. r. *e qual ella n' è tolta*

68. W. r. G. S. *Donanmi angoscia.* Vedi sopra Cap. 16. Son. 9.

71. C. N. *pensando la morte*

72. C. N. *Vienemene un desio* — M. *Vienemi un desio* — Pal. *Mi viene un desio*

74. C. M. N. *E quand' il maginar* — W. e W. r. *E quando lo inmaginar*

C. N. — W. e W. r. G. S. *mi vien ben*

---

73. «Me ne viene un desio tanto soave, Che mi tramuta lo color nel viso». Nella seconda canz. il poeta disse alla morte: «sì desideroso vegno D' esser de tuoi, ch' io ti somiglio in fede».

74. Dal semplice «pensiero» che nella mente gli reca quella che gli divise il core, pensiero, che gli fa nascere un desio della morte, il poeta distingue l' internarsi talmente in quell' imaginare doloroso, che ne cade come in ismarrimento, dal quale l' eccesso di pena finalmente lo riscuote.

Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

V. Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, pur ch' io volesse,
Non vi saprei dir bene quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita,
Ch' ogni uom par che mi dica: Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

VI. Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,

---

79. Pal. *E poi piangendo* — N. *Po' i' piangendo*
83. C. N. Pal. *Mi stringe il core* M. *il cor dovunque*
84. C. N. Pal. W. e W. r. *a chi m' udisse;* leggi, oppure pronunzia *m' udesse.* Vedi il commento alla lin. 4. di questo capitolo.
86. Pal. *Che l' anima mandò (!)*
87. M. t. *che dicer lo potesse*
88. C. M. N. W. r. S. — Pal. *più ch' io volesse (!)* — W. G. B. *perch' io volesse*
89. G. S. *Non vi saprei ben dicer* M. *ben dir quello ch' io sono*
92. C. N. Pal. W. — G. S. *Che ogni uom par mi dica*
94. N. *Ma quel ch' io sia* M. *il si vede*
95. M. *Onde ne spero*
97. M. *E ritrova la donna*

---

79. Piangendo e lamentandosi nella solitudine, non sa persuadersi che Beatrice sia veramente morta, e chiamandola gli sembra che gli risponda e lo conforti.

86. Il «secol nuovo» nel quale andò Beatrice è la «seconda *sua* etade e la mutata vita» del Purg. XXX. 125. A dir vero, la vita eterna non conosce «secoli»; ma l' uso improprio di quel termine ricorre anche nell' Inf. II. 13.: «di Silvio lo parente .... ad immortale Secolo andò». Vedi son. 17. lin. 28.

90. «mi fa travagliar». Inf. XXXIV. 91. «s' io divenni allora travagliato, La gente grossa il pensi».

93. Il colore e l' espressione del mio viso, che sembrano d' uomo morto.

A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

CAPITOLO XXXIII.

Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era cortamente: ond' io accorgendomi che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio

---

101. Mart. Mortara. W. e W. r. — N. Pal. G. S. *Vattene sconsolata.*

In fine della licenza il Sermartelli aggiunge questi tre versi:

Dì Beatrice più che l' altre belle,
N' è ita a' piè d' Iddio immantenente,
E ha lasciato Amor meco dolente.

CAP. XXXIII.

1. W. *questa mia canzone*
2. W. S. — C. N. *era amico*
3. C. W. — gli altri *e questo fu tanto*
7. W. *un' altra che morta era*
8. S. *morta era certamente*

Mart. W. *dicea solamente per qu.* — N. *dicea per qu.*

9. Mart. W. S. — N. *quella benedetta*

N. *ciò che mi commandava*

10. W. B. — N. *ond' io poi pensando a ciò, prop.* — . *Onde acciò pensando prop.*

---

98. «le tue sorelle», le rime composte dal poeta in lode di Beatrice vivente. La canz. «Amor, che nella mente» chiama sua sorella la ballata «Voi che sapete ragionar».

CAP. XXXIII.

2. Il secondo amico dell' aut. per ragione di tempo era Cino da Pistoia Qui si parla di uno che per gradi d' amicizia — dopo Guido Cavalcanti — gli era secondo, cioè di Manetto Portinari, fratello di Beatrice (Vedi cap. 34. lin. 17.). Per quanto io sappia questo passo è l' unico ricordo, rimastoci di tale amicizia.

3. «distretto di sanguinità», di prossima, di stretta parentela.

8. «cortamente», da poco tempo.

11. In questo sonetto l' aut. non si lamenta che «alquanto», acciocchè paresse che non per sè stesso, ma per Manetto l' avesse fatto.

amico, acciocchè paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora questo sonetto: *Venite a intendere* ecc. lo quale ha due parti: nella *prima* chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella *seconda* narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quali sconsolati.*

SONETTO DECIMOSETTIMO.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fïate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Che sfogassi lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;

---

15. Le parole *seconda narro della* mancano nel cod. N.

20. B. *Li qua' disconsolati*
21. M. t. *Se ciò non fosse*
24. In luogo di *Lasso! di pianger* il GIULIANI legge *Lascio di pianger*, e spiega «Gli occhi mi sarebber rei, crudi, rifiutandomi le lagrime a sfogo del mio dolore; e per questa loro crudeltà, durezza, io molte fiate più che non vorrei, lascio di piangere la donna mia, e di sfogare nel pianto il mio dolore».
25. W. — M. *Che sfogasser lo cor* — C. N. *Che sfogherei lo cor* — B. *Ch' i' sfogherei lo cor* — Cod. Redi G. S. *Ch' affogherieno il cor*
26. N. *udirete lo chiamar*
27. M. t. *La nostra donna la qual se n' è ita*

---

21. Non sapendo più lagrimare, il poeta non ha altro sfogo pel suo dolore che i sospiri; se gli mancassero anche questi, l' angoscia del dolore l' ucciderebbe.

22. «Reo» è il debitore che non paga il suo debito. Gli occhi dovrebbero sparger lagrime quante bastassero per isfogare gli affanni del cuore; ma pur troppo spesso («Molte fiate più ch' io non vorria») ne rimangono rei, non fanno quel loro dovere sì che il poeta vi sfogasse lo suo cuore. — Per l' interpretazione del GIULIANI vedi la nota critica alla lin. 24.

27. Invece di rimaner fedele alla fizione che 'l sonetto sia fatto in nome del fratello, il poeta chiama Beatrice «La mia donna gentil». Dunque «il velo è ora ben tanto sottile, Certo, che il trapassar dentro è leggiero». Purg. VIII. 20.

E dispregiar talora questa vita
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

CAPITOLO XXXIV.

Poichè detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l' una per costui veracemente, e l' altra per me, avvegnachè paia l' una e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l' avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte,* ed ha due parti: nell' *una*, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; nella *seconda* mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia: *E' si raccoglie.* E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servitore.

---

29. W. G. S. *E dispregiare talor*

CAP. XXXIV.

1. M. W. S. — N. *pensando chi* B. — N. *chi questo* — W. *chi costui* — S. *che questo*
2. M. *lo intendeva mandare* — S. *lo intendea di mandare*
4. B. *E però anzi* N. *ch' io le dessi* —W. *chelli dessi* W. S. *questo soprascritto son.* — N. *questo son.*
6. Tr. 1. *l' una e l' altra paja fatta per una*
9. N. W. *acciocchè l' una*
10. M. W. *qu. soprascritto son.*
11. S. *dicendo io a lui*

12. Le parole *ed ha due parti: nell' una, cioè* mancano nei codd. M. N. e nell' ed. S.
13. M. N. W. S. — B. *mio amico caro*
14. N. *caro distretto*
16. N. *si rammarichino* — B. *si rammaricano* C. N. *l' uno si lamenta*
17. C. N. W. *si lam. come frate l' altro come servo*

---

29. I sospiri del poeta chiamano *sovente* la trapassata, e dispregiano *talora*, in persona dell' anima dolente, la vita terrena.

31. La salute dell' anima la rende beata, è la sua «beatrice».

CAP. XXXIV.

16. Nella prosa il poeta parla di «due stanze di una canzone», ma più sotto di «questa canzone». Rilevando da quanto ne dice Dante, ch' egli

CANZONE QUARTA.

I. Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: «Vieni a me», con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
II. E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande

---

24. M. *che tu patirai*
30. W. r. *Ch' io sono aschioso* — N. *Ch' io sono afflitto*
M. W. r. *di qualunque muore*
39. S. *bellezza e grande*
40. Mart. W. t. e W. r. G. S. — M. B. *Che per lo ciel si spande* — C. N. W. v. *Però che il cielo spande*

---

non abbia avuto intenzione di comporre più di queste due strofe, le abbiamo dato nome di canzone, e non frammento di canzone.

20. «la donna», mia sorella; non «la donna mia», come nella strofa seguente lin. 35.

21. «m' assembra», vedi la nota al Proemio lin. 4.

25. Nel «secol selvaggio» (Purg. XVI. 135.), nell' età insalvatichita, o partita dal virtuoso vivere, come dice Franc. da Buti.

29. «Vieni, chè 'l cor ti chiede» disse il poeta alla Morte nell' ultima strofa della seconda canzone.

39. Beatrice stessa lo dice all' autore: «Quando di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m' era». Purg. XXX. 127.

Luce d' amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

CAPITOLO XXXV.

In quel giorno, nel quale si compiva l' anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli: facendo ciò, mi

---

42. N. W. *alto sottile* — Mart. *tanto sottile*

43. G. S. — M. B. W. r. *sì n' è gentile* — Mart. W. *sì v' è gentile* — C. N. *sì vien gentile*

CAP. XXXV.

1. Torri *In quel primo giorno*
2. C. N. — W. *delli cittadini* — M. S. *delle cittadine*
4. N. *mentre io disegnava*
5. *lungo me* manca nei codd. C. e N.
6. N. *secondo quello che*
7. C. N. *egli erano stati innanzi ch' io m' accorgessi*
9. Tr. 1. *era testè meco, però pensando. Onde* — C. N. W. *era testè meco. Onde*
8. *ritornato alla mia op.* — M. *e ritornato alla mia op.*
10. *figure d' angeli* manca nel cod. M. e nelle edd. ant.

---

41. Il saluto di Beatrice, nel quale il poeta aveva trovata la sua beatudine, faceva lieti anche gli angeli nel cielo.

43. L' angelo della prima canzone dice: «nel mondo si vede Maraviglia nell' atto, che procede D' un' anima che 'nfin quassù risplende».

CAP. XXXV.

1. Siamo dunque al 9. Giugno 1291.

2. «O frate mio, ciascuna è cittadina D' una vera città». Purg. XIII. 94.

3. Leonardo Bruni Aretino dice di Dante, che «di sua mano egregiamente disegnava». L' amicizia che l' univa con Giotto è conosciuta da tutti. Il Baldinucci sentì per fama che Giotto, dipingendo nelle capelle di Santa Chiara di Napoli alcune storie dell' Apocalisse ecc., l' abbia fatto «con invenzione e concetto statogli mandato dallo stesso Dante».

5. «a costor si vuol esser cortese». Inf. XVI. 15.

7. L' aut., tutto assorto nel pensiero di Beatrice, che è quell' «altri ch' era testè seco», non s' era accorto di quegli uomini; la sua potenza era stata «quasi legata» Purg. IV. 12.

venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il *primo*, questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella *seconda* dico quello che Amore però mi facea; nella *terza* dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo uscivan*. Questa parte si divide in due: nell' *una* dico che tutti i miei sospiri uscivan parlando; nella *seconda* dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo *l' altro cominciamento*, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell' altro.

SONETTO DECIMOOTTAVO.

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

---

11. M. *mi venne un pensare*
W. *di dire parole quasi*
M. *quasi annovale*
12. *di lei* non si legge nel cod. W
M. *scrivere di costoro*
14. B. *e però si dividerà*

20. B. *nella prima dico*
21. N. *nell' altra dico*
25. C. N. *nella mia mente*

—

29. B. *dell' umiltà dov' è Maria*

---

11. «Annovale», o annuale per anniversario.
12. Come era stato avezzo di diriggere i suoi componimenti in lode di Beatrice a donne gentili, così ne manda un altro, fatto in memoria della trapassata, ad uomini, a' quali si convenia di fare onore.
13. Il PALERMO, trovando questo sonetto coi due cominciamenti nel suo cod. Palatino, e non ricordandosi, per quanto pare, che provenga dalla Vita Nuova, vi appose la nota seguente: «Così parrebbe esser la quartina stata rifatta dall' aut., e che alcune copie ne rimasero nel primo modo, altre in seguito nel secondo» (MSti della Palat. I. 345.).

---

27. «per suo valore», per le alte sue qualità.
29. Par. XXXI. 127. «.. quella pacifica oriafiamma» (la Santa Vergine) «Nel mezzo s' avvivava... Ed a quel mezzo, con le penne sparte, Vidi

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facía.
Amor, che nella mente la sentía,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partía.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

---

32. C. *Entro lo punto* — G. *Entro a quel punto* — S. *Entrò 'n quel punto*
35. Cod. Sanvitali *nel distretto core*
36. M. t. *Dicendo: voi sospiri*
37. Sanvit. *Perciò ciascun* Sanvit. Mart. e Redi *dolente si partia* — N. *dolente s' infartia*
38. M. v. *Piangendo usciva* — Sanvit. *E partendo uscìa* — M. t. *Parlando si partia* C. N. *fuor de lo mio petto* — Sanvit. *Fuor del grave p.*
39. Sanvit. *Una pia voce*
40. Sanvit. e M. *Le lagrime dolenti*
41. S. *Ma quei che n' uscïan* — C. N. *Ma que' che n' uscian fuor* — M. t. *E quei che si partia*
43. Sanvit. *Oggi fa un anno* — M. *Oggi ha un anno* — W. r. *Oggi fu l' anno*

---

più di mille angeli festanti.... Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri Santi». Il cielo, ov' è Maria, è dunque l' Empireo. Si paragoni anche quanto l' aut. disse qui sopra nel cap. 29. «Lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria».

32. Qui «valore» significa quella occulta virtù o virtuosa influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell' ora che ella gli era venuta in pensiero, ed ei stava disegnandola in figura di un angelo.

34. «la sentía», sentía Beatrice, ch' era venuta nella mente del poeta.

35. «nel distrutto core». Canz. 3. Str. 5. «Pianger di doglia e sospirar d' angoscia Mi strugge il core».

38. *Tutti* i sospiri uscivano dal petto con una voce lamentevole in modo da far ritornar sovente agli occhi la fonte delle lagrime, che già sembrava diseccata. *Alcuni* di essi, e quelli che tormentano più il poeta, gli rammentano l' anniversario della morte di Beatrice.

CAPITOLO XXXVI.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi faceano parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse. Allora vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò

CAP. XXXVI.

3. *pensoso*, *e* manca nel cod. N.
C. N. *tale che mi faceano*

4. N. *terribili sbigottimenti*

6. N. *vedesse, e vidi*
M. S. *che una gentil donna giovane e bella molto* manca in M. S.

7. M. *che da una finestra*
M. N. B. *mi guardava*
M. *sì pietosamente*

8. M. W. t. S. *che tutta la pietade*
M. S. *in lei raccolta*

10. N. *si muovono al lagrimare*

11. C. N. *quasi come se di se stessi avessero piet.*
N. *li miei occhi voler incominciare a piang.*

12. W. *temendo di mostrare*
C. N. — M. *la mia viltà di vita* — gli altri *la mia vile vita* La lezione da noi adottata corrisponde alle parole del sonetto: «paura Di dimostrar . . . mia viltate.»

13. M. *di questa gentile donna*
C. N. *e dicea infra me*

16. N. *parlassi a lei. Proposi* (N. v. *Proponessi* e *Conchiudessi*) *in esso ciò*
M. *in esso tutto questo ragionamento*

CAP. XXXVI.

1. «Poi per alquanto tempo», alquanto tempo dopo il 9. Giugno 1291. Nel Convivio II. 2. l' aut. dice «La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima».

4. Chiunque mi guardava, doveva accorgersi alla mia vista, al mio aspetto, che fossi terribilmente sbigottito.

5. «del mio travagliare». Vedi cap. 32. lin. 90.

8. «quant' alla vista», a voler giudicare da quello che ella mi disvelava nel sembiante, molta pietà mi appariva «in la *sua* figura».

che narrato è in questa ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

SONETTO DECIMONONO.

Videro gli occhi miei quanta pietate
 Era apparita in la vostra figura,
 Quando guardaste gli atti e la statura,
 Ch' io facía pel dolor molte fïate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
 La qualità della mia vita oscura,
 Sicchè mi giunse nello cor paura
 Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
 Che si movean le lagrime dal core,
 Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
 Ben è con quella donna quello amore,
 Lo qual mi face andar così piangendo.

---

17. N. *di questa ragione*

20. C. N. W. *Era venuta*
22. N. Scap. W. v. G. v. B. *Ch' io faccio* — W. t. *Ch' i' ho fatti*
Scap. G. t. S. *per dolor*
25. Cod. Redi *Sicchè m' aggiunse*
N. *nel core paura*
26. M. t. *Per dimostrar*
Cod. Redi G. S. *negli occhi*
C. N. W. *miei viltate*
28. M. t. Scap. *Che si partian*
29. N. W. B. — Scap. G. S. *Ch' eran sommosse* — M. t. *Ch' era commosso.* «Si *sommove* un paese per malcontento delle autorità, per difesa, per discordia, per paura, e per qualunque cagione ecciti un movimento generale; ora *sommosso* detto di un cuore che si muove alla vista d' un' amata persona, sarebbe violento troppo» (Pizzo.) — M. v. *Ch' erano mossi*
30. M. *nella mente trista* — Tr. 1. *in la mia mente trista*

---

17. «in questa ragione», in questo ragionamento, cioè nella precedente prosa.

21. «la statura ch' io facía», il mio star pensoso, la positura ch' io prendeva, riducendomi quasi immobile per dolorosi pensamenti. Questa interpretazione, dovuta al GIULIANI, mi pare più giusta di quella del FRATICELLI, che spiega statura con istato o condizione.
24. Già nel son. 9. (cap. 16.) il poeta rammentò «Le oscure qualità, ch' Amor gli donava», ed allora la sua donna era ancora vivente.
26. «cogli occhi», che volevano prorompere in lagrime.
29. Vedendo la vostra compassione di me, quasi come di me stesso avendo pietade, mi sentii mosso a lagrimare.
32. Quell' istesso puro e nobilissimo amore, che mi accese il cuore per Beatrice, per cui ora vado piangendo.

CAPITOLO XXXVII.

Avvenne poi che questa donna ovunque ella mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia *Color d' Amore*, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

SONETTO VIGESIMO.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,

CAP. XXXVII.

1. W. — S. *che là, dovunque qu. donna mi vedea* — Frat. *che ovunque qu. donna mi ved.*
2. *pietosa* manca nel cod. W.
3. B. *onde molte volte*
4. W. S. — M. N. *mi si mostrava tuttavia* non si legge nei codd. C. N.
7. W. *che tirasse lagrime*
8. M. *di dire anche parole*
9. M. *parlando di lei* — W. t. *pensando a lei*

Le parole *questo sonetto* fino a *precedente ragione*, che si leggono nei codd. N. e W. mancano o tutte, o in parte in altri testi a penna o stampati.

12. G. v. *Color di morte, o di pietà*
13. M. t. *Non presero così mirabilmente*

CAP. XXXVII.

1. «ovunque», in qual siasi luogo, oppure ogni qual volta.
7. «per la sua vista», per mezzo del suo aspetto.

---

15. Lagrime dolorose versate da occhi gentili, faranno muover altrui a compassione, sicchè gli si veda la pietà nel sembiante, e nel colore del viso, pallido come di amore. E più mirabilmente si vedrà questo effetto in donna pietosa che veda sovente queste lagrime. Ma benchè il mio viso sia sfigurato dal dolore («la mia labbia dolente») benchè i miei occhi che piangono siano tutt' altro che gentili, pure la compassione, i sembianti di pietà, non si videro mai così mirabilmente in viso di donna, come nel vostro, qualora mi vedete.

Come lo vostro, qualora davanti
  Vedetevi la mia labbia dolente;
  Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
  Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
  Che non riguardin voi molte fïate,
  Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
  Che della voglia si consuman tutti;
  Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

CAPITOLO XXXVIII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio core, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e

---

16. M. t. *Come fa 'l vostro*
    Sanvitali *talora davanti*
17. M. t. *Vedesi la mia* — N. *Vedete la mia*
20. M. t. *Che non posso*
21. Sanvit. *Che non riguardi voi*
    B. *riguardin voi spesse fiate*
22. B. *Per desiderio*
23. C. N. W. v. *E voi cresceste* — G. v. *E voi crescendo*
24. C. N. W. v. *si consumâr tutti*

Cap. XXXVIII.

2. N. *s' incominciaro troppo a dilett. di vederla*
3. N. non ha le parole *nel mio core*
4. W. t. *assai; onde io ne b.*
   C. W. t. *biasimava la vanità*

---

19. «non lo cor si schianti», si spezzi, si fenda, rimanendone parte alla memoria di Beatrice, mentre che l' altra si arrende a voi.

20. Il poeta dice «occhi distrutti», come nel son. 28. «distrutto core».

25. Il diletto che Dante provava a riguardar questa donna gentile era già cresciuto in modo, che, mentrecchè nel sonetto precedente la di lei vista avea fatto muovere le lagrime dal cuore, ora non sa più lagrimar dinanzi a lei. — Il passo del Convivio citato nel cap. 36. lin. 1. continua così .... «quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente».

Cap. XXXVIII.

3. «Vile» è chi non sa difendersi contra chi l' assale, e così l' aut. si taccia di viltà, per non essersi difeso meglio contra gli allettamenti di questo nuovo amore.

4. «bestemmiava», cioè sgridava, come Inf. XXXII. 86. «colui Che

dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando così avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

---

5. C. N. *piangere a chi*

8. M. W. S. *che non mira voi*

C. N. W. *se non e in qu.*

9. W. *quanto potete far, fate* — S. *quanto potete fate*

W. *chè io pur la vi* — C. N. *chè io la vi pur*

10. N. *rimembro* — M. S. *rammenterò*

spesso manca in M. e S.

11. M. S. — C. N. *aver ristato* — W. *avere restate* — «Ristare» si usa neutralmente: Decamerone Nov. 63. «Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te».

12. L' ediz. Milan. ha *occhi miei, li sospiri*, levando *l' e*

14. B. *non rimanesse non saputa* — N. *rimanesse saputa*

---

bestemmiava duramente ancora». Decamerone Nov. 81. «Rinuccio, dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa».

Nel Purg. XXXI. 60. il poeta stesso tratta di «vanità con ... breve uso» questo nuovo amore; nel medesimo senso qui dice «vani» gli occhi che se ne fecero vincere.

7. Che vogliate dimenticare di piangere, perchè, come si disse nel sonetto del cap. 37, non sapete lagrimar dinanzi a questa donna.

8. Non immaginarvi che questa donna vi miri per amore; sappiate che non vi riguarda se non che affliggendosi della perdita che faceste nella morte di Beatrice.

9. Piangete pure, per quanto vi resta una lagrima, e non credete ch' io vi dia tregua; anzi molto spesso vi rimembrerò Beatrice morta, e 'l vostro dovere di piangerla.

12. «*e* li sospiri», nuovamente li sospiri m' assaliano.

14. «questa battaglia, che io aveva meco». Convivio II. 2. «Convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del *suo* nutrimento, e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente».

Questo sonetto ha due parti: nella *prima* parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella *seconda* rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: *Così dice.* Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

SONETTO VIGESIMOPRIMO.

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.

---

19. N. *lo mio cuore medesimo*
20. Tr. 1. W. — B. *Nella seconda commuovo* — C. N. *Nella sec. mi movo*
C. N. W. v. *ad alcuna dubit.*
N. *chi o che cosa parla*
22. B. *Potrebbe bene questa parte ancora*
N. *ma sarebbe indarno*

25. G. (correzioni) *O occhi miei* — Tr. 1. *Oi occhi miei*, lezione equivalente a quella delle Rime antiche, trovandosi non di rado *Oi* per *Oh*, esclamazione, il qual modo di scrivere è rimasto in uso in *Oimè!* ed in *Oibò!*
26. M. N. W. G. v. Lezione indubitatamente giusta, se si riflette a quanto fu detto nella prosa «voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione». Ciò non ostante l' ediz. del GIULIANI, per quanto io veda, è l' unica a non ritenere il *Facea meravigliar* del G. e del S.
W. t. *molte persone*
27. Scap. *D. pietà sì come*
30. M. Scap. *Ch' io non vi disturb.*
31. Mart. *che voi piangeste*
33. N. *E spaventomi sì*
M. t. *ch' io tremo forte*
34. M. t. W. v. *che mi mira*

---

19. «siccome parlava lo mio core in me medesimo» Vedi sopra lin. 5. Io «dicea loro» (agli occhi) «nel mio pensiero».

28. «Pare che vogliate dimenticarlo» (sopra lin. 6.).
29. «fellone» nel proprio senso è chi diventa ribelle al suo signore. Se 'l poeta non levasse ai suoi occhi ogni cagione di dilettarsi della vista di questa donna gentile, diventerebbe fellone a Beatrice.
32. Vedi sopra a lin. 3.

Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

CAPITOLO XXXIX.

Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pen-

---

36. C. N. W. G. v. *La vostra donna*

CAP. XXXIX·

1. Mart. N. t. W. — M. S. *Ricoverai adunque la vista*

W. *in così nuova cond.*

3. N. *Questa donna è una donna gentile*

6. W. S. — N. *in lui, cioè nel mio ragion.*

M. *in lui ciò ch' io mi ripensava siccome*, saltando quanto sta frammezzo.

8. C. N. *e dicea in me: Deh*

9. M. *che così vilmente mi vuol*

10. M. e S. non hanno il *quasi*

M. *Poi si levava* «*Rilevare* dicesi dell' allattare i bambini ... *Rilevarsi*, per *levarsi di nuovo*, non calza qui; chè bisognerebbe s' intendesse un altro pensiero si fosse levato prima, almeno una volta.... *Levarsi* è muoversi di basso in alto» (Pizzo). Si osservi però che Giov. Villani (XI. 134.) dice «i Pisani, rotta e sbaragliata la detta schiera (di M. Giov. Visconti), con tutto che *rilevassono* un' altra insegna della vipera di Milano», senza che, per quanto si vede, quest' «altra insegna» fosse stata levata prima.

CAP. XXXIX.

6. Convivio II. 2. «Siccom' è ragionato per me nell' allegato libello, più da *sua* gentilezza che da *mia* elezione venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici, e così fatti, dentro lei poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine». — «Il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare», nel raziocinio di questo pensiero.

7. «ripensava», ritornai a pensare, per rifletter meglio.

10. «un altro pensiero» che prende le parti del primo, per cui l' aut. aveva voluto consentire in quel nuovo amore.

siero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlávano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dico *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo *core,* cioè l' appetito; l' altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito core,

---

11. C. N. *se' fatto in tanto tribulamento d Amore* — W. *se' stato in tanta turbazione*
13. M. *questo è un altro spiramento*
W. *spiram. d' Amore*
14. C. N. *com' è quella della donna*
15. C. N. *ti s' è mostrata*
16. C. N. *combattuto in me, ancora*
18. W. *vincea coloro*
20. N. *e dissi gentile* — S. *E lo dico gent.*
S. *in quanto ragiona*

22. Il S. — contra l' usato suo sistema — dà quanto segue, compresa l' ultima riga della prosa precedente *(E lo dico* ecc.), ma lo dà in fine del son., insino alle parole: *non è contrario all' altro*» (lin. 34.).
23. N. *erano divisi*
N. *cuore, ed è l' appetito*
25. N. *dice con l' altro*

---

13. «uno spiramento», un alito, come un lieve spirare di vento, che rinfresca chi è travagliato dal caldo.

17. «la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei» (per la donna gentile) «parlavano». — Convivio II. 2. (immediatamente dopo il passo trascritto nella nota al cap. 38. lin. 14.). «Perocchè l' uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l' altro, contrario a quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto».

21. «pensiero . . . che per altro era vilissimo». Diversamente ne giudica nel passo più volte mentovato del Convivio: «la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale».

---

25. Convivio IV. 22. «E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo, chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè, se volesse chiamare animo l' appetito sensitivo, qui non ha luogo».

e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del core contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico, che ivi il core anche non intendo per l' appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggiero parea: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella *seconda* dico come l' anima, cioè la ragione, dice al core, cioè all' appetito; nella *terza* dico come le risponde. La seconda comincia quivi: *L' anima dice;* la terza quivi: *Ei le risponde.*

SONETTO VIGESIMOSECONDO.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?

---

27. N. *che ciò sia manifesto ed aperto*
29. N. W. v. *di questo ch' io dico*
S. *che ivi ancho il cuore* — M. W. B. *che ivi il cuor anche* — N. *che il cuore* — Frat. *che anche ivi il cuore*
30. La negazione è del solo cod. W., eppure il senso la richiede assolutamente. Intendi: *ivi*, nel sonetto precedente, *l' appetito*, cioè il desiderio di questa donna gentile, *non* si era *anche* (ancora) impadronito del mio cuore, non era identico con esso, perocchè al tempo che scrissi quel sonetto, la memoria di Beatrice dominava ancora nel mio cuore, era più forte che il desiderio di veder costei.
32. B. *costei; ed avvegnachè*
33. S. *leggiero mi pareva* — Frat. *ma leggier paresse*
38. B. *dico com' ella risponde*

41. W. v. *Sen venne* — M. t. *Si muove* — Scap. *Si viene*
43. Cod. Redi *lo core a lui*
45. W. *la vostra mente*

---

30. «anche non intendo», non ancora: l' appetito di vedere costei non dominava ancora nel cuore, benchè già vi fosse nato. Vedi la nota critica.

47. «Che non mi lascia quasi altro pensare» (sopra lin. 10.), non mi permette di ritornare piangendo alla memoria di Beatrice.

Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è un spiritel nuovo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

CAPITOLO XL.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me; chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene, secondo l' ordine del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti

---

48. M. t. *Dice 'l pensiero: ahi an.*
49. N. B. *è uno spiritel*
M. t. *gentil d' amore*
50. B. *Che reca innanzi me* — M. t. *Ch' ebbe innanzi a me*
51. M. *La sua vita è mia, il suo*
52. G. S. *Mosso è dagli occhi* — M. t. Scap. *Che mosse gli occhi*
53. M. t. *Si che cercava*
B. t. *de' vostri martiri*

Cap. XL.

2. W. S. *nell' ora della nona*
3. C. N. W. *mi parve vedere*
C. N. *con le vestimenta*
5. W. *in quale prima* — C. N. *a quella che prima*
6. S. — W. *ricordandomi di lei.* Così pure C. Mart. N., ma posponendo (almeno il cod. N.) queste parole alle altre *sec. l' ord. del tempo pass.*
7. N. *lo mio core s' incominciò a pentire*
8. C. N. W. *s' avea lasciato possedere*
9. C. N. W. v. *sanza la costanza*
10. *cotal* manca nei codd. C. M. N. W. t.
C. N. *mal pensiero e desiderio*

Cap. XL.

2. Ecco nuovamente Beatrice accompagnata del numero del nove. — «Dobbiamo sapere che lo nostro emisperio è diviso in sei parti equali, incominciando da l' orizonte orientale ... sì che montando lo sole .... la terza» (parte) «fa *nona*, e siamo al mezzo» (dì).

4. Sopra cap. 1. «Ella apparvemi vestita d' un nobilissimo colore, umile ed onesto, *sanguigno*, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia». Purg. XXX. 31. «Sopra candido vel cinta d' oliva Donna m' apparve, sotto verde manto, Vestita di color di fiamma viva».

i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partío da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martírio ch' altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza* ec.

---

11. N. *E d' allora innanzi*

12. *tutto il* non si legge nel cod. N.

15. M. S. *l' onore di qu. gentilissima* — B. *l' amore di qu. gent.*

19. Mart. N. W. *lo sollennato lagrimare*, lezione commendata dal Machirelli e dal Torri — M. *il solito lagrimare*

20. M. *pareano una cosa*

23. C. N. W. — S. B. *per alcuno martire*

25. M. W. S. *sì che d' allora innanzi*

26. C. N. *sì che li potesse*
B. *potesse trarre a loro intendim.*

28. W. t. *vana intenzione*
S. *paresse destrutta* — W. *paresse distrutto*

---

11. Al dire del Purgatorio (XXX. 133.) questa prima apparizione di Beatrice non sarebbe stata sufficiente per ritrar l' aut. dal «falso piacere» di quella donna gentile. «Nè impetrare ispirazion mi valse, Con le quali ed in sogno ed altrimenti Lo rivocai; sì poco a lui ne calse».

26. Anche nel Convivio (III. 9.) l' aut. rammenta un' ottalmia, venutagli nell' anno che componeva la canzone «Amor, che nella mente»; ma ne dà per cagione «l' affaticare lo viso molto a studio di leggere».

27. Gli sguardi pietosi della donna gentile avevano tratto l' aut. al intendimento di amore.

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

SONETTO VIGESIMOTERZO.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Li cerchia di corona di martíri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè, li dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

---

32. W. *E dissi lasso*
33. N. non ha il *così*
34. W. B. *però che assai lo manifesta*

—

35. N. W. B. *di molti sospiri*
36. C. N. W. G. S. — B. *Che nascon de' pensier*
42. C. N. *Gl' incerchia di corona*
43. M. *Questi sospiri*
W. t. *e sospiri ch' io gitto*
44. C. N. — M. W. *Diventan nello cor* — G. S. *Diventan dentro al cor*
M. *tanto angosciosi*
45. M. *Ch' Amore tramortisce*
N. *sì sen duole*
46. C. N. G. v. *egli hanno in lor*
W. t. B. *sì dolorosi*
47. M. *nome di mia donna*
48. M. t. *E dell' amore suo*

---

35. Il raccendimento di sospiri raccese lo sollevato lagrimare, ed a forza di piangere gli occhi s' infiammarono in modo tale che perdettero per qualche tempo la virtù visiva, che furono «vinti», e privi del «valore di riguardar» altrui.

39. Sopra lin. 19. «Li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pure di piangere». — «Fatti son» supplisci «tali», tanto gonfi ed accesi.

42. Dal lungo piangere le occhiaie gli si erano fatte pavonazze.

45. «Amor vi tramortisce», viene meno, e perde la forza a trarre di nuovo il cuore «a simile intendimento».

CAPITOLO XLI.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morío la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di queste qui; che forse pensano delli loro

---

CAP. XLI.

2. B. — C. N. W. S. *molta gente va*

3. M. *della bellissima figura*

5. M. W. S. — N. B. *quasi in mezzo della cittade* — C. *quasi in mezzo la città*

7. W. t. S. *secondo che mi parera*

9. C. *udissero parlar questa donna*

11. Frat. *d' altre cose che di questa qui*

M. *chè essi forse*

S. *pensano di loro amici*

CAP. XLI.

1. Giov. Villani Cronica VIII. 36. «Negli anni di Cristo 1300. papa Bonifazio ottavo fece somma e grande indulgenza... E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì o dì solenne di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d' appresso... Al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma duecontomila pellegrini». Quanto sia stato il concorso l' accenna anche il nostro aut. Inf. XVIII. 28. — Quasi tutti gli scrittori che parlano di questo passo, a cominciare dal Sermartelli, lo riferiscono all' anno del giubbileo, anno della gran visione dei tre regni eterni, indicata nell' ultimo capitolo della Vita Nuova. Senza dubbio anche fuori del giubbileo il sudario si mostrò in certe occasioni, c sembra che ciò si sia fatto anno per anno nel mese di Gennaio; ma non crederei che Dante avesse parlato di un fatto che ricorreva ogni anno con termini che fanno suppore un avvenimento straordinario. — Quanta sia stata la venerazione in cui si teneva il santo sudario, si conosce anche dal Parad. XXXI. 103: «Quale è colui, che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra, Che per l' antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier, fin che si mostra: Signor mio Gesù Cristo, Dio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra?»

5. Dirà della via del Corso, dov' era la casa de' Portinari.

11. Era per avventura «l' ora che volge il disio Ai naviganti, e intenerisce il core Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio, E che lo nuovo peregrin d' amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si more». Purg. VIII. 1.

amici lontani, li quali noi non conosciamo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini* ec.

Dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in l' altro stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto non s' intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi

---

12. M. salta da *fra me medesimo* a *fra me stesso*
medesimo: Io so che manca nel cod. N.

14. W. *passando per mezzo*

15. W. S. B. *dicea fra me medesimo*

16. W. *anzi ch' eglino uscissero* — M. S. *anzi che essi usc.*

17. W. *parole le quali*

18. C. N. *chiunque le udisse*

21. W. S. *parlato a loro*

22. W. *Deh pellegrini, e dissi pell.* senza capoverso.

24. N. W. — Frat. *in uno largo ed in uno stretto* — S. *in uno largo, ed uno stretto* — B. *in largo ed in istretto*

27. W. *santo Jacopo di Galizia*

28. *propriamente* manca nel testo N. — Il cod. M. vi sostituisce *proprio*

29. W. S. — C. N. *che vanno nel servigio di Dio*

---

17. «E se non piangi, di che pianger suoli», dice il conte Ugolino.
18. Allontanati in guisa che più non si potevano da me vedere.

27. La leggenda attribuisce «la casa di santo Jacopo» in Galizia all' Apostolo S. Jacopo, figlio di Zebedeo, ossia figlio del tuono, il quale in vita, benchè con poco successo, era andato in Ispagna a predicare il Vangilo. Tornato in Giudea, fu decollato sotto Erode Agrippa, ma la barca alla quale i discepoli affidarono il di lui corpo fu dai venti trasportata in Galizia. L' aut. con altri scrittori del medio evo confonde li due Apostoli del nome di Jacopo, attribuendo al nostro l' Epistola canonica, scritta da S. Jacopo figlio d' Alfeo. Parad. XXV. 17. «Mira, mira, ecco il Barone Per cui laggiù si visita Galizia».

Palmieri in quanto vanno oltramare là onde molte volte recano la palma; chiamansi *Peregrini* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo; chiamansi *Romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo *peregrini* andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.

SONETTO VIGESIMOQUARTO.

Deh peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa che non v' è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,
  Come quelle persone, che neente
  Par che intendesser la sua gravitate.

---

30. N. *palmeri quando vanno*
N. *oltramare, chè molte volte*
31. W. *la palma appiccata al bordone loro.*
32. Le parole *la sepoltura di santo Jacopo* non si leggono nei codd. C. e N.
33. C. N. *fu più di lungi*
34. I codd. C. e N. omettono *là ove questi ch' io ch' io chiamo peregrini andavano*
36. W. *Qu. son. non divido*
N. *però che il manifesta*

---

38. Cod. Redi *Deh peregrin, che sì pensosi*
44. *neente* leggono W. W. r. G. ed Ubaldini nella Tavola: voce « neente ». Gli altri *niente*
45. M. *Par che sentisser*

---

30. « oltramare », cioè in Terra santa.
31. Purg. XXXIII. 76. « Voglio . . . Che il te ne porti dentro a te, per quello Che si reca il bordon di palma cinto ».
33. « Romeo » chiama l' aut. quel pellegrino, che dopo di aver riordinato gli affari di Raimondo Berengario IV., conte di Provenza, ne fu mal guiderdonato. Par. VI. 135.

---

45. Che nulla intendessero della sua mestizia, e della cagione di essa.

Se voi restate, per volerla udire,
  Certo lo core ne' sospir mi dice,
  Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
  E le parole, ch' uom di lei può dire,
  Hanno virtù di far piangere altrui.

CAPITOLO XLII.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi li loro preghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto ac-

46. S. *Se voi restaste*
W. r. — W. G. e S. *per volerlo udire* — B. *per volere udire* — N. *per voler, o udire*
47. Tutti i testi da me veduti, e con essi le edd. S. B. hanno *lo core de' sospir*. Così pure le Rime antiche. Negli «Errori nello stampare» che stanno in fondo del volume, il Giunta vi sostiuisce *lo core ne' sospir*, e giudicando migliore questa lezione, ho creduto dover adottarla.
C. *Certo lo cuor de' sospiri mi dice*
48. M. G. S. *lagrimando n' usciréste*
50. N. *E le parole ch' or di lei può* — M. t. *E le parol che di lei si può*

CAP. XLII.

1. W. *pregando ch' io mandassi*
2. N. *di queste parole rimate*
4. N. *più orrevolmente*
6. W. S. *il quale narra del mio stato* — M. Tr. 2. *il qu. narra parte del mio st.*
Mart. W. *e manda' lo a loro sonetto* non si legge nel cod. N.

46. «per volerla udire», questa gravitate.
47. Con modo somigliante il poeta dice nell' Inf. VIII. 118. «Gli occhi a terra, e le ciglia avea rase D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri: Chi m' ha negate le dolenti case?»
49. «la sua Beatrice», la donna che, salutando altrui, o sorridendogli, sapea farlo beato.

CAP. XLII.

4. L' aut. mandò a queste donne gentili i sonetti 17. e. 24., accompagnandole di uno nuovo, che chiude le poesie della Vita Nuova. Veramente esse non gli avevano domandato una raccolta delle sue rime, ma solamente (alcune) «di queste *sue* parole rimate».

compagnato, e con un altro che comincia *Venite a intender* ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, è *Oltre la spera* ec.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella *prima* dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto. Nella *seconda* dico per che va lassù, cioè chi 'l fa così andare. Nella *terza* dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora *spirito peregrino*, acciocchè spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale fuori della sua patria vi sta. Nella *quarta* dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non lo posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*. Nella *quinta* dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo

---

7. N. *e con altro*

8. W. *il quale io feci loro comincia: Oltre la spera, lo quale ha in sè cinque parti.*

11. Mart. Tr. 1. W. — N. *che va lassù, e chi 'l fa* — B. *che va lassù, chi 'l fa*

14. N. B. *peregrino è fuori* — Frat. *peregrino, lo quale è fuori*

B. *della sua patria vista* — N. *della sua vista* — Frat. *della sua patria* — La lezione corretta non fu data da nessuna edizione.

15. W. — N. B. *com' egli la vede, cioè* — C. *come la vede tale, cioè*

16. W. — N. B. *ch' io non la posso intendere*

17. C. *in quanto che il mio intell.*

19. N. *il nostro intelletto abbia*

W. *come l' occhio debole*

21. N. *dico dove. avvegna che*

C. Mart. W. *io non possa intendere*

---

10. Il sospiro è l' effetto del pensiero, che, per ritrovar Beatrice nell' Empireo, passa oltre al Primo mobile.

11. Una nuova facoltà d' intelligenza; compartitagli dall' amore «gli vestì le piume» a sì alto volo.

13. Nella visione del Paradiso (II. 37.) l' aut. — come San Paolo (II. Corint. II. XII. 2.) — lo lascia indeciso, se sia rapito al cielo «spiritualmente», o col corpo.

18. Nella Div. Commedia l' aut. si lagna meno che 'l suo intelletto non possa comprendere le cose celestiali, che della memoria che non sa ritenere quanto ci vide ed intese, e della lingua che non sa renderlo. Inf. XXVIII. 4. Par. I. 4. XXXIII. 55.

20. Aristotele Metaf. II. 1.

22. Benchè l' aut. non intenda ancora le rivelazioni nascoste nell' aspetto di Beatrice celeste, pur sente che sia l' amore per essa, che lo trasportò fino al sommo cielo. Tutto il capitolo è come una preparazione al Paradiso della Commedia.

questo, cioè che tutto è il cotal pensare della mia donna, perocchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda parte incomincia: *Intelligenza nuova;* la terza; *Quand' egli è giunto;* la quarta: *Vedela tal;* la quinta: *So io ch' el parla.* Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma' puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.

SONETTO VIGESIMOQUINTO.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

---

23. W. B. — N. *cioè che tal è il pensare*
24. W. *io penso lo suo nome spesso*
26. C. Mart. W. — B. *che son donne, quelle a cui* — N. *che son donne cui*
29. B. *e più sottilmente fare intendere*
30. W. *e però non m' intrametto*

31. M. *che sì larga gira*
33. M. *È intelligenza nuova*
34. M. t. *in lui, in su lo tira* — W. r. *in lui, in su la tira*
35. M. *E quando è giunto*
G. S. *ove 'l desira*
39. W. v. *Vedeala tal*

---

31. «Il ciel che più alto festina» (Purg. XXXIII. 90.), «il ciel che tutti gli altri avanza» (Parad. XIII. 24.), «il ciel velocissimo» (Par. XXVII. 99.), «Lo real manto di tutti i volumi Del mondo» (Par. XXIII. 112.).
33. Vedi la nota a lin. 11. della divisione.
37. Beatrice beata luce in modo che la si vede anche in mezzo allo splendore che la circonda «sì come carbon che fiamma rende, E per vivo candor quella soperchia Sì, che la sua parvenza si difende» (Par. XIV. 52.).
40. In senso simile dice il poeta del parlare di Cacciaguida . . . «cose Ch' io non intesi, sì parlò profondo».

So io ch' el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

CAPITOLO XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.

E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

---

42. W. *So io che parla* — G. v. *Se non che parla*
43. M. G. v. *Per cui sovente ricorda*
44. M. *Sicchè lo intendo ben donde m' è caro*

CAP. XLIII.

1. N. *una mira visione*
2. W. *cose, le quali mi fecero*
   N. *proporre non dir più*
3. Tr. 1, 2. *che io potessi*
5. N. *ella sa veramente*
6. W. S. *di colui a cui*
   N. *tutte cose vivono*
   S. — W. *che la mia vita duri pure* (in marg. *per*) *alquanti anni* — B. *che la m. v. per alqu. anni perseveri* — N. *che la m. v. per alquanto perseveri*
7. N. *spero dire di lei*
8. N. *Sire della cortesia, la mia anima*
9. N. *se ne possa ire*
10. N. *cioè quella benedetta Beatr. che gloriosam.*
11. N. *nella faccia Colui*
    W. *saecula saeculorum benedictus*

CAP. XLIII.

1. La «mirabile visione» della Commedia, di cui si dice Par. XVII. 127. «Rimossa ogni menzogna Tutta tua vision fa manifesta», e XXXIII. 61. Quasi tutta cessa Mia visione, ed ancor mi distilla Nel cor lo dolce che nacque da essa».

7. «Spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna». E così fece, chiamandola «donna di virtù, sola per cui L' umana specie eccede ogni contento Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui» (Inf. II. 76.), «luce e gloria della gente umana» (Purg. XXXIII. 115.) «amanza del primo amante e diva» (Par. IV. 118), ecc.

FINE DELLA VITA NUOVA.

COI TIPI DI F. A. BROCKHAUS, LEIPZIG.